



I fondamenti del buon governo del territorio RIFLESSIONI DEI PROTO PER IL PIANO TERRITORIALE DEL VENETO

Assessorato alle Politiche per il Territorio
Segreteria Regionale Ambiente e Territorio
Direzione Regionale Pianificazione Territoriale e Parchi

Assessorato alle Politiche per il Territorio
Segreteria Regionale Ambiente e Territorio
Direzione Regionale Pianificazione Territoriale e Parchi

Copyright 2009@ Regione del Veneto
Tutti i diritti sono riservati





Presentazione

Mi sembrava giusto che prima di approntare un nuovo piano territoriale per la nostra regione, vi fosse il contributo di personalità che, a vario titolo, rappresentano o hanno rappresentato al meglio la sensibilità sociale e culturale della nostra comunità.

Questo perché se possiamo commettere degli errori di natura urbanistico-territoriale, non possiamo permettere che il piano sia costruito senza tener conto di una identità fatta di storie e di valori, e senza che questa sia rafforzata e valorizzata dagli interventi che si propongono.

Il tempo trascorso e l'evoluzione del percorso hanno chiarito una scelta dapprima singolare, evidenziando il valore aggiunto che i contributi dei Proto hanno arrecato al disegno territoriale che prefigura il Terzo Veneto. Si deve soprattutto alla loro lezione l'aver indirizzato il piano nel segno della qualità e dell'armonia del rapporto uomo-ambiente, evidenziando i limiti del meccanicismo funzionalista tipico di una pianificazione urbanistica superata, che non ha saputo valorizzare la bellezza dei luoghi e il senso di appartenenza dei veneti al proprio territorio.

il Presidente della Regione Veneto
Giancarlo Galan



Introduzione

Sono passati quasi cinque anni da quando in quel marzo del 2004, nella suggestiva cornice di Asiago, abbiamo salutato i "Proto" come gli "astri" di un percorso orientato a trovare delle soluzioni per garantire al nostro territorio uno sviluppo equilibrato ed armonico, consapevoli che spesso nel passato la logica di un consumo irresponsabile ha avuto il sopravvento su una pianificazione lungimirante e rispettosa del passato e dell'ambiente.

Sembra impossibile che ci voglia tanto tempo, come ha notato Rigoni Stern nei suoi "Appunti sul documento di pianificazione territoriale", ma non è tempo perso: "la necessità di incontrare tutti gli attori interessati, di ascoltare e convincere le comunità coinvolte, di spiegare ai molti le meraviglie della nostra città, del nostro territorio è l'unica via per porre basi solide al successo del Piano, basi condivise".

Non sappiamo se questo piano conterrà le soluzioni per i numerosi problemi che affliggono il nostro territorio, dall'accessibilità al degrado delle risorse fisiche, alla perdita di identità dei luoghi; tuttavia se solo fossimo riusciti, grazie all'apporto di tanti, ad individuare dei percorsi comuni per ridare un senso al nostro operare e ritrovare l'entusiasmo del progettare, il desiderio di riappropriarsi del proprio futuro, avremmo già ottenuto un grande risultato.

L'insegnamento che ci viene dai Proto sta proprio in questa lezione di coraggio: l'aver trasfuso con il loro contributo la consapevolezza dei valori e della ricchezza che contraddistingue la nostra identità e di averne fatto l'elemento pregnante per la sfida della modernità.

l' Assessore alle Politiche per il Territorio
Renzo Marangon



Nato ad Oderzo, l'antica Ob Terg venetica, nel 1937, è professore ordinario di Sociologia dei processi culturali nell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Le sue ricerche riguardano il rapporto tra persistenza culturale e mutamento sociale. Ha applicato le sue analisi alle comunità locali nelle Venezie, e, con ricerche sul campo, alle presenze venete in Australia, America Latina, America del Nord, e vari Stati europei. Membro di numerose Istituzioni culturali, è presidente del Comitato scientifico della Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta, e direttore della Collana sulle culture popolari venete per le cure della Regione Veneto e della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Per l'insieme delle pubblicazioni e il curriculum completo, si rinvia al sito: www.uldericobernardi.it .



Ulderico Bernardi



per una valutazione globale dell'ambiente

Tra natura e cultura: significato d'una evoluzione

La storia della cultura umana è anche emancipazione dai vincoli posti dalla natura. Senza nulla concedere agli schemi deterministi, che in altri tempi pretendevano di stabilire un ordine gerarchico tra l'ambiente e i comportamenti umani, va tuttavia richiamato il vincolo di interazione tra l'agire degli uomini e l'ambiente cui appartengono. Nodo cruciale di un rapporto che necessita d'un approccio integrale. Dove lo scenario naturale, del tutto antropizzato nelle nostre realtà, è parte significativa del sistema culturale in esso insediato.

Ogni comunità locale investe le sue risorse simboliche nell'ambiente in cui si radica, accumulando nelle generazioni un patrimonio di riferimenti che delimitano il suo territorio: lo spazio dove esercita l'autorità e custodisce la memoria collettiva. L'uomo costruttore di cultura, in quanto tale non può comunque sottrarsi alla dimensione della naturalità, dove si manifestano le azioni e le reazioni autonome della natura. Tra questi due ambiti si rigenera o degenera la condizione umana. In ogni tempo. Al presente, una pluralità di fenomeni sociali negativi, con l'emergere di situazioni di anomia e di angoscia esistenziale, denunciano da tempo il grado di sofferenza collettiva e individuale nei rapporti tra natura e cultura. La "normalità" dell'equilibrio necessario, continuamente riproposto e riconquistato, viene sostituita dall'arroganza di chi non accetta alcun vincolo, né sacro né profano.

Eppure, la consapevolezza di quanto sia inestricabile e vitale

l'intreccio di relazioni simboliche e materiali stabilite dall'umanità con l'ambiente fin dalle origini, accomuna sensibilità diverse. Filosofi, poeti, narratori, scienziati, non mancano di sollecitare a una visione meno arida e più profetica del rapporto tra culture e luogo d'insediamento.

Sembra opportuno raccogliere, tra molte, quella proposta da un grande studioso dei fenomeni legati alla dimensione del sacro, il romeno Mircea Eliade. Suo è il concetto di autoctonia, come sentimento di solidarietà mistica con la terra natale, da non confondere con il sentimento profano di amor di patria o per la provincia, né con l'ammirazione per il paesaggio familiare o con la venerazione per gli antenati sepolti da generazioni attorno alle chiese dei villaggi. Un'esperienza, sostiene lo storico delle religioni, avvertita nel sentirsi gente del luogo, un sentimento di struttura cosmica che supera di molto la solidarietà familiare ed ancestrale.

Una sensazione che riverbera ancora nelle pagine e nelle rime di scrittori e poeti, anche contemporanei, espressione della Venezia storica e del Friuli, come Fulvio Tomizza, Mario Rigoni Stern, Carlo Sgorlon, Ferdinando Camon, Giacomo Noventa, Andrea Zanzotto o altri. La forza vibrante delle loro rappresentazioni viene anche dall'immediatezza speculare che trasmettono nell'identificarsi con i contorni ambientali. Non lasciandosi imprigionare dall'autoreferenzialità dell'umano bensì allargando problematicamente i riferimenti all'insieme delle creature e alle esigenze dell'ambiente che è loro proprio, parte integrante di un'appartenenza segnata da specifici tratti naturali e storici. La visione di questi testimoni del tempo si applica in termini alti all'azione della Persona nella Comunità d'appartenenza, tra la radicalità del locale e l'universalità umanistica del senso di appartenenza, infine congiunte da una motivazione etica profonda. Quella stessa che agita molti movimenti giovanili, nella riscoperta del carattere sacro della vita, e più in generale del creato, opponendosi alla banalizzazione della storia e alla riduzione a conformità delle culture.

Vengono da questi autori, come da molti studiosi che applicano la loro intelligenza allo studio delle culture umane attraverso il tempo, suggestioni che rimettono in discussione molte certezze economiciste e tecnocratiche. Una nuova consapevolezza comparativa delle prospettive mondiali, resa possibile dall'avanzamento tecnologico e dalla tensione all'ideale, porta molti giovani contemporanei a ridiscutere le modalità e il senso dell'avanzamento collettivo, in favore d'uno sviluppo sostenibile, dove scelte economiche e progettazione scientifica sappiano maturare in sintonia con la valutazione della salvaguardia dell'ecosistema.

E l'agire politico dei governanti, a ogni livello, trovi il suo fondamento nei valori perenni che assicurano il soddisfacimento dei bisogni essenziali dell'umanità. Ora e sempre rappresentati, secondo scienziati sociali spiritualisti, dal pane quotidiano e dalla legge morale. Mai disgiungibili. L'uno conquistato secondo le diverse forme che l'intelligenza umana rende possibili nella successione delle generazioni, l'altra ancorata all'Origine e rispettata nella sua perpetuità. In altri termini, ricercando e restaurando l'equilibrio tra le opzioni offerte dal mutamento sociale e le aspettative antropologiche connesse alla persistenza culturale.

Solo in questo modo non viene azzerato il valore di continuità, alla base di ogni società stabile, dove si appaga anche il bisogno di fedeltà alla propria comunità di destino, il tradere non degenera in tradire, e l'identità personale, culturale, sociale, non viene stravolta e amputata dei suoi riferimenti comunitari, con tutti i costi umani e le pesanti conseguenze ecologiche che ne conseguono.

Le relazioni umane e l'ambiente d'appartenenza.

L'arcaico, ha scritto l'antropologo americano Victor Turner, può essere contemporaneo come la fisica nucleare. Proposizione molto efficace per richiamare aspettative umane su cui troppo spesso si sorvola. Ora, come nelle società remote, la persona desidera vivere in

un mondo saldamente ancorato a valori condivisi, partecipando ad azioni collettive che diano significato al suo esistere. Il disorientamento, l'inquietudine esistenziale, il vero e proprio sradicamento che tormentano le nostre comunità, sono altrettanti indici d'una condizione umana che sente aggrediti i meccanismi profondi delle sue culture. .

Non è affatto scontato che una società iper-tecnologica debba sempre avere un rapporto sconsiderato con l'ambiente. Si può fare l'esempio del Giappone, dove l'amore per la natura, nelle tante forme del contemplare boschi e singoli alberi in piena fioritura, nei colori autunnali delle foglie o quando sono spogli, palesa una consapevolezza profonda del divenire, della precarietà dell'essere, del sito come monumento culturale su cui orientare le generazioni, nella fedeltà alla propria cultura.

Il paesaggio costruito, conciliando natura e cultura, è un fattore culturale estremamente significativo. Nel mondo industrializzato, uno degli ambiti problematici di maggiore tensione, con riferimento alle prospettive di sviluppo è costituito dai problemi connessi, in via diretta e indiretta, all'uso dell'ambiente. Concetto complesso, dove confluiscono risorse naturali e valenze simboliche. Tutte indispensabili all'esistenza umana. Vale la pena, dunque, di dedicare sempre qualche riflessione alle ricadute ambientali dei fenomeni politici, economici e sociali, nel divenire tecnologico e comunicativo, nello scenario della complessa sollecitazione innescata dai processi di mondializzazione contemporanea.

Alle devastazioni ambientali corrispondono puntualmente disastri ecologici e degenerazioni nelle relazioni umane. Sia su piano locale che in quello globale. I due aspetti sono inscindibili, e in altri tempi questo vincolo era accettato pienamente, in una visione del fare dove le esigenze tecniche, le pratiche innovative, e i bisogni culturali legati alla tradizione, andavano soddisfatte insieme.

Prima di gettare il suo ponte tra l'una e l'altra riva, il pontifex romano sacrificava agli dei del

fiume, chiedendo perdono per la trasgressione che avrebbe compiuto. Lo imponeva una visione sacralizzata della natura. Che tuttavia non frenava le trasformazioni. Che troveranno sempre degli oppositori.

Quando, ventidue secoli fa, la Venezia conobbe la civiltà di Roma e il territorio venne riquadrato nelle centuriazioni, ci saranno certamente stati dei veneti che saranno insorti contro il mutamento del loro ambiente. Magari sostenendo che i legionari insediati nel graticolato cancellavano i loro territori di caccia. Un millennio e mezzo dopo, tra Settecento e Novecento, all'epoca delle grandi bonifiche, dai colli Euganei alla gronda lagunare, al Polesine, al basso Friuli, per aumentare le terre coltivabili, si sarà manifestata l'insofferenza di chi praticava ogni giorno la palude per cacciare e raccogliere. Dagli archivi dello Stato Veneto risulta un plurisecolare carteggio fra alcune comunità della Bassa Padovana e i Pregadi della Serenissima, ai quali si rivolgevano appelli perché le bonifiche venivano a compromettere antichi diritti di pesca, raccolta e pascolo vallivo. Ma da quelle scelte la terra veneta e le popolazioni ebbero migliore salute e bellezza.

Progettualità tecnica e fondamento di valori, per trovare una loro coerenza hanno bisogno di sapienzialità, non solo di professionalità. Il che significa considerare l'ambiente in tutte le componenti: arie, acque e luoghi, e nei suoi significati simbolici oltre che materiali. Applicando il concetto alle diverse realtà, secondo le loro caratteristiche geomorfologiche, dove si vengono accumulando le memorie e fissando i riferimenti al senso d'appartenenza d'una specifica comunità di cultura. Per cui il territorio diventa talmente importante nell'apprezzamento collettivo, da divenire più volte nella storia il principale motivo di conflitto tra popoli che ne rivendicano il possesso.

Nello scorrere del tempo, ambiente e storia concorrono a definire questo scenario spaziotemporale dentro cui agiscono gli attori, individuali e collettivi, nello sforzo continuamente rinnovato di soddisfare i bisogni materiali ed

esistenziali del gruppo. Un ambito dove natura e cultura s'incontrano, nel segno del lavoro e della spiritualità umana. Ma troppo spesso il territorio è stato svilito nel suo significato, considerandolo solo come terreno, spazio speculativo, merce da compravendita, area dove si appuntano le necessità funzionali all'attività produttiva, agricola o industriale che sia. Per altri, scade ad una considerazione ristretta esclusivamente alle esigenze del tempo libero. In ogni caso immiserendo il territorio entro una dimensione che di tutto tiene conto fuorché delle esigenze articolate dell'ambiente culturale, con le sue configurazioni urbane e rurali, le sue esigenze paesaggistiche, il suo valore simbolico.

Anche se oggi c'è molta più attenzione per i sistemi ecologici, spesso si continua a trascurare un principio importante: la valorizzazione e la tutela dell'ambiente non possono prescindere dalla conoscenza delle culture che lo hanno umanizzato. Questo significa in primo luogo chinarsi con amore e studio sulla storia di ciascuna comunità, per capire le modalità culturali con le quali ha cercato di soddisfare con le risorse locali bisogni universali (nutrirsi a sufficienza, disporre di un rifugio, vivere in comunità organizzate secondo giustizia, potendo contare su fondamenta morali) e fino a che punto le generazioni ci sono riuscite.

Per capire la storia universale è dunque necessario partire dalla conoscenza delle culture locali, in quanto non esiste un'astratta cultura dell'uomo bensì un concreto universo di culture locali che compongono il patrimonio dell'umanità, accumulato negli scambi di idee e prodotti tra tutti i continenti. Oggi più che mai, mentre l'accelerazione dei processi comunicativi investe tutta la rete di relazioni, entro una connettività complessa che disegna l'intreccio di realtà globale e di specifico locale. Così che ciascuna comunità di cultura viene acquisendo consapevolezza del suo essere glocalità (secondo la dizione proposta nella recente letteratura sociologica). Con tutto ciò che consegue all'assunzione di responsabilità davanti a tutte le al-

tre culture del pianeta e al suo essere "mondo vitale", nel dipanarsi in continuità di passato, presente e futuro.

Indispensabile, a questo punto, dotare la società d'una effettiva e diffusa educazione all'ambiente, in termini etici, antropologici, ecologici. Chiamando a questo impegno istituzioni centrali e periferiche, strutture produttive, corpi intermedi, dell'associazionismo spontaneo e del volontariato altruistico, per una rinnovata condivisione – una sorta di patto ambientale – riguardante l'essenziale delle relazioni fra natura e cultura, applicate a ciascuna specifica realtà territoriale. Con particolare attenzione per la formazione dei formatori: titolari d'impresa, uomini politici, funzionari degli enti pubblici, insegnanti, responsabili di associazioni. Per loro andrebbero predisposti corsi specifici finalizzati ad una corretta comprensione delle culture d'ambiente, nei loro contenuti materiali ed extra-materiali. Il paesaggio come bene culturale, l'architettura spontanea e la ritualità tradizionale, le tecniche di governo dell'acqua e del fuoco nelle coltivazioni, l'immaginario popolare, gli usi alimentari delle risorse vegetali e animali e la parlata locale, le vie di comunicazione e l'ornato, i toponimi. Sono solo alcuni rinvii ad un progetto formativo che andrebbe elaborato secondo le esigenze dei cittadini-"utenti", in modo da rendere efficace la conoscenza ed efficiente l'operatività.

Consapevolezza dell'identità veneta per lo sviluppo

E' su questa base che nelle singole aree interessate a prospettive non ripiegate sulla monocultura industriale, si potranno avviare progetti concreti di sviluppo, endogeno e autocentrato, quindi fondato sulle specificità e le risorse umane locali, autoctone e integrate. Valutando adeguatamente l'impatto ambientale e il possibile sradicamento culturale. In nome di uno sviluppo umano che, recuperando la definizione offerta dal Rapporto dell'United Nations Development Programme nel 1990, significa un processo che amplia il ventaglio delle possibilità

offerte alle persone: vivere a lungo e in buona salute, essere istruito e possedere risorse che consentano un livello di vita adeguato, potendo contare sulla libertà politica, il godimento dei diritti dell'uomo e il rispetto di se stessi.

Oggi, esiste certamente una maggiore coscienza nel rivendicare le ragioni dell'identità culturale. Si è sempre più consapevoli dei valori di aggregazione e di integrazione culturale, che stimolano l'intelligenza creativa dell'intero sistema produttivo, nell'industria a più elevato contenuto tecnologico, come nell'artigianato e in un mondo rurale, affinato nelle capacità di riproporre il valore dei prodotti tipici. Beni di grande interesse per il turismo, interno in primo luogo. Avvantaggiandosi della maggiore apertura alle differenze culturali territoriali, che stimolano a compiere un'esperienza più approfondita e diffusa, con la costruzione di percorsi, la guida al consumo dei prodotti locali, l'offerta di "icone turistiche" non banali.

Il Veneto è la regione italiana che negli ultimi trent'anni è passata da una condizione di povertà (fino al 1970 il reddito medio dei suoi abitanti era inferiore alla media nazionale italiana), da terra da cui si emigrava da un secolo, ai vertici europei per ricchezza diffusa, punto di riferimento di cospicui flussi d'immigrazione.

Con il tumultuoso sviluppo industriale, che ha steso un tappeto di fabbriche e laboratori artigiani dal Garda al Friuli - per poi cercare nella delocalizzazione delle imprese, nell'Est europeo, nel Mezzogiorno o in Cina, una via d'uscita alla limitatezza del territorio - il Veneto è ora una complessa realtà agropolitana.

Con tutti i vantaggi di una superficie costellata di piccoli e medi insediamenti urbani e rurali capaci di proporre suggestioni nient'affatto trascurabili, ma anche con tutti i problemi tipici dei vasti agglomerati metropolitani: intasamento della viabilità, crescita esponenziale della micro e macro criminalità, situazioni di sradicamento e di caduta del consenso tra le generazioni. Una realtà dove solo il 10 % dei Comuni supera i mille abitanti. Un tessuto residenziale delicato e prezioso, dove le relazioni umane mantengo-

no molte delle caratteristiche tradizionali, dentro a un paesaggio storicamente costruito che rispecchia e nutre di senso l'identità locale.

Un aspetto significativo di questo vincolo fra comunità locale e disegno territoriale è costituito dal fatto che, dove è stato possibile, la diaspora migratoria veneta ha ricostruito il paesaggio agrario e la tipologia residenziale originari nelle nuove terre d'insediamento, come è possibile verificare in alcuni Stati del Brasile del sud e anche in altri luoghi notevoli di massiccio trapianto interno, quali l'area delle bonifiche pontine e dell'Oristanese.

Nonostante tutti gli stravolgimenti, il Veneto resta tuttora la prima regione turistica d'Italia, per la pluralità unica di richiami che offre al mondo: soggiorni montani e marini, piccole e grandi città d'arte, luoghi termali rinomati da millenni, itinerari di devozione, percorsi enogastronomici, ville patrizie immerse nella campagna delle grandi case mezzadrili e dei borghi rustici, ora commista di nuovi edifici, artigianato artistico, suggestioni archeologiche, comodità di servizi sociali e sanitari, collegamenti aerei e navali internazionali.

L'impegno a cui è chiamata la comunità regionale riguarda in primo luogo la conservazione della sua specifica identità culturale, ricca di differenze e messa a rischio dalla conformità delle monoculture: da quella turistica per certe aree montane, a quella industriale per ampie porzioni della fertile pianura tra Po e Tagliamento. Un patrimonio da offrire al mondo nel gioco degli scambi, e da trasmettere alle nuove generazioni nonché ai sopravvenuti d'altre culture che desiderino integrarsi nella realtà veneta.

L'Organizzazione Mondiale del Turismo (WTO) ha più volte sollecitato nei documenti ufficiali la più attenta delle considerazioni per il complesso dei beni culturali in cui si definisce l'identità d'una specifica cultura. Definendo questo insieme nei termini seguenti: le opere dei suoi artisti, architetti, musicisti, scrittori e filosofi, delle sue creazioni anonime, sorte dall'animo popolare, e dell'insieme dei valori che danno un senso alla vita. Cioè le opere materiali e non materiali

che esprimono la creatività di quel popolo: la lingua, i riti, le credenze, i luoghi e i monumenti storici, la letteratura, le opere d'arte e gli archivi e biblioteche.

Nel Regno Unito, che può vantare la più consolidata esperienza turistica - dal Grand Tour europeo della nobiltà di tre secoli addietro, alla diffusione del turismo interno ed estero dei contemporanei - l'organizzazione gestionale del patrimonio ereditario ha disegnato una mappa dei siti d'interesse comunitario riuniti nel concetto di Heritage. Zona per zona, nelle diverse contee, si offrono al turista, nazionale e forestiero, percorsi che guidano alla conoscenza storica ed antropologica dei luoghi, comprendendo siti preistorici e testimonianze archeologiche, dimore aristocratiche con i loro parchi, paesaggi rurali ed aree verdi particolari, raccolte d'arte e di artigianato, musei all'aperto e non, il tutto considerato in una visione e cura unitaria, istruttiva e pedagogicamente efficace.

Significato e valore della realtà agropolitana veneta

Come tante altre volte nei secoli, il Veneto si trova ora ad affrontare complessi problemi di integrazione. In tempi diversi la società veneta storica è uscita da altre prove confermando storicamente la sua unità, pur con tutte le sue varianti - a cominciare da quelle linguistiche - realizzando una civile condizione interculturale, nella fusione e nell'ibridazione con altri popoli. La modernizzazione si è compiuta nella continuità, anche della tipologia insediativa. La metropoli non è mai nata nella terra dei paesi, delle contra' e dei colmelli. Anche nella più recente rivoluzione industriale sono cresciute le città medie, ma ancora più i centri minori di ogni dimensione. Sul sedimento rurale, nel progressivo dissolversi della contrapposizione tra città e campagna, la civiltà veneta si riconferma in una pluralità di elementi culturali, d'ordine materiale ed extra-materiale: dalla lingua ancestrale alla ritualità collettiva, da alcuni riferimenti valoriali essenziali alla creatività, alle capacità di adattamento.

Va preso atto di questa importante capacità di governare le trasformazioni senza distruggere quanto persiste nei tratti identitari. Rinsaldando il patto unitario con scelte progettuali in materia d'ambiente, di comunicazioni e di orientamenti urbanistici adeguati e coerenti ai bisogni del presente. Con un'azione restauratrice che si applichi in primo luogo alle situazioni di degrado. A cominciare dalle esigenze di un'agricoltura stressata e marginalizzata, di tempo in tempo indotta a subire logiche di mercato estranee alla specificità della regione. Come non ricordare con sconforto lo sprofondamento nella monocoltura del mais degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, nel momento del grande esodo contadino. Una terra con vocazione alla differenziazione delle colture, con elevate capacità di proporre prodotti di buona e ottima qualità, venne mortificata nella conformità e messa in competizione con le coltivazioni di Paesi che potevano contare su immense superfici agricole. Dalla monocoltura del mais di mezzo secolo fa, all'anomala concentrazione di Porto Marghera, alla monocoltura dei capannoni, espressione della speculazione contemporanea, si ritrova la stessa logica di indifferenza allo specifico ambientale del Veneto, impreziosito dalle sue varietà geomorfologiche.

La diffusione delle fabbriche nel territorio costituisce il sigillo della ricchezza innovativa che, non dimentichiamolo mai, ha comunque tratto fuori dalla povertà milioni di Veneti. Ora bisogna che la straordinaria creatività imprenditiva si indirizzi a produzioni tecnologicamente meno invasive e devastanti, con un approccio sistemico globale all'ambiente, valutato nei suoi riferimenti naturalistici e culturali, perché il miglioramento delle condizioni di vita comprenda anche il superamento del rischio di sradicamento, che è la più grave forma di "inquinamento della comunità". Senza che vada disperso il benessere conquistato con l'emancipazione di milioni di uomini e donne. Risultato possibile solo con un impegnativo sforzo di riqualificazione delle professionalità, incrementando le conoscenze tecniche e scientifiche, dando vita a processi hi-

tech, e il ricorso a forme innovative di controllo socio-ambientale, al tempo stesso rendendo più consapevoli i Veneti - autoctoni e integrati - del valore inestimabile costituito dall'insieme del loro patrimonio naturale, storico e culturale.

La coscienza dei cittadini veneti è oggi maggiormente sensibile alla tutela dello scenario ambientale e alla salvaguardia dei contenuti culturali della civiltà veneta. Lo testimoniano, tra l'altro, l'interesse e le concrete azioni di recupero di molte tra le 3.477 ville venete, che tuttora hanno la necessità di venire apprezzate nel loro proprio contesto ambientale, impedendo l'amputazione del territorio circostante chiamato a dare senso alla loro realizzazione storica quali centri d'irradiazione innovativa e non solo di edifici per la ricreazione. Nello stesso tempo va sostenuto il recupero dei vecchi edifici rurali e dei fabbricati d'archeologia industriale, segni d'una identità che sa evolvere e avanza una forte domanda culturale, come dimostra la crescente partecipazione alle manifestazioni realizzate nel territorio.

L'individuazione dei luoghi d'identità, con le loro vocazioni, diventa un compito primario, per ricomporre la mappa unitaria di un territorio del senso che continui a produrre un'aperta e sostanziale veneticità, con i suoi tratti culturali riconoscibili nello spazio e nel tempo.

Erroneamente, l'orgoglio di appartenenza alla nostra realtà culturale viene confuso con la degenerazione del piccolo nazionalismo localistico. Comprensibile, ma non giustificabile, conseguenza di ben noti trascorsi storici della nazione italiana. Un atteggiamento che va contrastato, ritrovando il valore autentico dell'amore di patria, regionale e nazionale, per meglio contribuire ai processi di unificazione europea e affrontare in modo adeguato la mondializzazione. L'autostima è una componente di grande importanza delle iniziative finalizzate allo scambio tra culture coscienti del loro valore. Ed è garanzia di stabilità nel radicamento. L'attenzione ai luoghi della memoria, che continuano a nutrire di senso la veneticità, l'appartenenza

nazionale ed europea - posto che in queste terre si sono compiuti eventi estremamente significativi per l'Italia ed altri Paesi d'Europa, con particolare riferimento alle due guerre mondiali - diventa un dovere morale nei confronti delle generazioni.

Di qui la necessità di un disegno politico di vasto respiro, che comporta scelte lungimiranti. Con la correzione di errori indotti magari dall'inadeguatezza delle legislazioni. Com'è il caso dei Comuni, sollecitati a ricavare buona parte delle entrate dagli oneri di urbanizzazione e dall'ICI. Con conseguenze pesanti sul territorio, e un procedere concorrenziale che scalfisce la programmazione solidale mentre produce sperpero delle aree. Altro esempio negativo di politica urbanistica è fornito dalla realizzazione di grandi complessi residenziali privi di disegno relazionale, inadeguati a produrre lo spirito di comunità proprio ad un vicinato solidale. Tema di grande importanza nel momento in cui ci si trova di fronte all'urgenza d'integrazione nella società pluri-etnica, e si afferma la volontà di non creare ghetti, dove crescono l'estraneità, la separatezza e l'intolleranza, o non-luoghi, come effimeri punti d'incontro tra individui destinati a formare comunità virtuali, senza alcuna condivisione di valori.

La condizione umana nel Veneto agropolitano, evoluzione del policentrismo di sempre, si trova ad essere favorita storicamente dalla diffusione degli insediamenti residenziali e produttivi, almeno per quanto riguarda la produzione di senso d'appartenenza, costellato com'è di città e cittadine, di paesi, borghi e case sparse, dove il pendolarismo lavorativo o scolastico è pur sempre contenuto, dove a venti minuti da casa c'è sempre, almeno per l'area di pianura, un supermercato, un centro sportivo, un teatro, un circolo associativo, una chiesa, una multisala cinematografica, un ospedale generale. Con opportuni interventi per la fluidità dei trasporti e delle comunicazioni è ancora possibile ricomporre la dimensione comunitaria, e restituire all'identità veneta i suoi capisaldi, che comprendono fiumi e golene, rive collinari e cit-

tà murate, splendori della Venezia imperiale e paesaggi montani, canali e campi delle antiche partizioni fondiari, minuta architettura urbana e tipologie di residenze sparse.

Un universo urbano e rurale, dove la distinzione tra i due ambiti non ha più senso, superata com'è dalle risorse tecnologiche accessibili ovunque.

Consideriamo i mutamenti in atto nel turismo, la maggiore industria al mondo, che vedono nuove tendenze, un diverso profilo del consumatore, sempre meno interessato alla routine e sempre più desideroso di sensazioni diverse, da cercare e individuare navigando in internet. A questo nuovo tipo di turista il Veneto può offrire molto, perché in una stessa giornata può soddisfare una pluralità di interessi: dalla passeggiata nel bosco a uno spettacolo di qualità nei grandi teatri, dal pranzo al ristorante tradizionale al raccoglimento in qualche abbazia medievale, da una seduta termale alla visita di musei straordinari. Purché il contesto ambientale non sia squilibrato paesaggisticamente da eccessi di urbanizzazione.

Il governo dell'ambiente, naturale, sociale, simbolico, richiama alla necessità di ritrovare quei valori comuni intorno a cui la società si organizza. Senza il consenso su questi grandi orientamenti di fondo non esiste possibilità di futuro. Questo significa comprendere, tutti insieme, come il senso di appartenenza non è un'opportunità per qualcuno, ma l'esigenza dell'intera comunità regionale che voglia confrontarsi validamente con le altre culture del mondo. A partire dalla cerchia ravvicinata delle realtà che per intrecci storici millenari concorrono a formare l'Euroregione tra le Alpi e l'Adriatico, per poi allargarsi a tutto il contesto dell'Europa delle oltre 330 culture regionali, tra Atlantico ed Urali. La vocazione al dialogo della cultura veneta non può che venire esaltata da questi confronti. Sempre che venga rispettato lo scenario che l'ha generata, di cui l'ambiente, come fattore culturale, è riferimento fondativo. Considerando che il degrado dell'ambiente, nella sua percezione simbolica ma anche nella sua

naturalità, stravolge e rende precaria ogni prospettiva esistenziale.

Il secolo che ci siamo da poco lasciati alle spalle ha conosciuto episodi clamorosi di indifferenza al valore della continuità, per tutte le culture. Ricordiamo il tentativo di Nicolae Ceausescu di distruggere i villaggi contadini per ricollocare gli abitanti in falansteri anonimi, veri monumenti allo sradicamento. O la ferocissima Arcadia di Pol Pot, con il folle progetto di realizzare in Cambogia un comunismo arcaico, con la cancellazione d'ogni segno di modernità a cominciare dalla vita urbana, per un impossibile ritorno generale alla campagna, costato la vita di un terzo della popolazione.

Nella nostra realtà veneta, dopo l'immane tragedia del Vajont, per l'insufficiente attenzione alle esigenze della natura, si è inflitto un duro colpo alla memoria dei sopravvissuti ricostruendo Longarone senza alcun rispetto della tipologia abitativa montanara. Ricorrendo al cemento armato, come per la diga, nella terra della chiara pietra di Castellavazzo.

In troppi casi poi la moneta cattiva della speculazione edilizia sul territorio ha cacciato quella buona del bene comune. Rendendo difficilmente governabili città popolate di residenti che non avvertono alcun orgoglio di appartenenza, ignorandone la storia e i valori essenziali di riferimento.

Il pericolo non viene dalle contaminazioni e dalle ibridazioni, normali nella dinamica delle culture. Piuttosto dall'erosione occulta dello spirito urbano, dalla mancata opportunità di realizzare reti di solidarietà.

Chi non mette a bilancio il valore dell'identità, mai data una volta per tutte ma indispensabilmente collegata all'origine, all'Arkhe che sostiene l'evolvere, carica di costi umani il futuro delle generazioni. E disegna una imperfetta proiezione urbanistica se dimentica l'esigenza di assicurare il necessario respiro alla razionalità, che non si ferma ai confini amministrativi della regione attuale. La civiltà veneta possiede quel tratto di universalità proprio perché nei secoli ha ribadito il confronto all'interno della sua

area di dominio, valorizzando le culture locali, memore del principio antico per cui communicatio facit civitatem. Ora più che mai valido per la costruenda società interculturale.



il piave: monumento di natura e di cultura

Fissando gli occhi a monte, le spalle volte al ponte della Priùla che scavalca il Piave lungo la statale fra Treviso e Conegliano, s'intuiscono visioni d'altre epoche. Quando il fiume era un maestosissimo torrente, che in quel luogo offriva una delle più superbe vedute d'Italia. *Il vago selvoso Montello con Nervesa e altri ornati luoghi a sinistra, in mezzo al torrente uno sfondo di lontananza che un pittore non sa inventar di meglio; a destra l'ampio castello dei Collalto e i colli variati di palagi.*

Occorre però tenere lo sguardo al di sopra dell'eterna secca, che lascia all'acqua qualche modestissimo rigagnolo, lontano dalle sponde.

La descrizione, Settecentesca, si deve al Signor Abate Toaldo, accademico patavino. L'oggi è tutto nostro. Conseguenza d'una concezione della modernità immemore e oltraggiosa. Che ha spogliato l'alveo del suo corso costante, riducendo il fiume "Sacro alla Patria" a una soglia slabbrata, ciò che resta d'un limen, per secoli luminoso e luccicante.

Può cominciare da qui, in una località abbastanza prossima a quello che fu il più importante tra i passi barca sul Piave, quello dell'Ovadina, un percorso consapevole riguardante la natura e la cultura del fiume attraverso il tempo. Qui raggiungeva le sue sponde la via Ongaresca, una delle *viae barbarorum*, che conobbe il passo delle legioni romane, il rotolare dei carri di Attila, dei Longobardi, di re e imperatori in visita alla Serenissima, il devoto cammino di pellegrini Romei, la marcia delle armate napoleoniche, e ancora di soldati e soldati e soldati, nelle guerre

mondiali.

Il Piave come transito, via della pace e dei traffici, millenaria componente dell'identità, parte cospicua dei meccanismi profondi d'una cultura, dove si custodiscono i significati degli eventi che fanno di un popolo una *communitas*.

La nostra epoca ha per buona parte rimosso il valore simbolico, e non solo utilitaristico, dei corsi d'acqua. Non solo elementi del paesaggio.

Ricordava Nicolò Tommaseo che la civiltà segue il corso dei fiumi; e lo dicono quelli dell'Eden, il Nilo e l'Arno e il Tevere. Aggiungendo che *lad-dove più ne mette l'uno nell'altro o più mettono nel mare, da quella terra è da attendere più grandi cose*.

Così è per questa terra veneta, e per questo suo fiume mediano tra nove altri che solcano la pianura, scendendo dalle alte cime oppure sgorgando da vene risorgive.

Da Occidente a Oriente, il Po, l'Adige, la Brenta, il Sile, quindi il Piave, e all'est la Livenza, il Tagliamento, lo Stella, l'Isonzo e il Timavo. Rivi che hanno segnato confini, sostenuto i commerci, diffusa la conoscenza.

Ogni fiume, dal nascere al morire, è metafora di tante vite, entro una visione universale, dove la sorgente è l'interminabile fluire delle generazioni, il letto in cui scorre è il segno ch'esse lasciano sulla terra, depositando – come fa il fiume, con sabbie e ghiaie – la ricchezza delle loro vicende, esperienze e storie; e la foce, infine, è l'abbraccio con le culture del mondo, dove mescolare e ricevere il proprio apporto e l'altrui.

Il Piave si rileva, dentro a questo scenario acquatico delle Venezie, la chiave d'un sistema che tra i monti e l'Adriatico ha conosciuto un ribollire di mestieri, di confronti e di scontri, d'usi ed abusi, nella corrente del tempo.

Con stazioni d'un percorso integrale, che muove dal Peralba di Sappada/Pladen, dove natura e cultura, nella loro specificità alpina ed etnica, offrono l'opportunità di riflettere sulle origini dei territori e dei popoli. Poi la pietra e gli scalpellini di Castellavazzo, con le tradizioni del lavoro ar-

tigiano, che continuano e si ampliano sull'altra sponda del Piave, quasi in faccia, a Codissago, piccola patria degli zattieri, maestri nel far scorrere sui flutti, a volte impetuosi, le lunghe copule dei tronchi, tagliati nei boschi cadorini e ammassati alla griglia – il cìdolo – di Perarolo, affidandosi alla protezione di San Nicolò e di Santa Barbara.

Con le dovute soste nei porti fluviali di Belluno, Nervesa, Ponte di Piave, località, quest'ultima, dove subentravano nella guida delle zattere verso la Città Dominante, i veneziani, esperti di spazi e ghebi lagunari.

Sulle provvisorie imbarcazioni salivano anche viaggiatori, e merci d'ogni genere. Non di rado, qualcuno dell'equipaggio e dei trasportati finiva la sua vita nelle acque turbinose del fiume. Lasciando pietosa memoria di sé nei *Liber Mortuorum delle Parrocchie rivierasche: Adì 2 giugno 1682, Antonio figlio di Bartolomino de Zandella Pieve di Castione da Civald de Belluno, venendo in zatta al governo della cura in la Piave martellata cascò fuori dalla zatta, et s'anegò d'età d'anni 22, et ritrovato nel detto fiume sotto questa mia cura, fu per me Carlo Mazzolenis hoggi fatto sotterrare in questo cemeterio*, nella scrittura del pievano di Bigolino.

Di quanto fosse infido il fiume avverte anche Giacomo Agostinetti, grande esperto di agricoltura, per aver trascorso quarant'anni della sua vita al servizio dei patrizi veneziani, tra il Polesine e il Friuli. Nativo di Cimadolmo presso Oderzo, scrivendo nel 1679 i suoi "Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa", consiglia chi desideri acquistare campagne nella zona di guardare alla natura dei fiumi, *che ove sono quieti, come la Brenta, Sil e Livenza, che non sono soliti a danneggiar li confinanti si può accostarsi a quelli, etiam sopra l'istessa riva; fuggendo quanto sii possibile la pratica della Piave, Taiamento & simili, che sono fiumi rapidissimi, o più tosto impetuosi Torrenti, da quali devesi star lontano*.

Se poi è l'azione degli uomini a forzare la mano della natura, allora il fiume deve aggiungere alle sue storie quella delle povere vittime del

Vajont. Con la sua diga, che si è aggiunta ad altre, alzate nei primi decenni del Novecento, nel prosciugare il letto del fiume, già sfruttato per dissetare i campi lungo il suo corso.

Uscito dalla stretta montana di Quero, il Piave si dilata a formare vaste grave. Largo un chilometro e mezzo davanti a Pederobba, raggiungerà i quattro chilometri a Cimadolmo, comprendendo nell'alveo le più ampie grave di tutto il suo corso. Solo dopo l'ansa di Zenson – legata alle memorie della battaglia del solstizio, nel giugno 1918 – il letto si restringe tra sponde vicine, senza più ghiaie né sabbie, in un flusso compatto che fa tornare alla mente le barche fluviali da carico d'altri tempi, affaccendate nel risalire e scendere il fiume in ogni stagione dell'anno.

Un giorno o l'altro mi tornerò/ No' vui tra zènte strania morir./ Un giorno o l'altro mi tornerò/ Nel me paese – cantava Giacomo Noventa – Carghi dei sogni dei me vint'ani,/ Vedrò i burci partir ancora,/ Carghi dei sogni dei me vint'ani,/ Dal Piave al mar.

I burci sono scomparsi da tempo, e con loro i cavalli da tiro sulle alzaje, i porti fluviali, le osterie dei barcarì. Ora corrono i TIR sulle autostrade, e molti ponti scavalcano il fiume. Nel paesaggio piatto del basso Piave s'alza ancora il bastione verde dell'argine di San Marco, testimonianza d'una cura attenta, a protezione delle terre ch'erano la dispensa della Repubblica, nelle vaste proprietà dei Gritti, dei Grimani, dei Moro, dei Cappello, dei Foscarini, degli Zeno, dei Mocenigo, dei Giustinian, Corner, Contarini, Bembo, Manin. Le loro ville potevano essere raggiunte per via d'acqua, a partire da Venezia, attraverso il fitto reticolo di piccoli fiumi e canali che solcano la pianura alle spalle della laguna, e delle paludi bonificate in un giro di secoli. Ancora negli anni Trenta del Novecento, nel territorio del Veneto orientale si denunciavano migliaia di casi di malaria.

I quegli anni San Donà di Piave era la piccola capitale della bonifica integrale, mentre nuovi campi si aggiungevano per saziare la fame di terra e di polenta di fittavoli e braccianti.

Ma i percorsi sul fiume si affastellano di sto-

rie. Conquiste pacifiche e distruzioni immani. Il Piave e la guerra, che subito s'intende come la prima, la Grande, la più devastante in assoluto per questi territori rivieraschi che, oltretutto, si ritrovarono divisi da una linea di fuoco insuperabile. Per un anno quasi, dai tristi giorni seguiti a Caporetto, nel Novembre del 1917, al 26 di Ottobre del 1918, quando il fiume fu nuovamente superato dalle armi italiane e i territori sulla sponda sinistra nuovamente riuniti alla Patria.

La pietosa testimonianza degli Ossari e dei cimiteri di guerra che seguono le sponde del Piave, da Pederobba, a Nervesa, a Fagarè, a Cortelazzo, e i tanti piccoli monumenti sparsi che ricordano assalti, strenue difese, eroi come Francesco Baracca, o il luogo dove fu ferito Ernest Hemingway, giovane volontario nella Croce Rossa americana, sono altrettanti capisaldi memoriali d'un Europa tentata una prima volta dal suicidio.

Gioventù di tante nazioni, che sul Piave ha conosciuto la morte, ed ora sollecita all'unità e alla concordia.

Giorni tremendi e stagioni di normalità, lungo il Piave. Sulle sue rive, nel frusciare dei pioppi, delle robinie, dei salici, di noccioli e biancospini, hanno trovato spazi di vita e risorse nei secoli animali e uomini.

Con tanti mestieri, d'acqua e di terra. La raccolta spontanea di erbe e frutti, di vimini da intrecciare, la caccia, la pesca. E ghiaia, e sabbia e grandi sassi da calce, per le costruzioni. Qui si sono formati artigiani di magistrale perizia, che sapevano scegliere ciottoli d'ogni sfumatura per i pavimenti alla palladiana. Qui, gli antichi cavallanti e carrettieri sono diventati, in continuità, trasportatori alla giuda di grandi autocarri. Paesi interi sono vissuti della Piave, al femminile, come la madre. E' il modo in cui ancora si definisce il fiume nelle parlate locali, sulle due sponde.

Quando la forza primigenia delle acque correnti non era ancora sublimata nei cavi dell'energia elettrica, l'impeto torrentizio muoveva le roste di innumerevoli mulini, i magli dei fabbri, i folli da panni, faceva andare le lame delle tante

segherie che bordavano il Piave nel suo corso a monte, principalmente a Ospitale di Cadore per opera di Candido Coletti, attive fino ai primi del Novecento. Più a valle, a Vas, tra Seicento e Ottocento, per opera di una breve derivazione, l'acqua del fiume faceva girare le otto ruote della cartiera costruita dai nobili Gradenigo. Un'azienda ch'ebbe a gestori i celebri Remondini, gli stampatori di Bassano del Grappa che inondarono di stampe popolari, di carattere religioso e profano, l'intera Europa, dal Portogallo alle Russie, raggiungendo con i loro agenti anche le Americhe. Le grandi balle di carta scendevano il Piave sulle zattere, mentre gli ambulanti valsuganotti, i famosi Tesini con la *cassèla in spala*, distribuivano i frutti dei torchi – romanzi popolari, con le vicende dei fieri paladini di Francia e la storia compassionevole di Genoveffa di Brabante, giochi dell'oca, vignette umoristiche, immagini della Madonna e dei santi – ovunque portasse una strada.

Tutto è scomparso. Inaridite le acque e le anime, nella dimenticanza. Sul fiume vegliano ancora gli edifici e i ruderi di qualche abbazia che fu celebre tra gli umanisti e gli studiosi: a Vidor, a Nervesa, a Santa Maria del Piave. In questi complessi monastici il fiume suscitava pensieri elevati, accompagnava preghiere ed opere. Legava i giorni all'eterno. La terra, al cielo. La natura, con le sue esigenze, alla cultura degli uomini, che sempre hanno valori e bisogni.

Quando l'osservanza di questo vincolo essenziale s'allenta, è la malora. Un fiume si può uccidere, ma con le sue acque se ne va il senno delle generazioni. Senza rispetto reciproco natura e cultura si fanno nemiche. E la vita privata di senso. Dai millenni e dai travagli del Piave viene oggi un estremo appello a ritrovare la visione d'insieme.



PTRC: la buona battaglia per il paesaggio culturale

Ritrovare la consapevolezza storica nei capisaldi simbolici

La mano delle generazioni, sollecitata dalle culture sopravvenute nei secoli, ha plasmato la terra veneta in forme specifiche, disseminando ovunque segni e funzioni che la mente contemporanea può ancora cogliere come “buoni da pensare”, secondo la felice definizione degli antropologi.

Sono i capisaldi di un paesaggio che forma il volto dell'identità, aspro, dolente, ameno, comunque segnato dall'enorme sforzo dispiegato nelle ere per dare risposta ai bisogni essenziali, d'ordine materiale e morale.

Fisionomie di natura e segni impressi dalla storia, nel cammino inesausto delle comunità locali, sempre coinvolte nelle relazioni tra i popoli, e nell'affermarsi di differenti sovranità. Un processo che si rinnova, nel difficile compito, riproposto di generazione in generazione, di coniugare in armonia bellezza e mutamenti, persistenza e trasformazione. Che solo possono reggersi in equilibrio di senso se al cuore di ogni progettazione sta l'idea di bene comune. Vocata a respingere ogni tentativo di privilegiare una dimensione sull'altra, in ogni epoca. Ora è la volta della logica metropolitana, dove l'efficienza produttiva sembra volersi imporre ad ogni costo sull'efficacia delle relazioni comunitarie, e la coesione identitaria venire sottomessa all'accaparramento speculativo.

In sintesi, per questo motivo non costituisce solo una schermaglia verbale contrapporre la visione del Veneto come realtà agropolitana, a quella della regione intesa come “metropoli

diffusa". Sensibilità antropologica e consapevolezza storica ci restituiscono la memoria del ruolo che la civiltà rurale ha svolto nei millenni, nutrendo la stessa urbanità, nei suoi esiti migliori, come ricorda il grande Ruzante. Di questa concezione è simbolo la villa veneta, inconcepibile al di fuori della Villa, il paese e le campagne dei "villani" che la circondano. Una forte espressione architettonica, tra le cui mura trovarono dimora il pensiero innovativo, saldi principi di governo e piacevolezza necessaria della ricreazione a contatto con la natura.

Gran parte della vita odierna nel Veneto, scorre ancora tra cardine e decumani, lungo il graticolato romano, così importante per l'assetto fondiario e abitativo nel succedersi dei tempi. Segue i percorsi delle bonifiche volute da Venezia. Semina i campi e si avvantaggia dei vigneti che le abbazie benedettine hanno curato nei secoli, dalla Vangadizza polesana alla Certosa di Veduggia, dagli Eremiti Euganei, ai monasteri sul Montello.

E beve l'acqua di fiumi in altri tempi sapientemente regolati, e capaci ancora di fornire energia al presente. Mentre i boschi e le bellezze dolomitiche richiamano legioni di appassionati, garantendo, con due stagioni turistiche il sostentamento delle economie montane. Il primato di qualità di decine di prodotti tipici veneti è garantito dentro a questo scenario di continuità.

Salvaguardia per lo sviluppo

È questa prodigiosa mescolanza di natura e cultura che fa del Veneto non solo la prima regione turistica d'Italia, ma un luogo dove il radicamento nella propria appartenenza sostiene la persona nell'irrinunciabile spinta verso le innovazioni, nella disponibilità alle relazioni con l'altro, nell'adattabilità ai mutamenti e nell'apertura al mondo, che fu la dote dei coraggiosi mercanti veneziani, e tuttora appartiene all'agire degli imprenditori veneti alle prese con la globalizzazione.

Il Veneto morfologicamente policentrico è un complesso di bellezze specifiche, che oppone,

per quanto possibile, resistenza alle tentazioni antistoriche di ridurre a conformità un paesaggio tenuto in conto di merce. Ristretto a puro termine di superficie "utile", quantificabile ai diversi fini, talvolta celando lo sfruttamento lucroso dietro un accattivante prefisso "ecologico" Con l'impegnativo documento del PTRC, il governo regionale incontra sul terreno delle azioni propositive a tutela dell'identità l'opera dell'iniziativa privata (i progetti e le realizzazioni della Fondazione Benetton Studi e Ricerche, di Fondazione Cassamarca, della Fondazione Coin e d'altre, finalizzate al governo del paesaggio).

Frutti di una comune filosofia, si potrebbe pensare, consapevole di una magistrale intuizione agostiniana, riguardo alla necessità di ragionare sugli interventi in materia identitaria tenendo a mente il suo concetto di "presente dei presenti", dove l'oggi trova giusta considerazione solo nel rispetto che si deve congiuntamente a memoria, intuizione e attesa. In altri termini, nella concreta determinazione etica di riconoscere il valore di continuità dell'essere, nella tutela degli apporti dei predecessori, nella sollecitudine verso le necessità dei viventi e nella salvaguardia delle aspettative dei successori.

Che cosa possiedi, che non l'abbia ricevuto? – domanda Paolo nella prima lettera ai Corinzi – E se l'hai ricevuto perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?

Un interrogativo che comincia a farsi strada tra le granitiche certezze dell'astratto razionalismo, convinto che il progresso consista nello spezzare i vincoli dell'esperienza accumulata da chi è venuto prima di noi, e in questa avversione sia la condizione per instaurare la libertà. A una secolarizzazione precipite, data per scontata in Occidente, è conseguita una deriva valoriale che trascina nel gorgo del nulla l'umanità intera. Il dramma dell'ambiente contemporaneo, senza distinzioni tra l'umano e il naturale, si evidenzia nei paesaggi stravolti. Dove la comunità barcolla senza guida, ebra di se stessa. Il male sembra avere aggredito la stessa radice della tenace adattabilità al mutamento, che da

sempre ha caratterizzato la cultura dei Veneti. Svuotandola di lungimiranza. Eppure l'antidoto può essere fornito anche da uno spicchio appartato di territorio, che lascia intuire quanto residua di un'identità compromessa. Fuori da ogni Arcadia infingarda, simulacro che spesso cela odiosi privilegi d'altri tempi, infine andati.

Il paesaggio dell'Homo Sapiens

Il Veneto contemporaneo, stremato dall'urbanizzazione, tra reti viarie sempre insufficienti, proliferazione di centri commerciali, e aree industriali diffuse con larghezza, avverte il disagio che si manifesta in tante sue parti. Dai lidi adriatici ai colli trevigiani, dalle sponde del Garda ai pascoli montani inselvaticiti, ai villaggi di cintura di ogni capoluogo che non conoscono requiem nell'aggressione edilizia.

Questi insulti terminali al paesaggio che accoglieva i viaggiatori nordici del Grand Tour in cammino verso l'ex giardino d'Europa, estraneo ai grandi spazi francesi o tedeschi, pungono come uno sciame furioso d'api immemori, e costringono gli onesti a indispensabili comparazioni, evocando tempi e generazioni, fede e antropologia, storia ed economia, necessità di persistenza e bisogni conseguenti al mutamento planetario.

Ogni comunità locale, nel suo insieme di tradizioni e di appartenenze, è ormai chiamata in causa. Per conoscere, per riflettere, per mettere a bilancio il bene ricevuto e accantonare l'intoccabile.

Sempre che insorga un sussulto di consapevolezza intorno alla fatica dei predecessori, e si riveli alla coscienza collettiva dei presenti il dovere imposto dal divenire. Il teatro della rimembranza e della profezia spalanca le sue porte, al tocco amoroso, possente e lieve, di quanti non sono rassegnati alla disumanità. Per allestire un nuovo scenario è sufficiente il baluginare d'un riflesso artistico, un richiamo evocativo lanciato nel quotidiano, il disegno d'una nube dorata, alta sui fumi mefitici, un alito di vento profumato che spiri da direzioni consuete. A simili piccoli segni può schiudersi, luminosa, la

soglia che introduce alla volontà di ricomposizione memoriale.

Anche il verso d'un poeta, la pennellata d'un pittore, o la cura amorosa di una donna che mette a dimora qualche cespo fiorito ai bordi della strada pubblica, hanno valore perché un miracolo di consapevolezza si riveli.

I documenti ufficiali delle istituzioni hanno il dovere di raccogliere questi palpiti, per tradurli nella concretezza delle disposizioni normative.

A guizzi di straordinaria intelligenza creativa degli artisti, e alla virtuosa gestione della quotidianità ordinaria, resta affidata la salvezza di quanto è già e non ancora. Mai perso, solo accantonato in un altrove che ha pur sempre le solide fondamenta nel profondo della speranza di uomini e donne consapevoli del creato, pietosi e ferrati custodi di icone paesaggistiche, in cui possano nuovamente riconoscersi le generazioni future. Nell'ostensione che chiama alla "buona battaglia", per condividere e combattere la sofferenza causata dagli sfregi che logiche distorte hanno arrecato alla nostra terra, all'universo vegetale, alle cose e alle case dotate di armonia, causando nelle comunità disagio dell'anima, irriverenza, ostilità e disunione. Un conflitto insensato contrappone *homo faber* e *homo religiosus*, nella dimenticanza dell'evento da cui scaturì la civiltà degli umani, che composero le loro intuizioni nell'emergere dell' *homo sapiens*, come a dire dell'essere infine dotato del talento per alzare gli occhi al cielo dello spirito senza per questo distoglierli dalle esigenze animali, coniugando bisogni e valori universali.

Unica è la terra degli uomini, e unico il dovere morale verso il pianeta, con i suoi paesaggi mutanti ad opera della natura e delle culture. Restando sempre, perenne, l'esigenza di soddisfare, nei diversi scenari d'identità, il bisogno di senso esistenziale. Il soccorso verrà sempre dalle risorse di natura e intelligenza, *visibilium omnium et invisibilium*, che vanno gestite amorosamente allo stesso modo, siano perfettamente percettibili o restino affidate al mistero, ma non per questo da considerare prive di

qualità.

Conclusioni

Tra gli obiettivi del PTRC, collocati a sistema, si fissa la “crescita sociale e culturale” del Veneto, con il proponimento di “sostenere la coesione sociale e le identità culturali”. Esplicita dunque nel documento, la volontà di restituire consapevolezza d’una appartenenza che si fonda sulla storia dei luoghi e sulla condivisione di valori essenziali nelle comunità.

A questi fini il mantenimento del paesaggio culturale, come scenario degli eventi e delle aspettative nelle generazioni, diventa il presupposto, non offuscabile, nella valutazione di ogni azione messa in atto dai poteri locali.

Conservando, dove ancora è possibile, o restaurando con opportuni interventi, l’intera rete di capisaldi di grande valore simbolico che già lo stesso Piano Territoriale individua in via generale, mentre stimola le realtà locali a indagare lo specifico del proprio ambiente per riconoscere altri.

Nella geografia morfologicamente variegata del Veneto, dove si sono venute configurando nei millenni differenti modalità d’uso delle risorse e di soddisfacimento dei bisogni, in un contesto di relazioni e di scambi tra culture diverse, tra ambienti montanari e di pianura, tra provenienze marine e terrestri, tra poteri locali e imperi stranieri, con apporti e conflitti di cui sono rimaste tracce importanti nel territorio, si pone con fermezza la decisione di provvedere alla cura e alla visibilità di questa fitta trama di significati che presiedono alla trasmissione delle identità nelle culture locali. Allo scopo, come ben si può comprendere, di agire politicamente per il mantenimento della coesione sociale, garanzia di radicamento delle persone in una società stabile.

Avendo bene in mente che il presente del Veneto pone con urgenza il tema dell’integrazione dei sopravvenuti, per effetto dei fenomeni migratori, e della trasmissione del patrimonio culturale alle successive generazioni, degli autoctoni e degli immigrati, in una programmazio-

ne d’interventi finalizzati alla persistenza di una visione del mondo che sia ancora dato connotare come veneta.

Ogni elemento di cultura materiale ed extramateriale rientra in questa mappatura antropologica. Così, il tenace lavoro contadino per rendere feconda ogni particella di terreno, con opere di bonifica, di terrazzamento, di livellamento, di canalizzazione, di recupero delle golene fluviali, di accorpamento fondiario, in pianura e nelle terre alte, per ottenere campi fertili, boschi a resa secolare, pascoli e coltivi, può essere reso mediante percorsi specifici. Insieme ad altri aspetti del lavoro tradizionale, quale è la pesca in mare, nelle lagune e nei numerosi fiumi della regione, a cui si sono applicati interi paesi costieri.

Come, del resto, è possibile documentare l’avvento dell’età industriale, e le testimonianze di una preziosa manualità artigianale, che trovano nell’Arsenale veneziano o nelle residue strutture manifatturiere di Schio, di Valdagno, di Mira o di Marghera, riferimenti architettonici e non solo, capaci di offrire un valido supporto all’analisi storica e sociale.

In un intreccio fra spirituale e materiale, si viene a porre anche un itinerario che percorra gli insediamenti monastici, dove *l’ora et labora* è stata per secoli la regola quotidiana: dall’abbazia della Vangadizza, in Polesine, all’abbazia padovana di Santa Giustina e agli eremi sui Colli Euganei, all’abbazia di Nervesa sul Montello, alla Certosa di Vedàna nel Bellunese, ai molti altri luoghi di intensa religiosità, dove Benedettini, Camaldolesi, Servi di Maria, hanno donato al Veneto preghiere e sistemazioni fondiarie, espressioni artistiche e melodie sacre tuttora apprezzabili.

Anche le guerre, che si sono abbattute numerose sul Veneto, hanno lasciato nel paesaggio i loro segni di morte. Dall’Altopiano di Asiago, alle cime dolomitiche, al corso della Piave nella Grande Guerra, dai campi di battaglia intorno al Quadrilatero asburgico all’epoca dell’annessione del Veneto all’Italia, alla guerra civile del secondo conflitto mondiale, esistono luoghi che

la memoria collettiva custodisce con pietà in cimiteri e sacrari dove sono raccolte a migliaia le vittime e i caduti degli eserciti contrapposti, da Pederobba a Nervesa, da Tezze a Cortelazzo. Monumenti e moniti, che rendono dolorosamente il senso di questa terra di relazioni, contesa e bramata.

Queste visioni, di pesantezza del lavoro, di grazia e di asceti, di conflitto, di mutamento e di tradizioni conservate, nei riti e nelle rappresentazioni storiche, trovano continue riproposizioni da parte dei gruppi di volontariato culturale che sono una caratteristica del Veneto: dai cori alle filodrammatiche, dalle associazioni ricreative a quelle culturali, alle Pro Loco, che spesso formulano i loro programmi e repertori attingendo all'opera di poeti e scrittori, radicati nell'appartenenza locale ma di grande valenza nella diffusione di quanto ha valore universale nell'esperienza delle comunità. Personaggi defunti o felicemente viventi, da Ruzante a Goldoni, da Ippolito Nievo a Berto Barbarani, da Ippolito Nievo a Giacomo Noventa, da Mario Rigoni Stern a Andrea Zanzotto. I loro luoghi, da cui hanno succhiato gli umori della conoscenza spaziando sul mondo, vengono a proporsi come ambiti dove va in scena lo spettacolo della vita quotidiana, con i caratteri e le psicologie di un popolo. Nella dizione corrente vengono definiti "parchi letterari", unendo gli aspetti della natura e dell'ispirazione culturale.

Nel cammino di iniziazione alle identità del Veneto vanno inseriti anche i luoghi dell'innovazione, numerosi e antichi. La loro importanza è centrale per la formazione dei giovani, in un processo di continuità di rapporto tra le generazioni. Università come quella patavina, tra le prime a sorgere in Europa, istituti di scienze lettere e arti, di illustre tradizione, Accademie e Atenei presenti nelle città venete da secoli, Fondazioni che producono ricerca e contribuiscono all'avanzamento del pensiero, con relazioni stabilite da tempo con il mondo intero, quali la Fondazione Giorgio Cini, la Fondazione Benetton, la Fondazione Mazzotti, le Fondazioni bancarie e altre di origine economica,

costituiscono altrettanti riferimenti di un percorso che conduce alla comprensione del ruolo assunto dal Veneto nella modernità.

Ma se si vuole conservare davvero il cuore della civiltà veneta, nella sua riconosciuta natura conviviale, è necessaria una diffusa disponibilità alla realizzazione di luoghi di socializzazione.

Per anziani e per giovani, per autoctoni e immigrati, nelle città e nei paesi. Dove sia possibile parlare, giocare, fare musica, pregare insieme, scambiare idee, conoscere le esperienze altrui.

Ciò che un tempo era possibile nelle piazze e nelle strade dei quartieri, prive del traffico convulso odierno, e senza soverchi timori per la sicurezza, va ripristinato in spazi adatti alla socializzazione, incoraggiando le iniziative di associazioni laiche ed ecclesiali, di corpi intermedi e di pubbliche istituzioni, perché non venga meno la produzione di spirito di comunità, indispensabile alla coesione sociale e realizzabile, nel dialogo delle intelligenze, alla formazione del consenso delle volontà.

In questa logica rientrano le analisi, le osservazioni, gli impulsi che vengono proposti agli operatori locali dal Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, quando richiama l'attenzione sul valore del paesaggio urbano e rurale. Non astrattamente considerato, bensì interpretato come luogo degli uomini, che vivono, lavorano, s'incontrano, si amano, accolgono i nati e i nuovi arrivati, seppelliscono i loro morti, ricordano chi è andato lontano portandosi nella mente e nel cuore la nostalgia dell'emigrante.

In tutti è l'aspettativa della pace sociale, cui pure questo documento del Governo Regionale vuole contribuire a raggiungere.



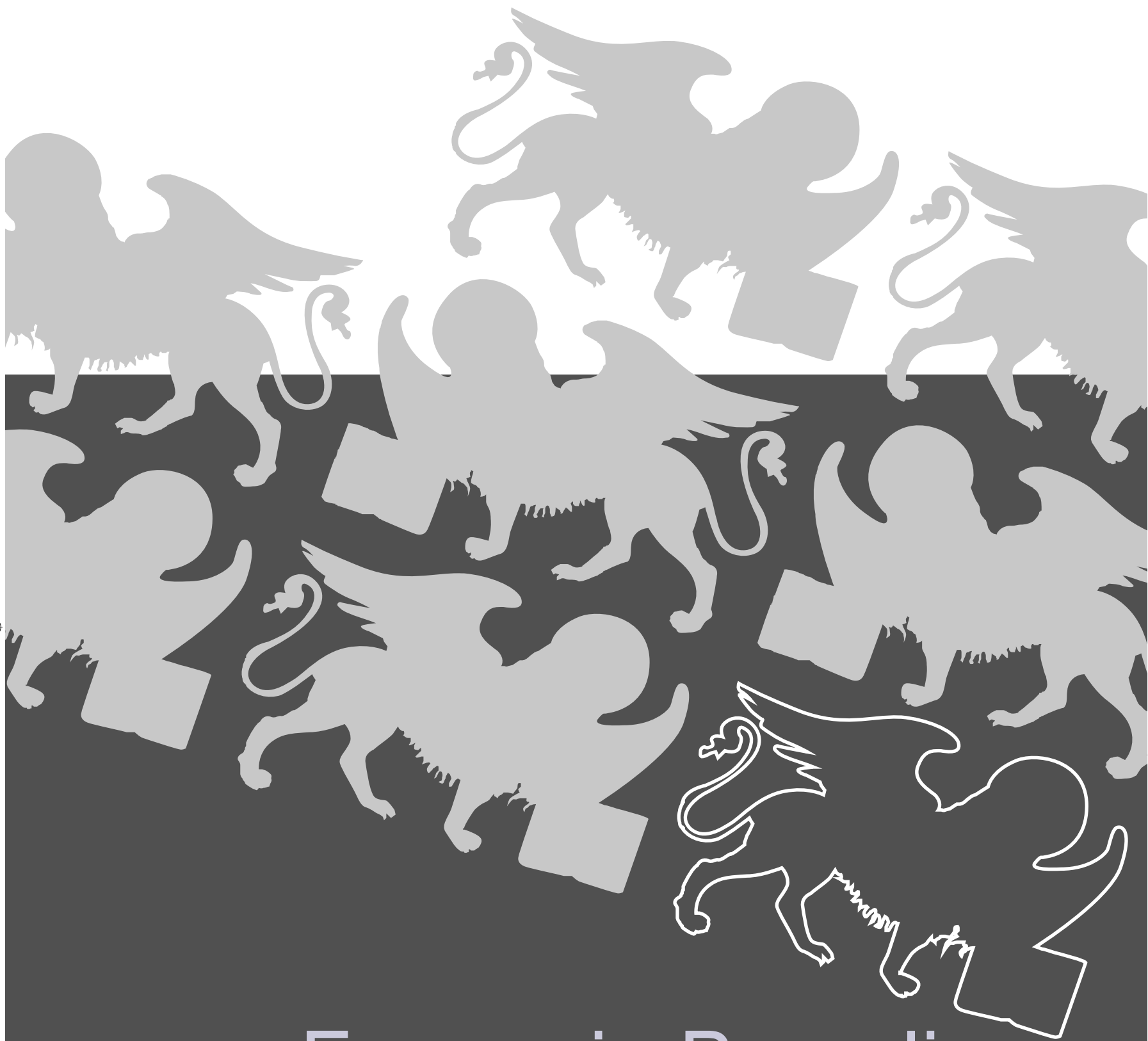
Nato a Trieste il 23.11.1935, è Professore Ordinario di Politica Economica Internazionale presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia.

Attualmente dirige il Centro Interdipartimentale su Cultura ed Economia della Globalizzazione (CEG) dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Fa parte del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Cassamarca di Treviso, dell'Istituto Internazionale "J. Maritain" e della Fondazione Etica ed Economia di Bassano del Grappa.

È stato docente di materie economiche nelle Università di Padova, Perugia e Udine e Visiting Professor presso l'Accademia delle Scienze di Mosca e Leningrado, l'Università di California (Berkeley) e l'Università del Western Australia (Perth).

Nel corso della propria carriera ha ricoperto alcuni incarichi accademici (Presidente di Corso di Laurea e Direttore di Dipartimento).

In qualità di esperto di programmazione economica, è stato membro della Commissione per la stesura dei Piani Regionali di Sviluppo e consulente per le Politiche Industriali della Regione Veneto, nonché del Comitato Scientifico dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio. Già consulente per la redazione di Piani di Sviluppo e di Piani Territoriali di alcune Province e Comuni del Veneto, ha partecipato a "Team Internazionali" di studio per la redazione di Piani di Sviluppo all'estero.



Ferruccio Bresolin



città e territorio nella riqualificazione dello sviluppo

Premesse: continuità e discontinuità nel modello veneto di sviluppo

Lo sviluppo economico del Veneto nel secondo dopoguerra è senza dubbio una espressione paradigmatica del ruolo di un “ambiente” culturale nel promuovere una imprenditorialità diffusa e con essa una crescita autopropulsiva del sistema produttivo. Questo intrecciarsi di fattori antropologici ed economici di natura esogena ed endogena, ha spinto gli studiosi a definire “modello” il caso Veneto che negli ultimi cinquanta anni ha consumato i classici “stadi” dello sviluppo economico: dall’agricoltura all’industria, e quindi al terziario post industriale.

I fattori che hanno consentito lo sviluppo erano essenzialmente, come del resto in tutti i processi di avanzamento sociale e produttivo, fattori di carattere culturale ed istituzionale. Un “ambiente culturale” in cui erano presenti la voglia di fare, di apprendere facendo, i valori della responsabilità e della imprenditorialità (anche di sé), unitamente ad un forte senso di identità e di appartenenza, ha prodotto imprenditorialità diffusa, capacità di collaborazione ma anche di competizione in contesti economici che andavano globalizzandosi.

Per altro verso i contesti istituzionali locali si dimostravano interpreti di queste “vocazioni” sorreggendoli ora con “neutralità”, ora con politiche ed interventi atti a favorire lo sviluppo, nel mentre sul piano delle istituzioni informali le “reti di fiducia” diffuse sul territorio consentivano il contenimento dei crescenti “costi di transazione”. La versatilità e la flessibilità tipiche dell’economia

Veneta hanno costituito un punto di forza nel processo di integrazione Europea e in quello di globalizzazione, punto di forza che può ricondursi senza dubbio a quei fattori di “ambiente” sopra richiamati.

Ma anche la cultura del lavoro, del fare, la cultura di impresa, raggiunge dei limiti, ovvero dei fattori di discontinuità quando le risorse umane, territoriali e infrastrutturali tendono ad esaurirsi e quando l’obiettivo della produzione condiziona l’uomo e lo fa diventare ad “una dimensione” (quella del lavoro e del consumo), compromettendo così le capacità di promuovere lo sviluppo su basi qualitative nuove e soprattutto in termini di qualità della vita. Paradossalmente l’esaltazione di alcuni valori (come appunto quello del produrre) tende a riproporre un modello di crescita oggi difficilmente sostenibile in termini sociali e ambientali deformando il concetto stesso di benessere della collettività. Benessere che, concepito prevalentemente in chiave reddituale e di lavoro, trascura altri elementi, quelli culturali e della qualità della vita ad esempio, che sono la premessa per l’avvio di una riqualificazione dello sviluppo. Il raggiungimento della piena occupazione unita ad una struttura produttiva che richiede soprattutto lavoro a scarsa qualificazione, contribuisce infatti ad abbassare il livello di scolarizzazione e quindi le premesse per una evoluzione del sistema.

Il processo di produzione moderno esige invece la disponibilità di una gamma diversificata di fattori materiali ed immateriali. Accanto agli “input” tradizionali, capitale, lavoro e progresso tecnico, ci sono componenti umane come il “learning by doing” e la conoscenza, ovvero “input” di lavoro corredati da investimenti in istruzione ed addestramento.

38

Non solo ma il raggiungimento di quelli che potremmo definire i “limiti dello sviluppo”, rischia di impoverire anche quel complesso di circostanze “residuali” spesso trascurate nella letteratura, che vanno sotto il nome di “capitale sociale” e che comprendono conoscenze diffuse, valori condivisi, capacità di coordinamento,

fiducia e rispetto delle regole che solitamente animano un’organizzazione a “sistema” e che sono in grado di formare istituzioni atte a governare la crescita e la competizione.

Emerge sempre più l’esigenza di una nuova forma di integrazione e coesione sociale basata non solo sulla capacità di reddito attuale, ma su una riqualificazione di quello che chiameremo “capitale sociale”, premessa indispensabile per un rilancio della crescita accompagnata da un miglioramento della qualità della vita e del benessere.

I nodi dell’occupazione e della competitività

Il Veneto per conseguire gli obiettivi di riprendere un percorso virtuoso di crescita economica e di benessere “sostenibile”, deve compiere un salto di qualità atto a superare le numerose strozzature e rimuovere i nodi strutturali che di fatto si rivelano pericolosi fattori di discontinuità. Questi nodi strutturali riguardano molti aspetti dell’economia, del territorio e della società veneta. L’interdipendenza dei mercati dei prodotti, dei servizi, dei capitali e dei fattori di produzione in genere, pone in concorrenza non solo le imprese ma anche le istituzioni politiche ed amministrative, i sistemi educativi e di relazione sociale, gli ordinamenti giuridici e i regolamenti che governano i mercati, i contratti e le attività di impresa. Di fatto questi fattori di “contesto” diventano un elemento essenziale del vantaggio competitivo di un paese e di una regione aperta come il Veneto.

Il ritardo italiano e veneto nell’affrontare alcune rigidità strutturali, nel compiere la necessaria progettazione e realizzazione di nuove opere nel contesto infrastrutturale stradale, autostradale e ferroviario, così come in quello della difesa ambientale e nel settore delle “utilities” costituiscono altrettanti punti nodali nella competitività di sistema. Così come, a scala microeconomica, gli alti costi dell’energia e le complessità burocratiche frenano la competitività delle imprese.

La competizione sui mercati globalizzati non

si esplica infatti solo nella capacità di esportare o di saper ridurre i costi delocalizzando, ma anche nel saper attrarre capitali ed investimenti dall'estero, capacità di attrazione oggi gravemente compromessa, dalla carenza di infrastrutture sul territorio e dagli altri fattori di rigidità.

La forte accelerazione impressa dal progresso tecnologico in questi anni impone all'economia della regione una sorta di transizione verso nuovi paradigmi di sviluppo. Ciò che si vuole qui affermare è che il Veneto sembra aver esaurito la sua spinta ad una crescita "estensiva" nell'impiego delle risorse (di lavoro umano a bassa qualificazione, non solo ma anche nell'uso del territorio e delle infrastrutture) e dovrà affrontare una difficile transizione verso uno sviluppo "intensivo" nell'uso di ricerca, tecnologia, innovazione e capitale umano più qualificato. In altri termini, è giunto il momento per la regione di ripensare al proprio modello di sviluppo, sia per affrontare su basi nuove la competitività internazionale, sia per non incorrere nei rischi che il proseguire lungo questo sentiero di crescita potrebbe comportare. Certamente il Veneto è all'avanguardia in molti settori sia per qualità delle innovazioni introdotte sia per capacità lavorative ed imprenditoriali, tuttavia alcuni segnali fanno dubitare non tanto e non solo della persistenza della competitività del sistema produttivo regionale, quanto soprattutto della "sostenibilità" sociale, ambientale e territoriale del proprio modello di sviluppo.

Infatti non va dimenticato che a determinare l'andamento della competitività totale concorrono anche fattori esogeni o esterni all'impresa, quali le infrastrutture, la qualità e l'efficienza della Pubblica amministrazione e della spesa pubblica ovvero quel complesso di esternalità, che hanno grande influenza nella cosiddetta competitività di sistema.

Così se prendiamo degli indicatori più sofisticati della produttività totale, che prendono in considerazione, accanto agli investimenti e al lavoro, alcune variabili significative come inflazione, peso del bilancio pubblico sul PIL, etc.

..., come hanno fatto i ricercatori dell'OECD, otteniamo risultati che pongono l'Italia sotto un profilo piuttosto deludente.

Al di là di questi elementi che si riferiscono alla capacità di competere in mercati globalizzati, ai nostri fini appare più importante il rapporto tra crescita del PIL e crescita della produttività come indicatore del tipo di "sentiero di crescita" che un'economia sta percorrendo, soprattutto se confrontato con quello di altre economie.

In Veneto la produzione (PIL) è cresciuta più della produttività del lavoro (intesa nella sua formulazione più semplice ovvero di rapporto tra produzione e occupazione) causando un aumento progressivo dell'occupazione, e quindi dell'immigrazione secondo un sentiero di crescita che abbiamo definito "estensivo".

La competitività dell'economia veneta, come prevede anche il principale documento di programmazione regionale (il PRS), andrà pertanto sorretta con politiche di "contesto" volte a migliorare le infrastrutture esistenti o a costruirne di nuove, a stimolare la ricerca e l'innovazione, a formare "capitale umano", a valorizzare il patrimonio storico, artistico ed ambientale, il tutto come premessa per l'avvio di una nuova cultura della crescita e della integrazione sociale.

I "limiti" dello sviluppo veneto e le strategie per superarli

Queste considerazioni portano con se un problema politico-economico di grande rilievo. Ha ancora senso proseguire lungo un sentiero di crescita che abbiamo definito "estensivo" nell'uso delle risorse, in particolare di quelle umane e territoriali?

Sul piano aziendale, il proseguire lungo un modello di sviluppo che basa la propria competitività su strutture produttive pur efficienti, ma orientate alla flessibilità ovvero alla prevalenza del capitale circolante, rispetto all'investimento in capitali a più alto contenuto innovativo, tenderà ad accentuare i fenomeni immigratori e di carenza di lavoro, spesso poco qualificato, cui stiamo assistendo. Sono infatti le stesse associazioni di categoria che sottolineano il cre-

scente fabbisogno di manodopera, fabbisogno la cui risposta è stata finora l'immigrazione con i conseguenti problemi di integrazione e di inserimento sociale. Problemi che non sono venuti meno neppure con il massiccio processo di delocalizzazione che il Veneto ha attivato per esempio in Romania ed in altri Paesi dell'Est europeo.

Inoltre il raggiungimento della piena occupazione in una struttura produttiva flessibile richiede soprattutto lavoro a scarsa qualificazione, contribuendo così ad abbassare il livello di scolarizzazione e quindi le premesse per una evoluzione del sistema.

La flessibilità ha costituito un potente fattore di competitività in un contesto produttivo, quale quello del decennio precedente all'introduzione dell'Euro, dominato da forti incertezze e da instabilità nei tassi d'interesse, nel livello dei prezzi e nei cambi, per cui le scelte imprenditoriali erano necessariamente legate ad orizzonti temporali brevi e con rapidi ritorni degli investimenti..

I nuovi scenari aperti dall'introduzione dell'Euro (con i maggiori gradi di stabilità nei prezzi, nei cambi e nei tassi d'interesse) e dall'avvento di una competizione sempre più "globale", potrebbero e dovrebbero imporre alle imprese scelte di investimenti innovative caratterizzati da "ritorni" più differiti nel tempo. In altri termini, alla strategia legata alla flessibilità avrebbe dovuto sostituirsi una strategia di "adattabilità" strutturale, in cui la competizione sarebbe dovuta essere conseguita mediante innovazioni incorporate in investimenti e progetti di più ampio respiro.

Si ha quasi l'impressione che la ricerca di "strategie di efficienza" a corto respiro, volte ad una competizione fondata sull'abbattimento dei costi nei settori maturi, in luogo di strategie di "efficacia" a più lungo termine, basata sulla ricerca di nuovi prodotti e nuovi mercati, condanni il sistema veneto a riprodurre sé stesso.

Riteniamo che questo processo di sviluppo abbia raggiunto i suoi limiti di sostenibilità:

- in termini sociali, in quanto i flussi di mano-

dopera dall'estero comportano politiche di integrazione e di inserimento costose (non solo in termini finanziari ma anche umani), ma soprattutto dall'esito incerto, nel caso l'economia Regionale fosse colpita da recessione;

- in termini ambientali e territoriali in quanto il processo "estensivo" di crescita sperimentato dalla nostra Regione è tipicamente un processo diffuso, "consumatore" di territorio, con esigenze di mobilità crescenti, in presenza di capacità infrastrutturali-viarie che, in molti casi, hanno superato il limite della saturazione;

- in termini culturali, in quanto non vi può essere sviluppo economico senza crescita culturale. La cultura sta diventando, infatti, sempre più l'elemento centrale delle società moderne, non solo come fattore di strategia comunicativa o espressiva della capacità di creazione e conservazione della memoria e del patrimonio di valori di una comunità, ma anche come fattore di mediazione tra i diversi aspetti della vita contemporanea e quindi tra crescita economica e crescita civile.

La programmazione economica, in sostanza, dovrà orientare i suoi sforzi verso l'investimento in capitale umano in grado di affrontare, non solo le innovazioni legate all'ingresso delle TAC, ma anche e soprattutto a riqualificare professionalità, capacità manageriali ed imprenditoriali verso nuovi settori e nuovi mercati. Ma tutto ciò comporta soluzioni nuove in termini di "governance" territoriale e del sistema economico.

Attualmente si ricorre al termine "governance" per indicare un nuovo stile di governo, distinto dal modello di controllo gerarchico e caratterizzato da un maggior grado di cooperazione e di fiducia e dall'interazione tra Stato (ed enti locali) e attori non statuali all'interno di reti decisionali miste pubblico-privato. La "governance" intesa come alternativa al controllo gerarchico è stata studiata sul piano della formulazione delle politiche a livello nazionale e sub-nazionale, sia nell'area europea che nell'ambito delle relazioni internazionali, ed è destinata ad esplicitare la propria validità soprattutto nel sostenere l'orga-

nizzazione “reticolare”, sia delle imprese che del territorio.

Il termine “network” è diventato il nuovo paradigma per l’architettura della complessità comparato con la gerarchia, che ne rappresenta il vecchio paradigma. Per rete si intende una nuova forma di organizzazione sociale che nasce anche da un cambiamento più ampio della scienza.

E’ questa la via che un sistema locale deve percorrere per dominare un cambiamento evitando che la globalizzazione ne mortifichi le specificità e le potenzialità ed evitando altresì che l’esaltazione del localismo emargini il sistema locale nell’attuale fase dell’economia globale detta anche “economia della conoscenza”. La conoscenza è l’elemento fondamentale che caratterizza il processo di sviluppo di questi ultimi anni e costituisce la base di quella forma di apertura e relazione con l’esterno, che potremmo definire di internazionalizzazione dei saperi, e che ha permesso il legame tra gli “specialisti” nell’ambito della divisione internazionale del lavoro.

La maggior parte delle conoscenze è frutto di un processo di apprendimento influenzato dal contesto locale: questo tipo di conoscenza, spesso tacita, può essere definito contestuale ed è per lo più frutto di un processo di apprendimento adattivo, spesso inconsapevole, sviluppato con l’esperienza. La conoscenza che si sviluppa in un contesto locale deve essere rielaborata attraverso un processo di codificazione che solo in parte può essere trasmesso attraverso reti d’impresa (in particolare operanti nei distretti) ma è soprattutto attraverso collegamenti più stretti tra università, istituzioni di ricerca e di formazione, e imprese che l’economia del localismo e della piccola impresa può vincere la sfida.

Il ruolo del capitale sociale e della “governance” nello sviluppo

E’ ormai consolidato anche nella teoria economica il ruolo che hanno le istituzioni nello sviluppo economico, siano esse istituzioni “for-

mali” come forme di governo, amministrazioni centrali e locali leggi, decreti, regole, etc. sia le istituzioni “informali” come le reti di fiducia, la tutela dei contratti e la correttezza dei comportamenti tra operatori.

E’ altresì vero che nell’era della globalizzazione si verifica sempre più il fenomeno di una società che si riarticola dal basso e che cerca nuove forme di auto-organizzazione svincolandosi dalla sterile contrapposizione tra Stato e mercato. Tutto ciò ha esaltato di fatto quel fondamentale principio di sussidiarietà che è entrato a far parte dell’ordinamento delle maggiori comunità nazionali ed internazionali anche se forse non è ancora del tutto percepito dalla nostra cultura politica. Il principio di sussidiarietà ovvero la possibilità che una comunità affronti i problemi che può risolvere al proprio livello delegando alle istituzioni superiori (Provincia, Regione, Stato, Unione europea) la soluzione dei problemi e gli interventi a scala superiore, è stato interpretato e applicato finora nell’accezione di sussidiarietà verticale ovvero come delega di poteri dall’alto e, meno frequentemente, come istanze che provengono dal basso sottraendo poteri ai livelli superiori di governo.

Non va dimenticato che i paesi (e al loro interno le Regioni) più sviluppati nell’adozione di nuove tecnologie sono quelli caratterizzati sì da mercati forti ed in espansione ma anche da una “densità istituzionale” (che non significa, beninteso, densità legislativa), che si esplica attraverso reti di interconnessione tra organizzazioni e istituzioni nelle quali spiccano Camere di commercio, Fondazioni, Istituzioni finanziarie, Università, Associazioni di categoria, Centri per l’innovazione, Agenzie di sviluppo e di formazione, Organizzazioni professionali e, non da ultimo, i Governi locali. Questi processi di istituzionalizzazione hanno consentito ove si sono verificati, (California, Inghilterra) di non disperdere ma anzi di valorizzare un “capitale sociale” fatto di conoscenze, di capacità tecnologiche e di tutto un patrimonio di “learning by doing” che è tipico, ad esempio, dei nostri distretti industriali.

Le politiche tese a far compiere al Veneto il salto di qualità nel suo sviluppo devono perciò interagire con quello che abbiamo definito “capitale sociale”, cioè l’insieme delle conoscenze diffuse che si creano e si propagano nelle comunità, delle capacità collettive di stimolo, coordinamento e regolazione ed in genere di quell’insieme di istituzioni formali ed informali che non transitano per il mercato ma che favoriscono l’organizzazione dei sistemi e riducono i costi di transazione.

Tutto ciò assume una valenza anche maggiore nel caso delle politiche sociali e in tutte quelle azioni volte a promuovere il benessere della comunità, così come richiesto dal documento degli obiettivi del nuovo Programma Regionale di Sviluppo. Le politiche sociali devono porre al centro la persona e il suo benessere e quindi, da un lato valorizzare i diritti di cittadinanza come diritto di accesso ai servizi ed ai beni base, ovvero come elemento di sicurezza e di “pari opportunità” di fronte alle incertezze del mercato, dall’altro valorizzare le identità e l’appartenenza ad una comunità. Se così è, sempre più si dovrà far riferimento a questo importante tessuto di relazioni per agevolare la crescita del volontariato e di altre forme di aggregazione sociale, parimenti le politiche dell’integrazione sociale e culturale, volte ad evitare i fenomeni degenerativi legati alla conflittualità in un’area a forte immigrazione, avranno bisogno di relazionalità e di iniziative per una migliore conoscenza della propria e dell’altrui identità culturale.

La popolazione del Veneto sta invecchiando sia per effetto del crescere della probabilità di vita che per il calo della natalità e ciò aumenterà il già elevato indice di dipendenza (ovvero la percentuale di popolazione giovane e anziana sulla popolazione in età lavorativa). Questo comporterà una maggiore attenzione alle politiche di sostegno agli anziani che costituiscono sempre più “classe debole” e che tra l’altro, stanno alimentando in misura crescente le fasce di povertà, soprattutto urbana.

Di fronte a queste sfide le Pubbliche Amministrazioni hanno davanti a sé due opzioni abba-

stanza nette: o quella di adeguare l’offerta finanziando progetti di riqualificazione della stessa, o quella di finanziare la domanda di servizi puntando sulla responsabilizzazione dell’utente ed eventualmente sulla competizione tra pubblico e privato. Il “finanziamento dell’offerta”, come noto, può produrre sprechi ed inefficienze e può causare forme di deresponsabilizzazione dell’utente che si sono manifestate in molti comparti dei servizi pubblici. E’ peraltro vero che essendo alcuni servizi, come sanità, assistenza ed educazione, dei beni pubblici, essi hanno le caratteristiche di non competitività nell’accesso e quindi dovrebbero essere forniti in via prioritaria dalla mano pubblica. Ma l’esperienza recente dimostra che deresponsabilizzazione ed inefficienza conducono spesso a forme di spreco e cattiva allocazione delle risorse.

Questa impostazione induce a privilegiare forme di finanziamento dei bisogni e quindi della domanda come strumenti sia di responsabilizzazione sia di controllo della spesa. Tale tema, ovviamente, non riguarda ad esempio solo i cospicui stanziamenti della sanità (che ormai superano il 60% della finanza regionale), ma dovrebbe riguardare qualsiasi politica di interventi volti a riqualificare il modello di sviluppo. Così, nel campo delle politiche di innovazione, delle politiche industriali in generale, nelle stesse politiche di formazione del capitale umano, occorrerebbe puntare anche su forme di finanziamento della progettualità, anziché sull’esclusivo finanziamento di strutture di offerta.

Ciò non significa un ritorno alle politiche di stampo keynesiano di sostegno della domanda, che pure erano indifferenziate e che comportavano un passivo adeguamento delle strutture dell’offerta (politiche del welfare), ma significa porre accanto al riconoscimento di alcuni diritti fondamentali l’idea base che i diritti non sono disgiunti dalla responsabilità allorché si tratta di utilizzare risorse pubbliche scarse.

In definitiva, un processo di “governance” fondato su queste caratteristiche avrebbe anche il vantaggio di porre insieme risorse pubbliche e private nella realizzazione di opere pubbliche

di tipo infrastrutturale (nel campo della viabilità, dei trasporti, della cablatura informatica, ecc.), attraverso la finanza di progetto. Non solo, ma tale strategia porrebbe il privato, con le forme di imprenditorialità che le sono proprie, nelle condizioni di offrire a condizioni competitive e con standard qualitativi prefissati, servizi in grado di soddisfare i bisogni di una comunità, lasciando al singolo la scelta che ovviamente dovrà essere garantita da un adeguato finanziamento della stessa.

La città nell'economia della conoscenza

Si è detto che l'obiettivo per il Veneto è quello di mutare modello di sviluppo, introducendo nei suoi processi produttivi più ricerca, innovazione e riqualificazione del suo capitale umano. Ma quali sono gli aspetti territoriali più rilevanti di questo obiettivo strategico?

Non vi è dubbio che lo strumento principale è la valorizzazione del patrimonio di città che il Veneto possiede, perché la città si trova al centro delle relazioni tra ricerca, innovazione e formazione del capitale umano. Se il sistema di città venete acquista in competitività, allora tutto il Veneto potrà recuperare produttività e competitività, ma soprattutto potrà riqualificare il proprio sviluppo.

La città costituisce perciò un patrimonio di storia, di cultura, di scienza e di conoscenza che diventa strategico nel processo di mutamento del modello di sviluppo veneto. Non va dimenticato che le città europee nascono con l'Europa e in un certo senso fanno nascere l'Europa e continueranno a caratterizzare la civiltà europea.

La città, come noto, ha subito nel corso della storia un ciclo di vita; nel Medioevo era città murata deputata alla difesa e al comando di un territorio circostante ma ben presto con lo sviluppo della borghesia la città rinascimentale diventa luogo non solo di istituzioni (città stato) ma anche centro di cultura, di arte e di finanza. Con la rivoluzione industriale la città diventa sede delle produzioni industriali, i suoi sobborghi tendono a proletarizzarsi, la disponibilità di

manodopera, la vicinanza con i mercati e con le fonti di approvvigionamento delle materie prime o con le vie di comunicazione rappresentano potenzialità per la creazione di nuove città o il potenziamento di quelle già esistenti.

Nell'era post-industriale la città subisce un restyling, una nuova forma di "filtering" localizzativo nel senso che la rendita urbana tende a espellere le produzioni a basso valore aggiunto per attrarre produzioni ad alto contenuto di tecnologia e di progresso.

La città riscopre un nuovo rinascimento e riscopre il suo ruolo di centro direzionale e, centro di relazioni, luogo centrale per le relazioni economiche, finanziarie e istituzionali. Ma anche in questo nuovo ruolo la città rischia un declino, il rischio è legato alla capacità della città di essere non più e non solo luogo centrale rispetto ai fattori materiali dello sviluppo ma centro di formazione e diffusione del sapere, nodo di scambi relazionali e di comunicazioni. In altri termini la competitività della città si riscopre su nuove dimensioni economiche che, però, hanno un più stretto legame con le dimensioni culturali.

Essa diventa "località centrale" per tutte le funzioni di rango superiore, ovvero attività direzionali, culturali e di servizio, luogo privilegiato per lo scambio delle informazioni e per la progettazione e la programmazione delle attività produttive e finanziarie. Gli abitanti della città di trovano a contatto con coloro che la "usano" per questi servizi o per il turismo.

Oggi queste funzioni della città, essenzialmente legate al terziario di servizio alla produzione ed alla residenza, stanno diventando al tempo stesso fonte di ricchezza ma anche di problemi di accessibilità e di mobilità del tutto nuovi.

Il Veneto ha un patrimonio costituito da una rete di città che va valorizzato attraverso una gerarchizzazione dei ruoli ed una specializzazione delle funzioni. La diffusione delle attività produttive e della residenza nel territorio porta all'aumento vorticoso dei movimenti pendolari non solo delle persone ma anche delle merci, secondo un processo produttivo di decentramento che vede la filiera produttiva articolarsi

lungo le arterie di traffico e la viabilità ordinaria. In sostanza l'intensificazione dei movimenti pendolari fa scomparire la gerarchia dei ruoli esaltando i costi pubblici delle infrastrutture, i costi sociali della congestione del traffico, i costi ambientali del risanamento ma soprattutto conduce all'irreversibilità del costo sociale legato alla caduta della qualità della vita.

Oggi non vi è più il rischio, paventato già negli anni novanta, della concentrazione di gran parte della popolazione in grandi megalopoli ovvero in grandi città metropolitane contigue, bensì quello di una città diffusa che, di fatto, non darebbe luogo ad un sistema "metropolitano" bensì ad un sistema "necropolitano", ovvero alla morte della città. Ma la morte della città significa anche, come detto in permissa, la morte di una civiltà. Occorre recuperare questo patrimonio fornendo un quadro di riferimento e un disegno strategico anche usando gli strumenti del mercato ovvero incentivi e disincentivi per combattere i tre nemici della città:

- il costo delle aree - le difficoltà di accesso - l'incapacità decisionale.

La città è un sistema complesso, una comunità di attività direzionali, culturali, di ricerca e residenziali e poichè non esistono metodi semplici per governare sistemi complessi, il termine più idoneo a gestire la progettualità in una città è il termine di "governance" rispetto all'altrettanto efficace termine anglosassone di "government". Gli spazi urbani vanno quindi disegnati attraverso l'accordo pubblico-privato per guidare i processi di mercato verso forme di integrazione e di mediazione tra i due estremi: quello di una specializzazione funzionale spinta e quello di una distribuzione indifferenziata della residenza e delle altre attività.

In questo contesto di spinte tendenziali vi sono due problemi fondamentali per le città venete. Il primo problema è quello relativo alla specializzazione funzionale ed ai ruoli che le città dalla regione dovranno assumere. E' evidente che in una logica di "sistema di città" o di città metropolitana policentrica, la specializzazione di ogni centro in una rete integrata di funzioni

esalterebbe al massimo l'efficienza di tutta la rete, mentre la ripetizione delle funzioni in tutti i centri e la conseguente omologazione avrebbe invece l'effetto di esaltare il ruolo di ancoramento delle città nel proprio territorio, evitando così di disperdere un patrimonio di cultura e di tradizioni, ed esaltando invece le capacità di propulsione dello sviluppo locale. Questo è tipicamente un problema della nostra regione che dovrà trovare un compromesso tra le esigenze di efficienza connesse con la specializzazione e le esigenze di conservazione di un modello, culturale ancor prima che territoriale, dalle elevate potenzialità di crescita articolata. In questa ricerca di compromesso tra accentramento e diffusione e tra specializzazione e omologazione la soluzione sta nella definizione di gerarchie di ruoli in cui, tra l'altro, le moderne tecnologie decentralizzanti e le economie di piccola scala potranno essere d'aiuto.

Non vi è dubbio che alcuni problemi-obiettivo appaiano prioritari in un sistema di città come quello veneto, problemi che possono così sintetizzarsi:

- organizzare e gestire la mobilità territoriale delle persone, delle merci e delle informazioni all'interno dell'area regionale e col suo esterno al fine di integrare la regione non solo e non tanto nell'asse mediterraneo est-Ovest ma soprattutto in quello europeo Nord-Sud;

- organizzare e gestire l'accessibilità ai centri urbani fornitori di quei servizi definiti avanzati o comunque alle località centrali, sedi dello scambio e dell'elaborazione delle informazioni (oltre che delle così dette decisioni strategiche in tema di programmazione e progettazione dei fatti produttivi) e di definizione delle scelte politico-amministrative di natura pubblica;

- immettere il sistema delle città venete nella rete dei grandi sistemi urbani europei affinché il livello qualitativo dei servizi "metropolitani" si elevi e si diffonda a tutto il Nord-Est;

- coordinare competenze e poteri dei vari livelli di governo locale in un disegno programmatico unitario pur tenendo conto di risorse e specificità locali diverse e articolate;

- assegnare alle città che compongono il reticolo urbano veneto gerarchie di ruoli e funzioni in modo da massimizzare l'efficienza dell'intero sistema regionale;

- gestire i problemi di conservazione e tutela ambientale in modo da rendere "sostenibile" in termini ambientali la continuità della crescita economica regionale.

Nella nuova economia della conoscenza la città, quindi, può diventare un nuovo fattore di competitività per tutta la Regione e per tutto il sistema del nord-est italiano.

Come si è detto gli scenari futuri smentiscono le più catastrofiche visioni formulate negli anni novanta circa la concentrazione della popolazione nella città, ovvero l'idea di una suburbia caratterizzata dalla diffusione e dalla mescolanza della residenza e delle realtà produttive, in cui fenomeni di "sprawl" insediativi si intersecano con la città telematica attraverso un processo di dematerializzazione della città attraverso reti di comunicazione.

Il vero rischio che corre la nostra regione e con essa tutto il territorio, è di ritrovarsi con una "non città" e una "non campagna". In effetti sono entrate in crisi anche le stesse interpretazioni analitiche care ai geografi o ai cultori dell'economia del territorio. La teoria dei luoghi centrali vedeva nella città un antidoto all'incertezza e la metropoli come struttura portante dello sviluppo.

L'evoluzione economica e tecnologica in atto ha posto la centralità della conoscenza e dell'apprendimento come fattori chiave non solo della crescita ma anche dello sviluppo economico.

L'evolversi delle produzioni immateriali su quelle materiali, gli stessi processi di produzione centrati sul lavoro meccanico ed elettronico piuttosto che sulla forza lavoro, unitamente alla globalizzazione dei mercati, hanno liberato gli insediamenti produttivi dal vincolo localizzato ma, al tempo stesso, hanno fatto emergere l'importanza dei punti nodali nella rete delle conoscenze.

La città si trova al centro di questa apparente contraddizione, da un lato l'emergere dei loca-

lismi frutto anche di un processo culturale che puntava a valorizzare le specificità dei singoli territori, dall'altro la globalizzazione e le innovazioni connesse con l'introduzione delle tecnologie della "Information Communication Technology" che rendevano meno pregnanti i vincoli di prossimità ai mercati di sbocco o ai centri di creazione del sapere. Ma la conoscenza ha l'esigenza d'integrarsi su dimensioni multidisciplinari, soggetta non tanto e non solo ad "economie di scala" ma anche ad "economie di scopo".

La visione tradizionale, tipica della rivoluzione industriale, considerava la città come un luogo dotato di esternalità positive a favore delle imprese ma anche di vantaggi localizzativi legati ai fenomeni di agglomerazione, di prossimità spaziale e, comunque, ad economie locali di rete. In questa visione prevalente nella letteratura fino agli anni ottanta, le città erano viste come centri di attività economiche ed organizzative che godono di vantaggi dati dalla vicinanza al mercato, dalla dotazione di infrastrutture e dalla disponibilità di competenze, "know how" e tecnologie specializzate.

Oggi, in un'economia cresciuta in termini di organizzazione e di globalizzazione, le città possono non essere più al centro di queste nuove forme di allocazione delle risorse nel territorio. La contiguità spaziale dei mercati non è più la norma, mentre la produzione è organizzata globalmente rendendo possibile accordi e contatti su scala mondiale quasi a prescindere dalla localizzazione. La specializzazione e la divisione internazionale del lavoro diminuiscono i costi di produzione ma aumentano i costi di transazione legati alla spersonalizzazione dei rapporti di scambio. La necessità di contenere le "asimmetrie informative" accrescono le regole e quindi i costi di transazione atti a far funzionare i mercati così aumentando la complessità del sistema.

La vita economica è oggi organizzata entro una molteplicità di reti nelle quali la città è destinata ad avere un nuovo ruolo che non necessariamente sarà un luogo centrale nella concezione

tradizionale dell'economia urbana, ma potrebbe essere nodo centrale di un insieme di relazioni cognitive. Quindi più che luogo centrale nella disponibilità di fattori produttivi materiali o di lavoro fisico, la città potrebbe essere al centro non solo di una serie di relazioni legate alla ricerca, all'innovazione ed alla formazione di capitale umano, ma anche come luogo tradizionale d'incontri tra persone, di comunicazione diretta e, quindi, di relazionalità sociale.

In sostanza quello che si vuole sottolineare è che la competitività di una città e di un territorio non si misura nella capacità di attrazione legata ai vantaggi ubicazionali di tipo materiale, (costi di trasporto, accesso alle materie prime, accesso ai mercati di sbocco), ma soprattutto alla capacità delle città di fornire i servizi e di creare le conoscenze di cui la nuova economia ha bisogno.

Occorre, cioè, concepire la città non come spazio urbano centrale ma come funzione istituzionale e di innovazione.

I nodi dell'impatto territoriale

L'organizzazione dello spazio è funzionale al ritmo e al tipo di sviluppo economico e discende in gran parte dai modi di organizzazione economica ovvero dalle dimensioni, dalle specializzazioni e dal grado di integrazioni produttive che in esso si realizzano, ma sviluppo e organizzazione spaziale conseguono e interagiscono a loro volta con l'ambiente "culturale" e con quello socio-politico di un territorio.

Esse possono essere lasciate alle libere forze del mercato, o venir gestite da una pianificazione che ne preveda scenari possibili e auspicabili; in questo caso il processo pianificatorio deve portare alla realizzazione di una organizzazione funzionale agli obiettivi generali di sviluppo e di crescita equilibrata. In questo senso, se l'obiettivo è far compiere al Veneto un salto di qualità nel suo "modello" produttivo, insediativo e culturale onde conseguire livelli di benessere e di qualità della vita più elevati, anche la gestione del territorio si deve uniformare a tali obiettivi. Lo strumento tradizionale della pianifi-

cazione normativa dovrà essere territorialmente articolata ed affiancata da strumenti "flessibili" di programmazione indicativa usando sia azioni incentivanti, sia di "compensazione" tra privati e tra enti locali.

Il Veneto, come si è detto, ha consumato negli ultimi cinquant'anni i classici stadi dello sviluppo economico, dall'agricoltura, all'industria e infine alla preminenza del settore terziario. Questo rapido cambiamento ha avuto enormi riflessi territoriali, legato com'era ad alcuni mutamenti "epocali" che sono avvenuti nell'economia e in alcuni scenari che appartengono alla sfera dello sviluppo tecnologico e scientifico, oltre che a quella dei comportamenti umani e sociali.

In particolare l'innovazione scientifica e tecnologica, ha reso più importante la prossimità informatica rispetto alla prossimità fisica, tipica delle tecnologie meccaniche, mentre le innovazioni "organizzative" che hanno introdotto forme più flessibili e decentrate di produzione hanno creato le premesse per la diffusione dell'imprenditorialità, la creazione di microimprese e quel fenomeno territoriale di grande rilievo definito come "localismo".

Il decentramento produttivo e il localismo hanno favorito infatti il riemergere dei piccoli centri come luoghi in cui abitare e in cui produrre.

Il localismo e il decentramento hanno reso più evidente la necessità di prevenire e dominare un impatto ambientale di sempre più difficile controllo e monitoraggio, rispetto ad una realtà accentrata e concentrata tipica dello sviluppo industriale. Per altro verso il decentramento, il localismo, la terziarizzazione della città e la reindustrializzazione della campagna tipiche dell'era postindustriale hanno portato ad esaltare i fenomeni di interdipendenza produttiva e quindi le componenti costituite dalla mobilità territoriale delle persone, delle cose e delle informazioni. L'agricoltura, che ha compiuto un'evoluzione da agricoltura a prevalente autoconsumo ad agricoltura specializzata, legata però ancora alle fasi produttive e non tanto a quelle trasformatrici e commerciali dell'agribusiness e dell'agroindustria, esercita sull'am-

biente effetti nuovi e di più difficile controllo. Il territorio Regionale, con l'avvento dell'integrazione europea e con la sua prossima estensione ad est, sarà sempre più interessato a direttrici di traffico est/ovest e nord/sud che se da un lato rappresentano una sorta di "servitù" territoriale, dall'altra consentono il necessario grado di apertura dell'economia regionale. Accanto a queste direttrici esistono reti di scambio locale sempre più fitte date dai fenomeni di frammentazione dei processi produttivi. Ambedue questi flussi hanno oramai esaurito la capacità di servizio della rete autostradale e viaria nel mentre i trasporti ferroviari non sono all'altezza di costituire una valida alternativa. Il tentativo di porre la portualità dell'alto Adriatico e comunque il sistema aereoportuale, in competitività con quelli d'oltralpe, si scontra con il sottodimensionamento di questi assi. E' pertanto tutto un sistema territoriale che rischia di perdere in competitività. Tra l'altro va notato che una rete di assi infrastrutturali viari, spesso articolati secondo modelli a "raggiera" intorno ai centri maggiori diventano anacronistici rispetto ad un aumento delle interdipendenze strutturali tra le produzioni. Ma è soprattutto l'organizzazione del territorio in termini più localistici e diffusi, ovvero reticolari, che si evidenzia la validità di schemi viari di tipo "ortogonale" la cui realizzazione appare lenta. Non solo ma il modello insediativo (delle abitazioni e delle imprese) diffuso e spesso in fregio agli assi viari dovrebbe indurre a prendere in considerazione scelte edificatorie, soprattutto abitative e di servizio alternative ovvero in altezza piuttosto che in estensione, anche se tale scelta potrà passare attraverso forme intermedie di "addensamento insediativi".

In definitiva il modello veneto, che a partire dalla fine degli anni '70, si è andato caratterizzando per la massiccia presenza di innovazioni organizzative che si sono tradotte in decentramento, in flessibilità operative, ha costituito sul territorio un impatto totalmente diverso e contraddittorio con quello prevalente negli anni '60, impatto che negli anni '90 ha subito un'acce-

lerazione anche perché la diffusione degli insediamenti produttivi si è accompagnata con il recupero urbano dei centri minori, in specie di quelli prossimi alle città. Questi mutamenti verificatisi nell'arco di poco più di dieci anni, hanno costituito per la loro velocità e per la loro capacità d'urto, un contraccolpo e un impatto notevole sulle strutture su cui si basava l'organizzazione territoriale e la gestione del territorio fino a quel momento prevalenti. Mai come in questo campo la contraddizione fra le diverse velocità con cui procedeva il cambiamento economico e sociale rispetto alla rigidità delle strutture burocratico-amministrative, appariva evidente mettendo in crisi anche le stesse capacità di sintesi delle "leadship" politico-amministrative. La stessa "cultura" di pianificazione economica e urbanistica non è stata immune da questo impatto. Da un'assenza di interventi, o meglio, da una neutralità dell'azione amministrativa prevalente nella ricostruzione post bellica, si è passati ad una "cultura" dagli incentivi allo sviluppo ed alla industrializzazione degli anni '60, per approdare ad un insieme di atteggiamenti e a logiche di natura conservatrice territorialmente non differenziate, tali comunque da rischiare la cristallizzazione di alcuni fenomeni.

La filosofia dell'intervento e della gestione del territorio deve quindi considerare la logica di questi mutamenti non per assisterli passivamente ma per guidarli, gestirli e possibilmente introdurre una forma di sinergia tra pubblico e privato (governance) al fine di conseguire un obiettivo di sviluppo equilibrato nelle sue componenti umane, culturali e ambientali.

Questa nuova cultura della programmazione e della pianificazione urbanistica deve sempre più considerare il territorio non come oggetto statico di vincolo, bensì come componente essenziale e dinamica di un processo di cambiamento, processo da non lasciare comunque alla spontaneità dei fatti economici. In questo senso anche la cultura economica deve approdare ad approcci legati alla logica dei sistemi più che alle logiche dei grandi poli metropolita-

ni, delle aggregazioni di aree o della contrapposizione di centro e di periferia prevalenti nell'ambito di scenari ormai obsoleti. La logica dei sistemi punta al concetto di rete, di interdipendenza funzionale, di integrazione di tutti i nodi che compongono il sistema pur nella necessaria gerarchizzazione dei ruoli.

Se l'obiettivo del Veneto è di riqualificare il proprio sviluppo avendo come obiettivo il benessere e la qualità del vivere da un lato, e l'innovazione produttiva in tutti i suoi aspetti dall'altro, occorrerà affrontare il tema del rapporto tra accessibilità ed efficienza dei servizi alla persona ed all'economia. Come è noto un'esigenza sociale fondamentale imporrebbe la prossimità fisica dei servizi onde renderli facilmente accessibili alla popolazione, nel mentre esigenze di efficienza esigono dimensioni e organizzazione dei servizi concentrate o comunque gerarchizzate.

Compito di una politica regionale per il territorio è quello di fare sintesi tra queste istanze di tipo "statico" con quelle "dinamiche" di riqualificazione dello sviluppo e della competitività. Le città e la loro valorizzazione dovranno trovarsi necessariamente al centro di questa sintesi per migliorare la competitività del sistema regionale in questa "economia della conoscenza" nella quale siamo immersi.



i riflessi territoriali della smaterializzazione della produzione

Dallo sviluppo estensivo allo sviluppo intensivo: il ruolo del capitale umano e dell'innovazione tra continuità e discontinuità

Per diversi anni si può ritenere che le imprese venete, e del Nord-est più in generale, si siano riconosciute in alcuni concetti espressi da Leibniz, uno dei maggiori pensatori del seicento. Il filosofo di Lipsia infatti sosteneva che ogni essere vivente possiede un principio vitale dominante che è l'anima. Questa, a sua volta, può essere considerata come entelechia, ovvero come la piena realizzazione del proprio fine. Ma le entelechie sono anche le sostanze semplici, le quali traggono autonomamente la forza di esistere, non abbisognano di altri fattori se non la loro propria esistenza. Da ciò deriva che l'entelechia rappresenta una forma di perfezione autosufficiente. Così è stato anche per le aziende venete per le quali l'anima dominante ha rappresentato un fondamentale vantaggio competitivo, nutrito e rafforzato per lo più in carenza di interventi esterni. Il modello di sviluppo basato sulla piccola dimensione e sulla flessibilità ha rappresentato una mirabile risposta alle esigenze di una domanda mutevole così come alle esigenze di contenimento dei costi di produzione. Un modello che ha trovato nel territorio e nella società locali il luogo ideale di sviluppo, dove l'attecchimento dei processi di auto-organizzazione ha consentito la trasformazione di un aggregato di imprese in un sistema governandone successivamente l'evoluzione.

Dopo anni di incessante crescita economica, anni di boom pro-

duttivo, occupazionale di espansione internazionale, l'economia locale si trova ad affrontare un periodo di stagnazione economica, di rallentamento, dal quale si evidenziano le difficoltà del sistema imprenditoriale ad adattarsi al nuovo contesto competitivo. Se, da un lato, ogni fase di trasformazione comporta inevitabili disagi sociali ed economici così come ogni area sviluppata ha vissuto processi di ristrutturazione aziendale conseguenti a mutamenti nei modelli di sviluppo e a nuove formule imprenditoriali di tipo "cost saving", ovvero volte a ridurre i costi di produzione, dall'altro questa fase presenta una caratteristica in parte nuove rispetto al passato.

La storia ci insegna infatti che lo sviluppo spesso è avvenuto in stretta continuità con le attività precedenti: nel caso del Veneto gran parte dello sviluppo dell'industria è avvenuta in settori dove la nostra regione aveva già una conoscenza di base, delle competenze distintive, il riferimento è ai settori legati all'attività primaria come a quella commerciale. Nelle fasi precedenti la transizione, il vecchio si è evoluto portando al nuovo e si è assistito ad una crescita economica senza precedenti, soprattutto considerando il livello di sviluppo di partenza. In questa fase, viceversa, si nota una discontinuità, un salto vero e proprio nel processo di crescita. Ciò è stato determinato dalla rivoluzione connessa all'applicazione su larga scala delle nuove tecnologie. Queste ultime hanno consentito, e consentono tutt'oggi, nuove modalità di organizzazione dell'attività imprenditoriale che prima non era concessa. Laddove un tempo prevaleva, come nel caso dei distretti, un sistema relazionale basato su reti corte, che presuppone una forte prossimità geografica, oggi le imprese più evolute tendono a riorganizzare la propria attività su reti lunghe, che presuppongono invece una prossimità informatica. Tutto ciò mette in discussione i vecchi legami, le regole di fiducia, da sempre vero e proprio collante del sistema distrettuale. Con l'adozione di tecniche di produzione sempre più "labour saving", risparmiatrici di forza lavoro,

unitamente ai processi di delocalizzazione, si sconvolgono i vecchi equilibri, che per anni hanno contraddistinto il legame tra impresa, società e territorio, sui quali si è basata la forza competitiva della nostra regione.

Ecco allora come risulti di estrema attualità ciò che scriveva uno dei più grandi economisti del '900, Schumpeter, il quale nella Teoria dello sviluppo economico afferma: «Attenzione che il nuovo non nasce dal vecchio, ma il nuovo si affianca al vecchio, lo combatte e lo distrugge». Mentre prima i passaggi erano soprattutto il frutto di un'evoluzione, dove c'era un rigido filo conduttore e la transizione era dolce, oggi il nuovo si affianca al vecchio e lo combatte, originando una sorta di spiazzamento, proprio per via delle nuove attività che prevedono l'utilizzo di tecnologie, dall'informatica alla telematica, ai sistemi di comunicazione e informazione, che prima non esistevano (o non erano diffusamente applicate) e che rendono queste stesse attività diverse, più efficienti rispetto alle precedenti, ma anche più complesse nei linguaggi utilizzati.

Questa discontinuità si evidenzia anche in termini di modello di sviluppo nel quale gli elementi di produttività prevalgono su quelli della produzione. Da un modello estensivo si passa ad uno intensivo, il quale nonostante alcune ritrosie rappresenta oggi la risposta maggiormente compatibile di fronte alla scarsità di risorse disponibili, così come dinanzi all'elevata compromissione, in termini territoriali, raggiunta con il precedente modello di sviluppo. Da un'economia materiale si vira verso una soft-economy, sempre più intrisa di elementi immateriali, nella quale la componente dei servizi rappresenta il principale attributo di ogni attività economica. Laddove è prevalso l'elemento produttivo oggi prevale quello ideativo-creativo, quello relazionale, quello logistico, nell'ambito di un processo di revisione delle fasi all'interno della catena del valore, che evidenzia un crescente orientamento internazionale accanto ad una indispensabile maturazione reticolare dei legami intra ed interaziendali.

E' tutto il sistema capitalistico che si modifica e la conoscenza si va affermando sempre più quale fattore produttivo alla base della competitività. Mentre un tempo si pensava alla conoscenza come un fattore esogeno, un dato, oggi essa rappresenta un fattore pienamente endogeno in grado di spiegare differenze nella produttività e nello sviluppo dei vari sistemi economici. E' il capitalismo della conoscenza che si diffonde su scala planetaria, un capitalismo che tende ad oscurare le altre forme che l'hanno preceduto. In realtà la conoscenza è sempre stata un elemento cruciale della competitività di ogni sistema imprenditoriale e distrettuale in particolare. Un fenomeno questo riconosciuto anche a livello europeo allorché al consiglio europeo di Lisbona (marzo 2000) è stato lanciato l'ambizioso obiettivo per l'Europa di "diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". Prima ancora di essere ambizioso questo obiettivo riconosce soprattutto la discontinuità del processo di sviluppo, in quanto si vuole raggiungere nel medesimo tempo un sistema economico che, diversamente dal passato, sappia coniugare crescita economica, sostenibilità sociale e territoriale nonché favorire nuove e migliori opportunità occupazionali al fine di una maggiore "socializzazione" dei benefici.

Da un'economia distrettuale ad un'economia globale: fattori di crisi e impatto sulle formule imprenditoriali

In questo contesto l'emergenza di un'economia della conoscenza presenta non poche complessità per il sistema produttivo locale, soprattutto perché una delle caratteristiche della conoscenza "attuale" è, rispetto al passato, quella di non essere incorporata in macchine o prodotti. Quindi tanto la sua produzione quanto il suo trasferimento si svincolano dalla produzione materiale, dalle merci, per assumere una piena autonomia. Nella nostra regione l'esempio

dei distretti ha evidenziato come ciascuna area distrettuale abbia un patrimonio di conoscenze contestuali (o di struttura) fortemente radicate nell'ambiente, che ogni attore trova disponibili e può consumare, ma al tempo stesso, a volte inconsapevolmente, contribuisce alla loro reintegrazione. Ecco allora come i distretti si comportino come "strutture dissipative" à la Prigogine, ovvero strutture in grado, spontaneamente e continuamente, di generare ordine dal disordine. I processi ordinatori prevalgono su quelli entropici, al di là di ogni volontà ordinatrice e razionale, secondo un processo evolutivo di apprendimento. La pressione competitiva, il mercato, che si sostituisce sempre più alla gerarchia, contribuiscono a rendere compatibili, talora financo sinergici, le singole strategie dei vari attori coinvolti.

Tutto ciò mette bene in luce come lo sviluppo abbia presentata finora una forte connotazione evolutiva, un forte legame con il passato e come i successi odierni abbiano potuto spiegarsi in una prospettiva "path dependent", ovvero collegata alle risorse ed ai risultati precedenti. Proprio questa connotazione viene oggi messa in discussione, poiché se è vero che la "storia conta" è altrettanto vero che essa può essere fonte di inefficienze e di rallentamenti allorché inibisce od ostacola nuove scelte o nuovi percorsi di crescita. La rivoluzione indotta dalle tecnologie ICT comporta una rielaborazione di tutto il paradigma competitivo, cui non si può rispondere solamente mediante l'esperienza, le vecchie regole, i vecchi comportamenti. La conoscenza stessa presuppone nuovi codici, nuovi linguaggi, del tutto diversi nel contenuto e nei meccanismi di trasmissione rispetto al passato. Se nella nostra regione non si è mai sentito fino in fondo il problema della transizione dal fordismo al post fordismo, per la sostanziale assenza del primo, nondimeno si sentono oggi le difficoltà insite nella transizione da un sistema microimprenditoriale e distrettuale ad uno globalizzato e tecnologicamente avanzato. Questo soprattutto in quanto si tratta di governare una discontinuità e tale compito

risulta difficile applicando processi e strumenti tipici dei processi evolutivi e cumulativi.

La discontinuità presuppone nuove strategie ma soprattutto nuovi meccanismi di rigenerazione e di governo delle interdipendenze sistemiche non più ancorate solamente su base locale. In passato la conoscenza era trasmessa per lo più in modo tacito, "on the job", ora essa richiede la condivisione di un processo di codifica e decodifica che non può basarsi sui vecchi meccanismi. L'esperienza della delocalizzazione rompe i vecchi legami che univano certe fasi produttive con il territorio locale, ma al tempo stesso consente la creazione di nuove formule imprenditoriali che potranno trovare proprio nel territorio locale nuovi vantaggi competitivi e differenti specializzazioni. Per anni la flessibilità produttiva è stata assicurata localmente tramite un elevato turnover imprenditoriale, con tassi di nati-mortalità aziendale ben superiori alla media, che se ha consentito al sistema un'elevata competitività, ha altresì consumato molte risorse prima fra tutte quella territoriale. All'origine del decentramento produttivo vi è stata anche la necessità di contenere i costi di produzione, così molti costi fissi sono stati trasformati in costi variabili, attraverso quel processo di "Taylorismo imprenditoriale", di "spinoff", di "down-sizing" (flessibilità, diminuzione della dimensione media aziendale) che ha trovato nella cultura e nel territorio il terreno ideale su cui diffondersi. La riduzione dei costi di produzione, del lavoro in particolare, è stata talmente elevata che ha compensato i maggiori costi di trasporto ed i più elevati costi di transazione connessi ad un sistema produttivo multilocalizzato.

Oggi la mobilità imprenditoriale avviene su contesti territoriali più estesi e rappresenta il frutto di una strategia che ancora separa nettamente le imprese a vocazione internazionale da quelle orientate ancora prevalentemente all'interno. In particolare emerge la netta divisione tra fattori mobili, generalmente quelli finanziari e manageriali, e fattori cosiddetti "embedded", maggiormente ancorati al contesto locale, dal lavoro alle istituzioni locali, alle infrastrutture,

alle microimprese.

In questo contesto gli stessi processi di "learning by doing" ("imparare facendo") à la Arrow vengono messi in discussione a fronte di processi di "learning by using" ("imparare con l'uso") à la Rosenberg. Questi ultimi risultano infatti fondamentali per il successo dell'attività economica in tutte le aree interessate delle nuove tecnologie. Il learning by using rappresenta un elemento rilevante per moltissimi beni strumentali, soprattutto per quelli caratterizzati da una elevata complessità sistemica. Ma il learning by using esige, capitale umano, conoscenza e che gli attori sappiano dialogare efficacemente con le nuove tecnologie, altrimenti il processo di "feedback" si inceppa e così pure l'apprendimento e lo sviluppo della tecnologia. Come si vede la discontinuità presenta molte sfaccettature, non ultima quella relativa alle caratteristiche della competitività. Nella nuovo contesto competitivo alla competitività tra aziende si sostituisce infatti quella di sistema, nella quale sono i territori e le istituzioni (non solamente le imprese) ivi localizzate a competere. Questo significa che il criterio dell'efficienza deve permeare e guidare i comportamenti di tutti gli attori in gioco. Infatti in un'economia globalizzata la competizione tra aree regionali, al contrario di quella tra nazioni, avviene in base al principio dei vantaggi assoluti e non dei vantaggi comparati. Di conseguenza aree in ritardo, aree in declino oppure aree che non sono in grado di rinnovare continuamente il proprio vantaggio competitivo corrono il rischio della marginalizzazione. Infatti in una prospettiva più dinamica non conta tanto la dotazione iniziale dei fattori quanto piuttosto la capacità di adattabilità e la qualità degli stessi. Ma efficienza e competitività richiedono sistemi altamente innovativi, i vecchi distretti devono evolvere maggiormente in senso innovativo, verso veri e propri "milieu innovateur" (sistemi, ambienti innovativi). Un concetto questo, inizialmente elaborato dal GREMI di Parigi per porre l'attenzione sui processi innovativi che contraddistinguono sistemi locali di piccole e medie impre-

se, successivamente utilizzato per identificare i fenomeni innovativi relativi ad interi contesti territoriali, incluso le aree urbane.

Reti di imprese e ruolo del “capitale sociale” all’interno del nuovo capitalismo relazionale

Dopo il periodo in cui la nostra regione ha sperimentato una crescita estensiva del sistema produttivo (oltre che di quello residenziale), l’attuale fase di transizione si apre con l’obiettivo principale di un recupero di competitività per l’intero sistema economico. Questo recupero rappresenta infatti la condizione sine qua non affinché si avvii un nuovo processo di sviluppo che sia non solo endogeno ed autopropulsivo come in passato ma, soprattutto, maggiormente sostenibile sotto l’aspetto del consumo delle risorse, da quelle ambientali-territoriali a quelle sociali e finanziarie. Negli ultimi anni il Veneto ha vissuto una rilevante fase di rallentamento economico, caratterizzato da un calo degli investimenti e da un modesto aumento dei consumi. L’apprezzamento dell’Euro assieme alla forte concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro hanno reso evidenti le difficoltà del nostro sistema economico e ridotto la domanda estera. Domanda estera che, per altro, sconta anche una bassa dinamica del reddito dei principali paesi dell’area Euro, che rappresentano gran parte del nostro interscambio commerciale. Domanda estera in calo e modesti investimenti rappresentano le due facce della stessa medaglia, ovvero del declino competitivo del tessuto imprenditoriale locale.

Siamo di fronte ad una crisi strutturale, non solo congiunturale, che vede il tasso di crescita regionale arretrare rispetto a quello nazionale (di per se deludente) e rispetto al passato quando si registrava invece un differenziale positivo. In questa situazione le attività tradizionali, quelle nelle quali il nostro sistema è maggiormente specializzato, sono le più penalizzate in quanto presentano una bassa produttività accanto ad una elevata intensità di lavoro. Avendo queste inoltre un forte orientamento all’export risulta-

no maggiormente vulnerabili dinanzi alla concorrenza internazionale, soprattutto di quella dei paesi in via di sviluppo. Lo scenario attuale vede inoltre un sistema imprenditoriale che presenta un basso grado di utilizzo degli impianti e questo a sua volta si ripercuote negativamente sul processo di accumulazione e quindi sugli investimenti in una sorta di circolo vizioso che, alla fine, compromette la competitività dell’intero sistema economico. La crescita si dimostra ben al di sotto dei valori potenziali, non solo ma questo “Pil gap” tende ad espandersi.

Questo circolo vizioso è stato evidenziato anche di recente dal Governatore della Banca d’Italia Fazio, il quale nelle sue Considerazioni finali sottolinea come “la bassa crescita e la ridotta competitività fanno emergere difficoltà in un numero sempre più ampio di imprese anche medio-grandi” (Banca d’Italia, 2004). Imputando tali difficoltà anche ad una eccessiva frammentarietà del tessuto produttivo, egli mette in luce un problema relativo alla ridotta dimensione aziendale del nostro tessuto produttivo. Questo rilievo, ben noto agli studiosi, va comunque bene inteso. L’esperienza attuale relativa alla crisi di alcune grandi imprese nazionali testimonia infatti come in un’economia globalizzata ed ipercompetitiva, la dimensione dell’impresa vada misurata non tanto, o non solo, in termini di addetti bensì in termini di relazioni. Laddove queste ultime sono intense, “pregiate”, ad elevato contenuto di conoscenza e di innovazione, nonché articolate su di un orizzonte internazionale la piccola impresa può raggiungere elevati livelli di integrazione, di networking e di competitività. Nell’ottica di un capitalismo delle relazioni, si evidenzia vieppiù la presenza di una forte interdipendenza tra ambiente esterno, inteso come insieme formato dal quadro giuridico, istituzionale e fattori interni di natura economica sociale e politica. Ciò rende necessario esaminare i fattori che spingono al cambiamento e quelli che lo ostacolano. L’interdipendenza dei mercati dei prodotti, dei servizi, dei capitali e dei fattori di produzione in genere, pone in concorrenza non solo le imprese ma

anche le istituzioni politiche ed amministrative, i sistemi educativi e di relazione sociale, gli ordinamenti giuridici e i regolamenti che governano i mercati, i contratti e le attività di impresa. Di fatto questi fattori di “contesto” diventano un elemento essenziale del vantaggio competitivo per un’area aperta quale quella del Veneto.

Il ritardo nell’affrontare alcune rigidità strutturali nel mercato del lavoro e nel sistema formativo, nel compiere la necessaria progettazione e realizzazione di nuove opere nel contesto infrastrutturale stradale, autostradale e ferroviario, così come in quello della difesa ambientale e nel settore delle utilities costituiscono altrettanti punti nodali nella competitività di sistema. Così come, a scala microeconomica, gli alti costi dell’energia e le complessità burocratiche frenano la competitività delle imprese.

La competizione sui mercati globalizzati non si esplica infatti solo nella capacità di esportare o di saper ridurre i costi delocalizzando, ma anche nel saper attrarre capitali ed investimenti dall’estero, capacità di attrazione oggi gravemente compromessa dalla carenza di infrastrutture sul territorio e da altri fattori di rigidità. La forte accelerazione impressa dal progresso tecnologico in questi anni impone all’economia provinciale una sorta di transizione verso nuovi paradigmi di sviluppo ed un riposizionamento competitivo. Nel passato le politiche keynesiane di sostegno della domanda (e della spesa pubblica) hanno favorito l’occupazione e la crescita della produzione ha superato quella della produttività. Ciò è stato interpretato come segno di benessere in quanto comportava un aumento dell’occupazione, lasciando tuttavia in secondo piano gli aspetti di limitato progresso tecnologico che ciò poteva comportare. In seguito con la diffusione delle politiche dell’offerta, di matrice monetarista, tese a far intervenire lo Stato sui cosiddetti “fattori di contesto” o precondizioni dello sviluppo (infrastrutture, formazione, fiscalità, etc.) e in cui il processo di globalizzazione dei mercati tende ad esaltare i valori della competitività, l’attenzione si sposta dal rapporto produzione-occupazione a quello

tra produzione e produttività. Nel senso che se l’andamento della produttività supera quello della produzione, quindi con una stazionarietà, se non caduta, dell’occupazione, la conclusione (che poteva apparire pessimista sul piano del Welfare) diventa positiva per quanto attiene ad investimenti, innovazione tecnologica e quindi a “posizionamento” di un sistema produttivo in un contesto globalizzato. Laddove a livello nazionale produzione e produttività quasi si sovrappongono segno di una relativa stazionarietà occupazionale, nelle aree avanzate del Veneto vi è una sorta di “ritorno al passato” nel senso che la crescita della produzione sovrasta quella della produttività con un divario che tende ad allargarsi. Nella nostra regione quindi la crescita della produzione ha portato con sé cospicui aumenti occupazionali ma inevitabilmente, dato il modello di sviluppo, anche una forte dipendenza del sistema dall’offerta di lavoro straniera. Questo in un contesto nel quale la società locale ha visto aumentare il proprio indice di invecchiamento e con questo il grado di dipendenza sociale al proprio interno.

Allora il riposizionamento competitivo deve avere una caratteristica fondamentale ovvero deve coinvolgere non solo il sistema economico-imprenditoriale ma anche quello sociale e culturale. Ovvero il riposizionamento deve interessare il territorio nel suo complesso. Si tratta in sostanza di riproporre in chiave nuova il vecchio connubio tra società ed economia che è stato alla base del lungo ciclo di sviluppo economico della nostra regione. In una economia globalizzata dove esistono tanti ambienti locali in competizione tra loro, rimane ancora fondamentale l’ancoraggio al contesto locale. Questo ancoraggio va però inteso in senso dinamico ed aperto alla sfida globale. Ciò significa che l’ambiente locale deve continuamente evolvere verso nuove specializzazioni e nuovi saperi al fine di mantenere e rinnovare il vantaggio competitivo. In questo processo assumono sempre più un ruolo chiave gli elementi costitutivi del “capitale sociale” di un territorio. Questi sono rappresentati dall’insieme di regole, istituzioni,

reti di relazioni e valori che sono condivisi da una comunità. Il capitale sociale è fondamentale per lo sviluppo economico e per la produzione di benessere collettivo. Grazie alla sua azione volta a ridurre l'incertezza collegata alla probabilità di comportamenti opportunistici esso implica minori costi di transazione per le imprese e consente di raggiungere maggiori livelli di produzione.

Il ruolo del capitale sociale sullo sviluppo economico è stato evidenziato da molti studiosi (si pensi ai lavori, seppure differenti per approccio, di Fukuyama, Coleman, Becker, Putnam, North, Akerlof, Solow, Romer, solo per citarne alcuni) e tra questi alcuni hanno messo in luce come la struttura sociale ed istituzionale eserciti una forte influenza sulla performance di un'economia. In particolare essi dimostrano che quanto maggiore è la dotazione di capitale sociale tanto maggiore è l'efficienza dei mercati e questo consente di raggiungere livelli di crescita economica più elevati. Questo è anche spiegabile in quanto il capitale sociale favorisce una maggiore informazione e con questa minori problemi conseguenti a comportamenti di moral hazard e adverse selection.

Dal lato istituzionale merita sottolineare il contributo di Douglas North secondo il quale le istituzioni rappresentano le regole del gioco, i vincoli che una società si è data al fine di disciplinare le proprie attività. Al riguardo egli propone la distinzione tra istituzioni formali, ossia regole politiche, economiche, giuridiche, ed istituzioni informali, ovvero regole che derivano dalla cultura locale, che hanno una forte componente ereditaria, che sorgono in modo spontaneo, che rappresentano norme di comportamento e sono il vero e proprio collante tra società ed economia. Con ciò egli dimostra come il quadro istituzionale influenzi quello economico e come il cambiamento del primo contribuisca alla dinamica del secondo. Al riguardo un recente lavoro di Paldam e Svendsen dimostra come il collasso economico subito dai paesi ex comunisti dell'Europa dell'est, con il passaggio all'economia di mercato, sia dovuto non tanto

alla scarsa dotazione di capitale fisico od umano ma alla scarsità di capitale sociale. Lo studio in particolare sottolinea come la rigida pianificazione economica dei regimi comunisti (ed in generale di tutti i sistemi nei quali il mercato è "sotto tutela") abbia distrutto il "capitale sociale normale" (quello "buono") ed alimentato quello "cattivo".

Questo è un punto importante anche per la nostra economia attuale. Ovvero se da un lato il capitale sociale risulta fondamentale, al pari di quello fisico, finanziario e di quello umano, dall'altro, affinché possa esercitare positivamente il suo ruolo sulla crescita economica, esso deve essere disponibile in quantità sufficiente e, soprattutto, essere di adeguata qualità. Va comunque osservato che il suo contributo può mutare nel corso del tempo. Se ad esempio consideriamo il ciclo di vita di un'impresa, forti legami e solidarietà familiare possono rappresentare una risorsa sociale all'atto dell'avvio di un'attività e così nel periodo di successiva crescita. Tuttavia, in seguito, essi possono rappresentare un ostacolo rispetto ad ulteriori evoluzioni societarie (si pensi al problema del passaggio generazionale) e quindi rallentare o inibire processi che servirebbero ad assicurare la continuità dell'impresa oppure un suo rilancio.

Il processo di riposizionamento competitivo della nostra economia allora va allargato anche al contesto sociale-culturale ed istituzionale. Se dal punto di vista economico questo riposizionamento prevede nuove specializzazioni imprenditoriali in attività a maggiore valore aggiunto, a maggiore contenuto tecnologico ed informatico, in settori sempre meno "price competition" e a maggiore qualità, dal lato sociale è necessario che vi sia una trasformazione del capitale accumulato. Si devono cioè sviluppare nuove forme organizzative e istituzionali che consentano di valorizzare il nuovo modello di sviluppo. In sostanza il riposizionamento competitivo economico deve fondarsi su una nuova piattaforma sociale, nella quale si attui una nuova sintesi tra capacità innovativa locale,

fiducia (credibilità) e cooperazione collettiva, solo così il sistema può appropriarsi dei benefici prodotti e svilupparsi ulteriormente. Lundvall in uno dei suoi maggiori contributi ha proposto la distinzione tra conoscenza e informazione, nella quale la seconda è parte della prima.

Mentre l'informazione può essere facilmente trasmessa attraverso vari canali, tra cui le reti informatiche, la conoscenza risulta molto più orientata e ancorata al contesto e quindi meno mobile. Da questa distinzione deriva in seguito quella tra economia della conoscenza ed economia dell'apprendimento. Quantunque le due definizioni siano strettamente connesse, si deve considerare come una "learning economy" si caratterizzi soprattutto per l'attenzione posta sul processo di rigenerazione della conoscenza, di creazione di nuova conoscenza. In questo senso il rinnovamento dell'economia deve essere parte integrante di una trasformazione sociale sempre più "knowledge", o meglio "learning oriented" à la Lundvall nella quale la conoscenza è il prodotto sia degli sforzi delle istituzioni allo scopo presenti, sia di quella vasta attività di routine presente all'interno delle organizzazioni (Nelson e Winter). In questo contesto va rivisto il ruolo delle varie istituzioni incluse nella competizione sistemica. L'attenzione va posta non più solamente sulle singole organizzazioni operanti in base a criteri autonomi di razionalità limitata, ma sull'intero quadro istituzionale in cui le organizzazioni stesse operano.

Ecco allora come rispetto al passato vada colmato quel gap che ha sempre contraddistinto il rapporto tra impresa ed organizzazioni volte alla diffusione ed elevazione del sapere, della formazione, del capitale umano, della conoscenza. Ci si riferisce in particolare all'anello debole della nostra economia, ovvero alla scarsa contaminazione tra mondo imprenditoriale e mondo culturale e della formazione. Nell'attuale fase di evoluzione del capitalismo non bastano più le conoscenze tacite, l'imparare "facendo" od "usando", per ottenere elevati livelli di produttività e di competitività. Occorre una crescente attività innovativa e questa presuppone

maggiore capitale umano e finanziario assieme ad una maggiore attività di ricerca e sviluppo. In questi tre ambiti si gioca la sfida del futuro della nostra economia e si evidenzia l'esigenza fondamentale di una piena collaborazione tra organizzazioni ed istituzioni della formazione, l'Università in primis, e quelle imprenditoriali. L'ambiente innovativo si costruisce mediante networks all'interno dei quali si possano condividere informazioni, risultati, dati, applicazioni, linguaggi comuni, a partire dalla consapevolezza che maggiore è la diffusione di queste relazioni maggiore è il valore aggiunto della rete.

In questo contesto va poi osservato come l'attività innovativa e quindi il "bene" innovazione rappresentino sostanzialmente un bene "quasi pubblico", nel senso che presentano una limitata appropriabilità. Nella misura in cui questo è percepito dalle aziende può generarsi un clima negativo verso gli investimenti in innovazione sintetizzabile nella domanda: perché mai dovrei investire se anche altri, magari diretti concorrenti, possono fruire dei benefici derivanti dalla mia attività innovativa? E questo è tanto più vero nel caso della ricerca di base. E' chiaro come in un simile scenario il ruolo delle istituzioni votate all'innovazione e alla formazione del capitale umano esercitano un ruolo fondamentale.

Dall'individualismo/localismo alla competizione di sistema: nuove sfide per le strutture imprenditoriali e per il territorio

Una delle caratteristiche principali che contraddistingue l'attuale sistema economico è che le imprese operano in un ambiente viepiù complesso e dinamico, nel quale il rapido progresso tecnologico e i repentini cambiamenti in campo socioeconomico ed istituzionale rappresentano al tempo stesso un effetto ed una causa del processo evolutivo. La complessità ambientale può essere spiegata in molti modi e dipende fondamentalmente dalla contestuale influenza generata da diversi fattori, dalla rivoluzione indotta dal crescente progresso tecnologico all'interconnessione e interdipendenza tra i fe-

nomeni, dalla smaterializzazione dell'economia alla velocità con cui avvengono i cambiamenti. Ognuno di questi elementi contribuisce a generare "movimento" e complessità nell'ambiente, a renderne difficilmente prevedibili le dinamiche future, influenzando altresì, con pressioni e sollecitazioni, i comportamenti delle imprese. Globalizzazione dei mercati e iperconcorrenza, riduzione del ruolo dei vantaggi comparati, abbreviazione del ciclo di vita dei prodotti, aumento delle difficoltà di previsione e di programmazione, sono tutti fattori che alimentano la complessità ambientale e mettono sotto pressione le attuali formule imprenditoriali. Formule imprenditoriali che in molti casi sono state ideate qualche decennio fa e poi via via adattate, più o meno efficacemente, alle cangianti esigenze del mercato.

Mercati sempre più competitivi unitamente alla riduzione dei margini di profitto, divisione internazionale del lavoro, globalizzazione economica e crescente ruolo della conoscenza quale fattore produttivo, inducono tuttavia un processo di revisione del vantaggio competitivo locale. Questa revisione deve avvenire a più livelli contestualmente, da quello microeconomico (a livello d'impresa) a quello macroeconomico (a livello della domanda), a livello sistemico (a livello di politiche di "contesto").

Per quanto attiene al livello microeconomico il problema principale è quello dei requisiti imprenditoriali, ovvero delle caratteristiche che devono contraddistinguere le strutture imprenditoriali al fine di poter competere in un ambiente complesso come quello attuale. Dal punto di vista organizzativo in futuro ogni impresa dovrà sempre più essere in grado di coniugare innovazione e creatività, quest'ultima intesa come la "capacità o attitudine dell'impresa ad evolvere, a cambiare le forme della sua autopoiesi". E' questa un'esigenza imprescindibile dato che il nostro tessuto imprenditoriale ben difficilmente potrà competere con quello dei paesi emergenti sulla base della leva del prezzo. Inoltre l'accorciamento del ciclo di vita dei prodotti induce l'azienda a perseguire un processo

di innovazione continua, pena l'obsolescenza tecnologica, la marginalizzazione e la rapida fuori uscita dal mercato. Ecco allora come innovazione e creatività rappresentino sia un obiettivo in sé sia una strategia di competitività aziendale forte. Ma questa scelta esige a sua volta un preciso orientamento dell'azienda e un'adeguata dotazione di risorse culturali all'interno dell'azienda stessa. Esige in particolare l'adozione di un modello di competizione fondato sulla differenziazione, à la Porter, piuttosto che strategie volte unicamente al controllo dei costi di produzione. Un orientamento, questo, incompatibile con gli attuali budget ristretti di gran parte delle aziende, l'attività innovativa presenta infatti un elevato rischio di insuccesso dei nuovi progetti, soprattutto quando questi progetti esplorano nuovi campi di attività e/o nuovi prodotti e si caratterizzano per un crescente contenuto di immaterialità.

Dal lato finanziario ogni impresa dovrà quindi affrontare con maggiore decisione il problema di come finanziare l'attività innovativa e creativa. Gli elevati livelli di competizione riducono i margini di profitto, mentre la moneta unica ha eliminato vantaggi artificiali di competitività e ridotto quindi quella parte di export "gratuito" che ogni impresa poteva aggiudicarsi. Gli effetti sono tanto più gravi soprattutto se l'impresa deriva il proprio reddito dal volume produttivo, da un eccessivo orientamento all'export e da politiche di "cost saving". Dunque le risorse proprie, nella forma dei risparmi familiari e degli utili reinvestiti, risultano in netta erosione, laddove invece le esigenze di finanziamento dell'attività innovativa ne richiederebbero un cospicuo aumento. In questo contesto il ricorso al credito bancario presenta luci e ombre. Se da un lato l'azienda può sfruttare l'effetto leva, dall'altro si impone un attento (ri-) equilibrio tra fonti di finanziamento (nonché degli affidamenti) in relazione al tipo di impiego del denaro. Come noto il fattore leva risulta positivo per l'azienda in presenza di una redditività elevata e crescente, altrimenti il "leverage" risulta negativo ed esige una riduzione del peso del capitale di debito

all'interno della struttura finanziaria. Si sottolinea inoltre come vada maggiormente studiata anche la relazione tra struttura dei finanziamenti e ciclo di vita dell'azienda, di modo che in ogni fase dello stesso l'azienda disponga del giusto rapporto quali-quantitativo di risorse per l'attività, per la ricerca e per la programmazione. Come noto le esigenze finanziarie dell'azienda si modificano nel corso del tempo a causa della dinamica del processo di accumulazione, il quale a sua volta riflette il dinamismo dell'economia sotto vari aspetti, da quello dei profitti attesi al costo del capitale.

Va poi osservato come l'entrata a regime degli accordi di Basilea indurrà inevitabilmente, negli istituti bancari, una maggiore "attenzione" al rapporto tra credito concesso e "fondamentali" posseduti da parte dell'azienda richiedente. Nel complesso si presenta uno scenario di fronte al quale l'attività innovativa e creativa potrebbe essere rallentata, se non inibita, da una sorta di "razionamento finanziario". Secondo alcuni potrebbe anche esserci però una selezione degli investimenti, che premierà i progetti migliori, quelli veramente innovativi, quelli con un maggiore ritorno economico.

Come noto, questo razionamento tende tuttavia a colpire maggiormente le strutture imprenditoriali piccole, sia perché presentano mediamente una maggiore sottocapitalizzazione sia perché sono quelle che più difficilmente riescono ad accedere a finanziamenti esterni pubblici, sia infine perché, ritenute ad elevato rischio di insolvenza, sono costrette a sopportare un onere finanziario, un servizio del debito, in proporzione superiore a quello sopportato dalle aziende maggiori.

La formula imprenditoriale complessiva va dunque rivista, dedicando maggiore attenzione all'equilibrio finanziario ed al suo "timing" con il processo di sviluppo dell'impresa, con un maggiore orientamento al capitale di rischio piuttosto che a quello dei debiti, con un ripensamento organizzativo e culturale che investa tutti i soggetti dell'impresa, con l'adozione decisa delle nuove tecnologie, con una revisione

dei legami e delle relazioni di rete finora attuati. In futuro il terreno sul quale le nostre imprese dovranno prestare una crescente attenzione e dedicare maggiori risorse sono i network sui quali si attuerà la divisione del lavoro e la riorganizzazione produttiva, nonché si attingeranno informazioni atte a generare nuova conoscenza. Va dunque ripensato l'intero sistema relazionale dell'impresa e vanno attentamente riviste le strategie organizzative da sempre ruotanti attorno al dilemma del "make (ovvero lo "faccio io") or buy" ("acquisto da altri"). Questo significa valutare in chiave nuova, ovvero in base all'evoluzione e agli scenari attuali, le opportunità offerte dal mercato o dalla gerarchia, oppure ancora da forme ibride di entrambi, al fine di ridefinire i confini d'impresa ed agevolare le scelte strategiche del management.

Laddove un tempo le nostre imprese si concentravano prevalentemente sulla produzione, oggi diventa strategico investire maggiormente sull'intero processo di "governance" dato che da esso derivano poi le performance economiche dell'impresa. In un lavoro di inizio anni '90 Chandler afferma che "la cooperazione tra imprese (...) rappresenta uno dei più fruttuosi e possibili percorsi di sviluppo del capitalismo moderno". Questa cooperazione finisce con il modificare continuamente il sistema di governance imprenditoriale e al tempo stesso contribuisce a ridefinire i confini del mercato. Essa rafforza e incrementa le risorse a disposizione di ciascuna azienda e ne agevola le scelte, o meglio le decisioni, che sottendono ad un modello di comportamento di razionalità limitata come ha ben sottolineato Simon in uno dei suoi più noti contributi. In un ambiente complesso come quello attuale il paradigma neoclassico razional-massimizzante risulta infatti inadeguato a descrivere le relazioni che si instaurano all'interno dei sistemi economici e sociali, non essendo in grado di spiegare comportamenti che esulano da quelli di natura meramente "contrattuale" (come ad esempio lo spirito collaborativo, la fiducia, l'invidia, ecc.) e che invece rappresentano elementi fondamentali per com-

prendere la realtà, le relazioni tra i vari attori del mercato. Come ha sottolineato quasi un secolo fa Coase, ogni organizzazione ha come obiettivo quello di ridurre al minimo i costi di transazione e l'impresa, prima ancora di assolvere ad una funzione produttiva, ne assolve una di coordinamento degli scambi, essendo l'impresa anzitutto una rete di transazioni all'interno di un sistema gerarchico e la fabbrica (dove si assolve alla funzione produttiva) è parte dell'impresa ma non ne esaurisce il concetto.

In seguito alla diffusione del nuovo paradigma delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, la sfida per il sistema imprenditoriale si estende dal campo produttivo a quello organizzativo, da quello della trasformazione a quello della gestione della fitta rete di relazioni che devono sempre più contraddistinguere l'impresa del futuro. Dal punto di vista delle formule imprenditoriali allora va superato il vecchio dualismo tra grande impresa e piccola impresa, ben sapendo che entrambe le formule presentano vantaggi e costi. Non è cioè dalla contrapposizione dimensionale che si potrà trovare una soluzione al deficit di competitività che evidenzia il nostro sistema. Volendo rivisitare uno slogan del passato (recente) se "il piccolo non è più tanto bello" è altrettanto vero che molti vedono le difficoltà di una transizione da tale modello ad un altro imperniato sul ruolo e sulle virtù "divine" della grande impresa manageriale di Marris.

Nel nuovo capitalismo della conoscenza, la competitività del tessuto imprenditoriale e della singola impresa non va misurato in termini dimensionali, ma in termini di "networking", di relazioni, di qualità, di capitale umano, di ricerca, di innovazione. Quindi il vecchio dualismo tra piccola e grande impresa va superato in termini qualitativi e in futuro la competitività dipenderà soprattutto dalla capacità di gestire crescenti gradi di complessità ambientale e, soprattutto nel caso del nostro tessuto imprenditoriale, dalla capacità di coniugare la flessibilità produttiva con la forza della struttura e con l'organizzazione e le capacità previsive tipiche della gran-

de impresa. Va da sé che in questa evoluzione delle formule imprenditoriali, sono possibili molteplici varianti, lungo un continuum che vede agli estremi il mercato e la gerarchia secondo una brillante intuizione di Coase, che evidenziò come il mercato e la gerarchia rappresentino due alternative di governo delle transazioni. In mezzo esistono poi tutte quelle forme alternative (o ibride) che in sostanza corrispondono alle reti d'impresa. Se, come noto, i costi di transazione sono rappresentati dai costi d'uso e da quelli di controllo del mercato, allora il ricorso alla gerarchia diventa conveniente quando i costi esterni (del mercato) sono maggiori di quelli da sostenere per il coordinamento interno. Al riguardo Williamson, nella sua teoria dei costi di transazione sottolinea come siano proprio questi costi ad originare la crisi del mercato, e identifica tre fattori che consentono di comparare l'efficienza del mercato e della gerarchia, così come delle forme ibride (reti): l'incertezza previsionale, la frequenza con cui si ripetono le transazioni e la specificità degli investimenti. Nella scelta tra forme organizzative si evidenzia in particolare come la variabile cruciale sia rappresentata dalla specificità degli investimenti, ovvero quanto più sono richiesti investimenti in risorse specifiche tanto più sono elevati i benefici delle forme tendenzialmente gerarchiche e tanto meno quelle tendenzialmente riferenti al mercato. Più in generale si è dimostrato come i benefici del mercato, e quindi delle forme di organizzazione ad esso maggiormente orientate, vadano scemando man mano che aumentano anche l'incertezza e l'intensità delle transazioni. E' chiaro come la scelta della forma organizzativa possa poi dipendere da elementi quali la tecnologia, oppure l'ampiezza, non solo in senso smithiano, del mercato. Non esiste quindi una formula imprenditoriale preconstituita, una formula entro la quale ingabbiare la struttura dell'azienda, ma esiste una organizzazione che presenta un rapporto "organico" con la dinamicità del sistema competitivo.

Ciò detto, se da più parti si è sottolineato come le nostre imprese soffrano di un certo nanismo

e siano inadatte ad affrontare la sfida della globalizzazione, è da chiederci quali saranno in futuro le possibili ed auspicabili evoluzioni delle formule imprenditoriali. Lunghi dal fornire ad una tale domanda una risposta esaustiva si può tentare di darne una, sia sulla base della considerazione degli elementi appena sottolineati, sia in base ad una constatazione ulteriore. Ovvero in futuro è probabile che date le caratteristiche di un'economia globale aumentino di intensità tutti e tre i fattori individuati da Williamson e quindi che ciò spinga le imprese maggiormente verso la gerarchia e meno verso il mercato. Tuttavia esiste un dato di fatto che ci sembra importante, ovvero in una realtà dove la globalizzazione e l'uso delle nuove tecnologie rende l'ambiente viepiù dinamico e complesso, la soluzione gerarchica pura risulta impossibile, poiché la gestione di un simile ambiente richiederà sempre un mix di mercato e gerarchia. Inoltre la sola considerazione dei costi di transazione non può bastare a giustificare le scelte organizzative. In un'ottica, resource-based, vanno infatti sottolineati come esistano anche altri fattori, interni all'azienda, che possono contribuire a spiegare scelte e performance della stessa. In sostanza ogni impresa presenta un patrimonio di risorse, capacità e competenze distintive che la rende competitiva ma allo stesso tempo complementare ad altri partner. Questo spinge alla creazione di accordi e quindi alla realizzazione di strutture reticolari. Tutto ciò porta alla considerazione della rete come strumento fondamentale di cooperazione e sinergia tra imprese anche e soprattutto in futuro. Rispetto al passato tuttavia alle reti tradizionali potrebbero affiancarsene altre di natura più innovativa, almeno per il nostro contesto ambientale e culturale. Ovvero alla tradizionale rete distrettuale si potrebbero affiancare reti olonico-virtuali, soprattutto in alcuni rami di attività e professioni. Queste reti presentano rilevanti vantaggi di flessibilità ed una mutevole leadership tra i partecipanti alla rete, in quanto quest'ultima si misura sulla effettiva competenza specifica che il soggetto

presenta in base all'oggetto della cooperazione. Non solo ma nella versione più compartecipata e virtuale, queste reti consentono una collaborazione "just in time" di più soggetti incluso i clienti, per i quali si aprono nuove prospettive di co-progettazione dei prodotti. Naturalmente queste sono reti che presuppongono un forte orientamento alla tecnologia, ed una spinta cultura di rete, ben sapendo che ciascun olone (nodo della rete) troverà vantaggioso parteciparvi solamente se possiede competenze distintive per offrire un certo valore aggiunto al cliente. Come si vede il concetto di azienda che ne esce è ben diverso da quello cui siamo normalmente abituati a confrontarci, tanto che nei nuovi modelli di sviluppo aziendale, accanto alla tradizionale dicotomia interno/esterno si affianca il concetto di confine e con esso delle "strategie di confine" per delineare nuove evoluzioni della struttura aziendale.

In futuro dunque il nostro tessuto imprenditoriale dovrà confrontarsi sempre più con una maggiore esigenza di coordinamento degli scambi, che nasce proprio dall'evoluzione dei sistemi economici. L'internazionalizzazione dell'economia non fa altro che accentuare questa esigenza e le imprese necessitano di strumenti e cultura nuovi per adattarne le strutture.

Gli aspetti territoriali delle trasformazioni in atto

Criticità emergenti: competitività, sostenibilità, ruoli funzionali e vocazioni produttive

Sotto l'aspetto della competitività è noto a tutti il declino della produttività del nostro sistema economico. La competizione di sistema, che sempre più caratterizza lo scenario attuale e influenzerà quello futuro, esige la massima attenzione ai fattori locali di sviluppo, logistica "in primis". Un elemento che in futuro è destinato ad accrescere ulteriormente il suo ruolo sulla competitività dei sistemi produttivi, data l'irreversibile tendenza alla delocalizzazione produttiva, alla divisione internazionale del lavoro. Ecco allora come la costruzione delle nuove

opere infrastrutturali (passante di Mestre, Pedemontana, Romea commerciale, completamenti di alcuni tratti autostradali, ma anche la previsione di nuovi nodi infrastrutturali e spazi dedicati ad attività di servizio di tipo logistico quali interporti, depositi, piattaforme logistiche nonché il sistema regionale metropolitano di trasporto pubblico) rappresentino tutti fattori che contribuiranno a far recuperare competitività al sistema produttivo locale. In termini di sostenibilità ambientale, è nota a tutti la mappa degli insediamenti produttivi a livello regionale e i costi, anche sociali, che tale organizzazione ha prodotto sul territorio. Questa situazione va, nella misura in cui ciò è possibile, corretta, programmando ed orientando i nuovi insediamenti in senso maggiormente compatibile. Vanno considerati tutti gli elementi di vincolo oggi esistenti, i corridoi ecologici ed in particolare quelle aree in cui l'equilibrio e la biodiversità del sistema ambientale presentano forti elementi di complessità e di fragilità al tempo stesso.

Osservando la realtà attuale alla luce delle tendenze future dal modello territoriale di sviluppo produttivo affiorano alcuni elementi critici. Come noto la formula distrettuale di divisione del lavoro su scala locale presenta evidenti difficoltà dinanzi alle sfide ed alle pressioni competitive indotte dal crescente processo di globalizzazione. L'entrata sui mercati mondiali di nuovi grandi "competitor" (come la Cina e l'India) nonché il salto tecnologico che si è verificato negli ultimi dieci anni in svariati settori, a partire dall'informazione e dalla comunicazione, vanno ad erodere i margini competitivi sui quali per anni l'economia locale, e i distretti in particolare, hanno costruito il cosiddetto "miracolo economico" del Nord-est. Gli effetti sono evidenti anche a livello territoriale dove il processo di delocalizzazione produttiva, frutto di una revisione radicale e strategica della formula imprenditoriale, sta ridefinendo le tradizionali vocazioni distrettuali, ridisegnando la geografia effettiva degli insediamenti imprenditoriali sul territorio, e mettendo in discussione i tradizionali equilibri intradistrettuali tra le imprese "lea-

der" e la galassia di imprese "follower". Se fino ad ora nella programmazione e nella localizzazione dei distretti sono prevalse spontaneità e autoselettività, questi attributi oggi non sono più sufficienti da soli ad assicurare un'ulteriore fase di sviluppo dei sistemi produttivi locali, sia per ragioni di competitività sia per ragioni di sostenibilità ambientale.

Altro elemento critico attiene alle caratteristiche delle vocazioni produttive locali tipiche della realtà attuale, ovvero di una specializzazione in settori maturi nei quali la domanda è differenziata e variabile (questo vale in generale per tutto il made in Italy). Si devono tener conto altresì delle trasformazioni in atto in tali specializzazioni, ovvero sia la tendenza alla smaterializzazione delle produzioni (che vedono un maggiore contenuto di servizi) sia il processo di frammentazione territoriale della produzione su scala internazionale (delocalizzazione, collaborazioni, accordi, ecc.) ed il contestuale orientamento verso fasi di produzione a maggiore valore aggiunto (progettazione, design, prototipazione, marketing, amministrazione). Trasformazioni che si manifestano anche nella struttura di molte aree industriali, le quali stanno mutando in parte la loro destinazione verso attività di servizio più che di manifattura. Si devono inoltre considerare i ruoli dei differenti contesti territoriali, ovvero le gerarchie tra aree subregionali e le loro complementarità funzionali. Questo ad esempio vale soprattutto per quelle aree che includono al loro interno centri di ordine superiore, quali i capoluoghi di provincia, oppure per quei contesti in cui vi sono centri intermedi che rivestono un elevato ruolo territoriale, sociale ed economico. Il tutto, inoltre, all'interno di un quadro normativo regionale che interpreta i distretti come nuove realtà progettuali (riconosciute previa l'elaborazione del Patto di Distretto), nelle quali l'aspetto territoriale tende in parte a sfumare rispetto alle tradizionali definizioni di distretto.

Elementi per una nuova programmazione territoriale

Quanto osservato fino ad ora comporta necessariamente un ripensamento della territorializzazione dello sviluppo produttivo/distrettuale che tenga conto tanto dei fattori di competitività delle imprese quanto del rispetto dei vincoli ambientali e dei ruoli funzionali. Tradotto in termini di policy, tutto ciò impone sia un contenimento sia una razionalizzazione degli insediamenti produttivi, anche in considerazione della abbondanza di spazi produttivi liberi rispetto alla domanda attuale e di quella stimata per il futuro. Tale orientamento risulta in linea con gli indirizzi della legge urbanistica regionale¹ la quale prescrive, inter alia, che le nuove aree produttive siano individuate in contesti che rispondano a criteri di sostenibilità ambientale e di funzionalità rispetto alle reti infrastrutturali principali. Inoltre esso contribuisce alla realizzazione di una visione strategica della pianificazione territoriale, visione per altro sottolineata di recente in un lavoro del QUAP di Treviso, nel quale si sostiene che è «necessario lavorare per migliorare l'accessibilità delle aree produttive alle infrastrutture della mobilità ed ai servizi»². In questo contesto si deve considerare come in futuro l'industria sia destinata inevitabilmente a ridurre il suo peso sul totale delle attività economiche, una tendenza questa in atto da oltre cinquant'anni, non solo nel nostro paese ma, in misura ancora più accentuata, in tutti i paesi OCSE. Inoltre l'apparato industriale del futuro sarà del tutto diverso da quello attuale con imprese sempre meno manifatturiere e sempre più luogo di produzione di servizi (progettazione, design, marketing, ecc.). Si andrà verso un mercato del lavoro in cui prevarrà una richiesta personale con un elevato livello di conoscenza (nuovi colletti bianchi della conoscenza) da inserire in processi sempre più ingegnerizzati. Dinanzi a ciò la quota dell'industria nell'economia regionale risulta oggi troppo elevata se confrontata con questi scenari e con le tendenze in atto in tutti i paesi avanzati. Oggi troviamo un eccesso di offerta di aree produttive di circa il 30% rispetto alla domanda potenziale del prossimo decennio. Un dato questo su cui è neces-

sario riflettere e che ci dice come in futuro l'eccesso di offerta di aree produttive permarrà anche nel caso in cui si favorisse lo sviluppo di nuovi settori industriali. Naturalmente, aumenterebbe in misura rilevante se nel modello di sviluppo futuro dovesse continuare a prevalere una specializzazione in settori a basso valore aggiunto nei quali si accentuano i fenomeni delocalizzativi.

Ecco allora come lo sviluppo locale esiga di essere governato ed accompagnato in un processo di sviluppo "intensivo" piuttosto che "estensivo" (quest'ultimo caratterizzato da un elevato consumo di risorse, territoriali in primis) come accadrebbe se il "policy maker" non riuscisse a leggere adeguatamente le trasformazioni in atto. Per il decisore pubblico il tema centrale oggi è il seguente: valutare l'opportunità di assecondare il trend attuale, oppure propendere per uno sviluppo più "intensivo" ed invertire la rotta rispetto al passato. I fautori della seconda opzione sono sempre più numerosi, giacché l'effetto indiretto di tale scelta sarebbe quello di un uso più moderato ed efficiente del territorio. A parità di valore aggiunto si potrebbe conseguire un modello di sviluppo con maggiore qualità delle produzioni e un superiore tasso di innovazione. Questi strumenti rappresenterebbero inoltre un freno al crescente processo di delocalizzazione, il quale, se contenuto entro certi limiti, può avere effetti positivi sulla generazione di nuove specializzazioni locali e sul mercato del lavoro, dando in particolare nuove opportunità ai giovani. Da recenti studi si evince come tali limiti siano rappresentati dalla soglia, variabile da aree ad area, oltre la quale il processo di delocalizzazione comporterebbe il depauperamento del vantaggio competitivo locale, ovvero delle risorse indispensabili all'alimentazione della competitività del tessuto produttivo.

E' evidente che i problemi da affrontare siano molteplici e complessi: una delle domande che tutte le amministrazioni pubbliche si pongono oggi è cosa fare delle aree industriali in eccesso non edificate e dei capannoni dimessi, oppure

non utilizzati. Le risposte e le soluzioni teoricamente sono molteplici, dal recupero ai fini agricoli, alla riconversione terziaria, alla definizione di nuovi spazi dedicati alla logistica integrata. In pratica le fattibilità di ogni soluzione rischia di fallire dinanzi ai crescenti vincoli di bilancio delle amministrazioni pubbliche, vincoli reali che inducono il soggetto pubblico a trovare nuove forme di collaborazione con il privato (in una rafforzata prospettiva di sussidiarietà orizzontale) per la valorizzazione in chiave nuova di tali aree. In futuro la nuova programmazione dovrà essere lo strumento di un disegno strategico che sappia promuovere:

- La competitività dei territori e del tessuto imprenditoriale;
- L'equilibrio nei rapporti tra città e campagna;
- L'equilibrio nelle funzioni e nei ruoli tra differenti centri urbani;
- La sostenibilità ambientale, ed ecologica in particolare (soprattutto nel rispetto dei corridoi ecologici);
- La concentrazione dei nuovi insediamenti produttivi nelle aree più grandi, maggiormente servite e facilmente accessibili;
- La coerenza nello sviluppo di un terziario "esterno" con quello tradizionalmente presente nei centri storici;
- L'utilizzo della logistica quale chiave per aprire le porte ad un decongestionamento dei centri urbani dal traffico di merci e persone;
- L'innovazione e la creatività.

E' chiaro come rispetto alla situazione attuale si dovranno prevedere nuovi assetti agglomerativi del tessuto imprenditoriale, mediante una revisione degli insediamenti industriali. L'intervento di policy dovrebbe individuare per il settore produttivo differenti aree obiettivo: aree di intensificazione agglomerativa, in cui è utile favorire una crescita produttiva, aree di contenimento agglomerativo, in cui è utile contenere gli insediamenti produttivi ed aree di riconversione agglomerativa, in cui è utile ridurre gli insediamenti produttivi.

Nel rapporto tra città e campagna è indispensabile, se non proprio ricostruire un paesag-

gio nel quale si possano leggere i confini dei due contesti, almeno favorire una nuova sinergia accanto ad una complementarietà di ruoli. Questo equilibrio va riferito anche ai nuovi processi di sviluppo terziario. Processi che devono essere tali da aumentare le opportunità di acquisto, di socializzazione, di scambio senza tuttavia produrre una sorta di depauperamento del terziario tipico dei centri storici delle città. Dal lato della logistica questa rappresenta in futuro la pietra angolare sulla quale si potrà misurare effettivamente la sostenibilità del futuro modello di sviluppo e gli effetti delle trasformazioni in atto sul territorio. Ecco allora come tutto il comparto, a partire dalle nuove opere in progetto, debba essere inserito all'interno di un nuovo programma strategico della mobilità regionale che dia alle persone ed alle imprese nuove opportunità.

¹ Legge Regionale 23 aprile 2004, n. 11, *Norme per il Governo del territorio*.

² QUAP, *Atlante delle Attività produttive e Linee guida per gli interventi nelle aree produttive*, 2005, volumi editi da Provincia di Treviso e Unindustria di Treviso.

ALCUNI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AKERLOF, G. (1970), *The Market for Lemons: Qualitative Uncertainty and the Market Mechanism*, *Quarterly Journal of Economics*.
- BECKER, G. (1974), *A Theory of Social Interactions*, *Journal of Political Economy*, 82, n. 6, pp. 1063-1093.
- BORRÁS S., LUNDVALL B.A., (1997), *The Globalising Learning Economy: Implications for Innovation Policy*, DG XII, Commission of the European Union.
- CHANDLER, A.D. 1990. *Scale and scope: The dynamics of industrial capitalism*. Cambridge, MA: Belknap Press.
- COLEMAN, J. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, *American Journal of Sociology* 94, pp. 95-120.
- JL CHRISTENSEN, J.L., LUNDVALL, B.A., (2004) *Product Innovation, Interactive Learning and Economic Per-*

formance, *Research on Technological Innovation, Management & Policy* v. 8 - Elsevier.

NORTH, D. (1990), *Institutions, Institutional Change And Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press.

PUTNAM, R. (2001), *Social Capital: Measurement and Consequences*, in *The Contribution of Human and Social Capital to Sustained Economic Growth and Well-Being*, International Symposium Report edited by the OECD and HRDC.

ROSENBERG, N. (1982), *Inside the black box*, Cambridge University Press, Cambridge.

FUKUYAMA, F. (1999), *Social Capital and Civil Society*, Paper prepared for delivery at the IMF Conference on Second Generation Reforms, November 8-9, 1999, IMF Institute and the Fiscal Affairs Department, Washington, D.C.

LUNDEVALL B.A., (2005), *Interactive learning, social capital and economic performance*, *Advancing Knowledge and the Knowledge Economy*, Washington January 10-11, 2005 - Conference organized by EC, OECD and NSF-US.

LUNDEVALL B.A., (1992), *National System of Innovation: Towards a Theory of Innovation and Interactive Learning*, Pinter, London.

NELSON, R.R., Winter, S.G. (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Harvard University Press Cambridge (Mass.).

PALDAM, M. (2000), *Social Capital: One Or Many? Definition And Measurement*, in *Journal of Economic Surveys*, 14, 5, pp. 629-653.

SVENDSEN, G.L.H, Svendsen, G.T. (2005), *The Creation and Destruction of Social Capital*. *Entrepreneurship, Co-operative Movements and Institutions*, Cheltenham, UK, Edward Elgar Publishing.



40

verso nuovi rapporti tra economia e territorio

Territorio e società nella globalizzazione

Con la rivoluzione industriale l'assetto del territorio diventa funzionale all'evoluzione dell'economia. Così è stato per il Veneto. Con l'avvento dell'industria manifatturiera alla fine del secondo dopoguerra sono mutati i rapporti centro-periferia, città-campagna, usi agricoli ed extra agricoli del territorio, ruoli e funzioni delle città. Oggi è in atto una nuova trasformazione delle attività del modo di produrre e dei fattori coinvolti nella produzione.

L'economia della conoscenza si afferma con l'introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e con l'investimento in capitali immateriali destinati alla produzione ed alla implementazione delle conoscenze stesse. Ma conoscenza è diverso da informazione: essa consente di comprendere, elaborare ed assimilare le informazioni al punto di dare all'individuo capacità di prefigurare possibili "stati del mondo". Conoscenza e capacità cognitiva sono un processo dinamico con il quale l'informazione viene accumulata, compresa ed elaborata. La diffusione della conoscenza tacita attraverso l'apprendimento è un processo associabile all'interazione interpersonale. Nell'accumulazione di conoscenza "tacita" oltre all'attitudine al "learning by doing" vi è la necessità di avere un contesto territoriale dotato di capacità relazionali e quindi di capitale sociale. È questo il fattore che ha consentito al veneto di avviare un processo virtuoso di integrazione di produzioni materiali con produzioni immateriali, di fasi di produzione con fasi più creative di progettazione di innovazione di processo di prodotto.

I distretti industriali che fino a dieci anni fa guidavano i processi di sviluppo, oggi si aprono e si articolano in meta distretti, in filiere lunghe mentre le performance del Veneto sono determinate sempre più da una nuova rivoluzione imprenditoriale fondata sulla singola azienda e capace di sfruttare i vantaggi competitivi tipici della globalizzazione come tecnologia, logistica, finanza, marchio, reti distributive, organizzazione manageriale.

Nell'economia della conoscenza si assiste da un lato al fatto che la produzione materiale si terziarizza, ovvero tende ad incorporare crescenti dosi di produzione immateriale, dall'altro ai servizi che si industrializzano attraverso l'incorporazione di produzioni materiali. In sostanza i sistemi produttivi si riorganizzano in filiere "lunghe" e complesse alle quali partecipano attività di produzione e di servizio nelle quali le attività strategiche sono quelle ad elevato contenuto di conoscenze e di competenze.

Tutto ciò non ha mancato e non mancherà di avere riflessi importanti sul territorio e sul suo assetto a cominciare da un ridotto fabbisogno di aree industriali diffuse e ad una crescente esigenza di luoghi centrali in cui l'elaborazione e la diffusione della conoscenza è più facile. Per altro verso il recupero di competitività impone l'introduzione della qualità e dell'innovazione a loro volta derivanti dalla conoscenza. In un sistema costituito per oltre il 90% di PMI è facile intuire come la conoscenza "tacita" sia il fattore trainante della competitività, ma è altrettanto intuitivo che questa trae la sua linfa da quella "codificata". In particolare l'innovazione necessita di un sistema della ricerca che poggi su tre pilastri: l'università, i centri di ricerca, le imprese

Se la storia recente insegna che l'economia ha guidato gli assetti territoriali, in questa fase di rapidi cambiamenti e di tecnologie produttive in cui stiamo vivendo sembra che a rischiare di più sia proprio il territorio e le risorse non solo ambientali, ma anche umane di un sistema. Un tempo il grande dibattito della politica economica era tra giustizia sociale e libertà: in questo

dibattito si vedrebbe nel ruolo dello stato e delle istituzioni il mediatore di queste istanze, ovvero l'ente che ha il compito di tutelare il bene pubblico. Oggi con l'avvento dell'Europa, il "mediatore" chiede coesione ed integrazione economica, sociale e territoriale: l'antico dilemma della politica territoriale tra sviluppo ed equilibrio, tra crescita e tutela dell'ambiente, per conseguire il così detto sviluppo sostenibile, deve venir integrato da questi nuovi obiettivi europei. Questi obiettivi europei possono sintetizzarsi, da un lato, nell'obiettivo di coesione ed integrazione, dall'altro nel promuovere l'economia della conoscenza e la competitività (Lisbona 2002). Su queste basi l'Unione Europea disegna un assetto territoriale che valorizza specificità, che delinea anche assi, poli di sviluppo, ma che lascia trasparire il contrasto tra l'orientamento teso a privilegiare una visione dell'Europa monocentrica (a cerchi concentrici sull'asse Parigi-Berlino) e uno volto a sostenere una visione policentrica.

In questo disegno il Veneto si trova ad avere un ruolo di crocevia nord - sud ed est - ovest e l'arco alpino diventa una cerniera importante in questo disegno strategico. Veneto terra di relazioni quindi, ma anche importante nodo produttivo e distributivo di un sistema, quello Centroeuropeo che, per essere competitivo con altri sistemi emergenti, deve puntare su efficienza e competitività unite a qualità della vita e tutela e valorizzazione delle risorse.

Il territorio perciò non deve subire passivamente lo sviluppo, ma proprio perché è parte integrante di questo deve essere partecipe di un progetto unitario. Anzi, poiché il territorio è forse il fattore più sensibile dello sviluppo, il suo assetto e la sua difesa sono le premesse di una crescita sostenibile e competitiva. Ecco dunque che il Piano Territoriale di Coordinamento (PTRC) deve porsi in sinergia e simbiosi con gli altri strumenti di programmazione in un'ottica di riorganizzazione e ammordamento del territorio attraverso la definizione del suo assetto.

Il sistema produttivo veneto, che ha affrontato con successo il tema dell'internazionalizzazio-

ne e della globalizzazione dei mercati, ha fatto negli ultimi anni un salto di qualità puntando sulla qualità dei prodotti più che sulla quantità, conquistando mercati avanzati ma dibattendosi anche, come sta succedendo in Germania ed in altre realtà economiche avanzate d'Europa, sul dilemma tra insourcing e outsourcing, su delocalizzazione e rilocalizzazione, in definitiva sul riproporre sul proprio territorio produzioni competitive anche in presenza di elevati costi del lavoro.

Le contraddizioni della globalizzazione si fanno sentire anche nella nostra regione; queste contraddizioni, come è noto, stanno alimentando un dibattito che, da un lato, vede i sostenitori del mercato globale (liberisti) esaltare i suoi vantaggi in termini di prezzi dei beni e quindi di beneficio per i consumatori, dall'altro i detrattori (protezionisti) preoccupati per gli effetti di spiazzamento delle attività manifatturiere da parte dei paesi emergenti con evidenti contraccolpi sull'occupazione. Questo conflitto tra quello che viene definito anche "capitalismo del consumatore" e "capitalismo del produttore" non è solo teorico, ma ha profondi risvolti nella realtà economica e sociale dei paesi avanzati tra i quali la nostra regione, che vedono aumentare i divari nella distribuzione funzionale del reddito tra profitti e salari e tra le classi sociali, accrescendo il disagio economico ed il rischio di povertà soprattutto per quelle fasce di lavoratori anziani meno dotati professionalmente e occupati in lavori a bassa qualificazione.

Cosa c'entra tutto questo con il territorio? La coesione e l'integrazione del nostro sistema sociale, economico e territoriale passa attraverso un'accelerazione dell' "upgrading" del suo sistema produttivo, ovvero sul riposizionamento su produzioni di qualità, con maggiore innovazione, ma soprattutto con l'uso più intenso di conoscenze, di competenze e quindi di investimento in capitale umano. È una trasformazione difficile, ma così come il territorio ha sofferto nel recente passato di una esplosione dell'attività industriale manifatturiera, così oggi il territorio deve consentire una riconversione adatta alla

sfida competitiva. Non va dimenticato che se da un lato lo sviluppo industriale ha ridato ai centri ed alle città un nuovo ruolo nel loro ciclo di vita, dall'altro ha disseminato il territorio di insediamenti che ne hanno compromesso la competitività e la qualità con i connessi costi della logistica e dell'impatto ambientale.

Occorre, quindi, ripensare il modello di sviluppo, cosa che le imprese stanno facendo operando una trasformazione verso la qualità formando reti in cui alcune tradizionali distorsioni (sviluppo ritardato del terziario industriale, polverizzazione della piccola impresa ecc.), si ricompongono positivamente, come molte analisi economiche e sociologiche hanno dimostrato.

All'arresto dello sviluppo del settore manifatturiero tradizionale, che imporrà ai comuni problemi di riconversione di molti insediamenti produttivi, le imprese rispondono con una riqualificazione e rilocalizzazione per economizzare sui costi della logistica e per offrire un'immagine ed un ambiente di lavoro più idonei.

Il cambiamento degli stili di vita crea però anche nuove emergenze sul territorio: così lo sviluppo delle grandi aree commerciali e di distribuzione, che da un lato contribuiscono all'appesantimento e congestione della rete viaria, dall'altro pongono problemi di competizione con le città ed i centri minori nel loro tradizionale ruolo di centri dello scambio.

Queste emergenze, quella territoriale e quella sociale devono essere affrontate a nostro avviso con gli stessi criteri che guidano la mediazione politica a livello europeo, cioè il principio di coesione ed integrazione. La coesione sociale è compito di una nuova politica di "welfare" e di nuovi ruoli dell'assistenza; la coesione territoriale e l'integrazione sono compito di un assetto territoriale che veda il Veneto come una regione metropolitana reticolare, con una ben definita gerarchia di ruoli tra i vari nodi.

I nodi di questo reticolo hanno bisogno di essere innervati da una rete infrastrutturale in cui i flussi di informazioni, così come i flussi di persone e merci, devono trovare un livello di flui-

dità almeno comparabile con quello di altri sistemi europei, problema questo estremamente complesso stante il compenetrarsi nella nostra regione di flussi locali e di flussi internazionali di traffico.

Le trasformazioni in atto

Crisi energetica, calo dei consumi, inflazione “importata” tramite i rincari delle materie prime, bassa crescita, evocano scenari di “stagflazione” che si ritenevano superati, alimentando comportamenti dettati da insicurezza ed incertezza sul futuro. L'affacciarsi sui mercati globali di oltre 1,5 miliardi di lavoratori/consumatori inevitabilmente sta creando scarsità nei mercati delle commodities e dell'energia.

Ma alcuni fatti erano prevedibili. Oggi l'economia mondiale esce dall'onda lunga di un ciclo che ha visto bassi prezzi dell'energia e delle materie prime, bassi prezzi che da un lato hanno frenato la crescita di capacità produttiva delle commodities (ma non la produzione) dall'altra hanno stimolato la domanda dei paesi emergenti. Questa fase del ciclo si è conclusa: materie prime ed energia, sotto la pressione della domanda, diventano scarse e quindi il loro prezzo aumenta aiutato in ciò anche da incontrollabili fenomeni speculativi. Il lungo dibattito che ha visto contrapposti il “capitalismo del consumatore” favorevole alla globalizzazione, per i vantaggi che questa dava in termini di prezzi bassi, e “il capitalismo del produttore” avverso alla globalizzazione per la competizione senza regole dei paesi emergenti, oggi cede il passo all'economia della scarsità che vedrà coinvolti produttori e consumatori. Scarsità di risorse che ci costringono a rivedere il modello di sviluppo e di consumo. Anche l'Europa e le sue regioni dovranno impostare strategie di risparmio energetico che inducano a minor mobilità e minori sprechi e strategie di recupero e valorizzazione delle risorse in particolare agricole. Le risorse del Veneto da valorizzare e tutelare non sono solo quelle legate alla terra e alle produzioni agricole, ma anche quelle del suo ambiente naturale, del suo patrimonio arti-

stico-storico e delle sue città/risorse che danno alla regione un vantaggio competitivo scarsamente contendibile.

La globalizzazione infatti è un processo diverso dallo scambio in quanto non si limita a internazionalizzare le merci ed i servizi prodotti ma ad internazionalizzare lo stesso organismo produttivo, le imprese dovranno confrontarsi con mutamenti continui dei loro modelli di approccio ai mercati dei beni e dei fattori.

Inoltre la frammentazione internazionale della produzione implica la trasformazione della mappa delle specializzazioni, non più basata sui beni finiti ma su fasi di produzione caratterizzate da differenti livelli di skill, di conoscenze e di intensità capitalistica. Ecco allora come l'internazionalizzazione rappresenta non più una mera strategia di recupero di competitività per mezzo della riduzione dei costi di produzione, ma tende a diventare un'espressione del dominio cognitivo e progettuale.

Così le imprese venete e soprattutto le piccole imprese hanno saputo mantenere un elevato livello di competitività sui mercati internazionali puntando su innovazione e tecnologia, appropriandosi delle fasi di lavorazione a più alto valore aggiunto, nella catena del valore delle nostre produzioni.

Se le sfide derivanti da processi “globali” o comunque “esterni” al nostro sistema produttivo sono stati o si stanno affrontando con successo, vi sono rischi che sono “interni” alla nostra regione così come in molte aree avanzate d'Europa. È il rischio di declino incombente in molte economie mature in cui il benessere porta ad offuscare gli “animal spirit” e le inefficienze e complessità del sistema rischiano di disincentivare lo spirito di iniziativa. In altri termini ciò potrebbe privilegiare gli orientamenti alla “rendita” anziché al “profitto, l'adagiarsi cioè su comode posizioni di passivo sfruttamento del proprio patrimonio piuttosto che investire sul futuro “in primis” nel capitale umano.

Certamente siamo in presenza di un sistema complesso. Il termine complessità definisce in ambito scientifico il nuovo paradigma che sostit-

tuisce quello deterministico e lineare dell'economia classica. Questo ultimo assumeva di poter prevedere con un sufficiente livello di approssimazione le dinamiche del mondo reale e di poter predire gli sviluppi di un sistema una volta conosciute la posizione iniziale e le regole di evoluzione. La teoria della Complessità nasce dalla constatazione che nei sistemi complessi l'imprevedibilità non deriva solo dall'insufficienza dei nostri mezzi di conoscenza, ma è una caratteristica intrinseca della "non linearità".

Le città e le infrastrutture

Cambiamento e dinamiche caratterizzano la città. Tutti i maggiori studiosi del fenomeno urbano hanno evidenziato la metamorfosi della città, talora cogliendo delle uniformità di comportamento storico per cui si è coniato il termine di "ciclo di vita". La città come sistema di componenti fisiche e sociali in stretta simbiosi tra loro consentiva un dinamismo che rendeva estremamente vitale il contesto urbano. Oggi l'aspetto più preoccupante che in generale mette in crisi il ruolo della città come fonte dello scambio culturale, della formazione dei saperi e dell'apprendimento è l'eccesso di specializzazione. Dai centri direzionali ai quartieri dormitorio si creano fenomeni di entropia legati ai movimenti pendolari con costi sociali ben superiori ai vantaggi economici privati. Viceversa la diversità delle funzioni, la varietà degli usi hanno creato una "complessità organizzativa" fonte di dinamismo. Talora è stata la stessa pianificazione urbanistica ad incentivare queste forme di specializzazione, altre volte sono spinte antagonistiche che portano a costruire isole super specializzate, come nel caso dei grandi centri commerciali che impoveriscono le città senza arricchire le periferie.

Crea più vantaggi la specializzazione o la diversità delle funzioni? Non vi è dubbio che la varietà è fonte di vantaggi quanto più la città è grande. Ora il Veneto non possiede città grandi, ma si potrebbe dire che esso è "una grande città" dotata di quella varietà di funzioni, di quelle sinergie e interdipendenze che fanno crescere

il sistema. Il problema è legare assieme queste varietà di funzioni con modalità di trasporto metropolitano per rendere "sostenibile" la mobilità sia in termini ambientali che in termini economici e sociali. Solo così può rendersi competitivo il modello del policentrismo veneto.

Nel "capitalismo della conoscenza" il vantaggio competitivo dipende dal formarsi di attività ad alto contenuto di conoscenza e di competenze, attività che tendono a smaterializzarsi ed includere quote crescenti di servizi e che perciò tendono a localizzarsi nei centri urbani.

Le sfide dell'attrattività sono evidenti, ma i vantaggi competitivi di una città in un mondo dinamico come l'attuale non sono irreversibili e tali da garantire una sviluppo stabile. I processi di filtering non valgono solo all'interno di una città, ma anche tra città. È un problema che non riguarda solo le grandi, ma anche le piccole e medie città (come nel caso del Veneto in cui la "gerarchia" delle città muta velocemente in rapporto alle strategie perseguite o trascurate dai vari centri). I fattori competitivi che determinano l'attrattività e quindi la competitività delle città sono, da un lato, la domanda di servizi forniti dalla città stessa e dall'altro il livello e la qualità delle relazioni (networking) che alle città fanno capo. Un'importanza fondamentale riveste perciò la connettività (reti di trasporto di merci, persone ed informazioni).

Il Veneto è caratterizzato da una rete di città in cui la gerarchia non è piramidale ma piuttosto funzionale - reticolare. L'apertura dei sistemi nazionali ad una dimensione globale ha rivoluzionato le gerarchie urbane in particolare tra medie città dinamiche ad elevata qualità della vita e grandi concentrazioni urbane in ristagno. Le città medie del veneto potranno caratterizzarsi certamente per alcune eccellenze di nicchia o per elevati livelli di qualità della vita, cura dell'ambiente urbano, ma difficilmente potranno entrare in competizione con grandi aggregati urbani europei a meno di non "fare sistema".

Il sistema urbano del Veneto, in continua evoluzione, si articola in poli ed assi, sia di agglomerazione che di scorrimento, che così possono

descriversi:

- i poli urbani di Verona e Vicenza a grande vocazione culturale, produttiva e relazionale-logistica.

- il polo urbano di Padova, con elevate capacità attrattive nei servizi finanziari, nella ricerca e innovazione che, in virtù delle relazioni con Rovigo, il Polesine e quindi con l'Emilia Romagna è in grado di sviluppare potenzialità elevate anche nei settori agroalimentare e turistico.

- L'asse Venezia – Treviso, asse della cultura e dell'ospitalità turistica, ma anche della ricerca e dell'innovazione.

A questi poli ed assi bipolari si contrappongono a nord:

- un corridoio o asse pedemontano che collega città di dimensione medio-piccola (secondo lo standard veneto) tra le più dinamiche della regione;

- un asse bipolare Feltre – Belluno per la penetrazione nell'arco alpino;

Su questi poli ed assi deve innestarsi l'innervatura di centri minori di cui il Veneto è ricco e che contribuiscono a quell'idea di regione metropolitana policentrica.

In definitiva, più che di una "città metropolitana" il Veneto necessita di disporre di servizi accessibili a scala metropolitana.

La capacità di attrazione di una città anche di medie o piccole dimensioni dipende perciò dal proprio progetto urbano e dalla sintesi che esso saprà fare tra economia, cultura e socialità. Tuttavia in un'epoca di benessere diffuso la sfida non è solo quella della competitività tra territori o sistemi locali, ma soprattutto quella della qualità della vita. Non solo storia, tradizione, architettura e arte quindi, ma anche capacità di scambio interpersonale, di integrazione sociale sono fonti di attrattività e di vantaggi competitivi. Accanto alla domanda tradizionale di turismo legata all'arte e all'ambiente si affianca quella legata alla voglia di conoscere nuovi "modi di vivere" frutto del "nuovo rinascimento" che le città stanno vivendo.

Le città della nostra regione sono quindi alla base della produzione, dell'innovazione, della

creatività e della cultura, ma due sono le condizioni necessarie per consentire loro di mantenere questo ruolo: una economica, l'essere in "rete" attraverso adeguate infrastrutture di trasporto e logistiche, l'altra sociale, cioè possedere un elevato grado di coesione sociale oggi messo in pericolo da disuguaglianze ed emarginazioni implicite in questa nostra crescita condizionata dall'incertezza e dalla competizione globale.

L'attenzione che sicuramente va data alla così detta "economia della conoscenza" non significa rilegare ai margini la produzione materiale in favore della produzione immateriale. Paradossalmente un'economia centrata sui servizi ha bisogno di supporti materiali forse ancor più di un'economia fondata sui beni, per cui la creazione, l'utilizzo e la distribuzione della conoscenza, per quanto strategiche, non esauriscono i temi dei rapporti tra città e territorio. Una caratteristica delle economie terziarizzate e internazionalizzate, come il Veneto, è infatti il crescente fabbisogno di mobilità sia di persone che di merci.

Per concludere, in un contesto competitivo come l'attuale e con le trasformazioni che abbiamo descritto, le condizioni per valorizzare il patrimonio di città e quindi le potenzialità di sviluppo e qualità della vita della regione imporrebbero di:

- invertire la tendenza alla dispersione sul territorio delle attività produttive manifatturiere e la conseguente dispersione della residenza nei piccoli comuni e nelle frazioni dei vari "hinterland";

- ridurre, riqualificare e ricompattare le aree industriali (che oramai si rivelano in eccesso rispetto al fabbisogno);

- dotare il Veneto di una rete infrastrutturale articolata su direttrici europee ed assi ortogonali inter ed intraregionali al fine di realizzare un sistema urbano policentrico e gerarchizzato.

Il paesaggio

L'interpretazione che il PTRC dà al paesaggio è, da un lato, funzionale all'azione politica reale

e dall'altro contingente a quella ideale o "utopistica" volta all'armonizzazione dei fondamentali bisogni dell'uomo che del paesaggio e nel paesaggio è contemporaneamente attore/creatore e spettatore/osservatore.

Questa lettura e le proposte conseguenti hanno portato ad un piano finalizzato ad una corretta gestione-fruizione e conservazione-tutela non avulsa dalla valorizzazione economica di uno dei patrimoni/risorsa più ricchi della nostra regione, nonostante i saccheggi e le trasformazioni. Grazie a politiche di tutela e valorizzazione il paesaggio diventa risorsa anche economica. Ciascuna società e cultura locale interagisce dinamicamente con il paesaggio, in quanto lo produce e lo trasforma con le sue azioni, vi si riflette e gli attribuisce valori. Il paesaggio è quindi una sorta di bene pubblico, di qui l'esigenza di una presa di coscienza della specificità dei valori dei luoghi, sia per orientare coerentemente il governo delle trasformazioni territoriali, che per evitare gli scollamenti tra cultura ed economia. Troppo spesso si è verificata una discrasia tra tutela/valorizzazione e politica urbanistica, per cui lo stesso Consiglio d'Europa invita a tener conto sistematicamente del paesaggio nelle politiche urbanistiche, culturali, ambientali, agricole, sociali ed economiche.

Salvare un paesaggio risultante da una dinamica storica non significa museificarlo con un'operazione artificiale, ma più semplicemente indirizzarne l'antropizzazione proponendosi di eliminarne le conseguenze peggiori.

Un tempo etica ed estetica erano due facce della stessa medaglia, quella della qualità e della bellezza che veniva ad acquistare anche una connotazione morale. Questi due aspetti consentono all'arte di gareggiare con la natura però rispettandola. E' così che si è formato il paesaggio veneto fatto di città lungo i fiumi in pianura, paesi e colmelli incastonati nelle colline o nei fondovalle montani.

La rottura tra etica ed estetica avviene a seguito della rivoluzione scientifica in cui la scienza, la tecnica e l'economia prendono il sopravven-

to. Il paesaggio si deforma in funzione delle esigenze del produrre a loro volta dettate da quelle della tecnologia.

Ciò avviene non solo in termini di qualità, si pensi alla bruttura di molte costruzioni di edilizia abitativa e produttiva in fregio alle nostre strade, ma anche in termini quantitativi. Anche l'arte, che aveva il compito di educare e formare l'uomo allargandone i confini della conoscenza, cede il passo alla scienza o ne usa il metodo: quello sperimentale. Così nel costruire, viene spesso perso il senso della bellezza per cui il manufatto, sia esso abitazione o edificio industriale o centro commerciale, perde il requisito dell'estetica per diventare solo funzionale allo scopo per cui è costruito.

La disseminazione di capannoni pressoché tutti uguali, la proliferazione di case e villette spesso omologate su standard tecnici hanno così compromesso un paesaggio complici anche regole insufficienti e assenza di etica, intesa come regola morale per il rispetto di un bene comune. All'etica del bello e quindi all'inscindibile rapporto tra etica ed estetica si è sovrapposta un'etica fatta di regole tecniche e di parametri più funzionali alle pur legittime esigenze del produrre e dell'abitare che a quelle della sostenibilità ambientale dello sviluppo. Occorre ricondurre ad unità la frattura tra etica ed estetica attraverso nuove regole ed un rinnovato senso del bello che si armonizzi con la natura e con la natura rientri in competizione: solo così il paesaggio e l'ambiente diventeranno fruibili dalle generazioni future ed il capitale "naturale" da noi ereditato potrà essere riconsegnato integro a chi verrà dopo di noi. Nuova etica nel senso anche di nuove regole ed una nuova estetica come riscoperta del bello potranno rendere sostenibile ambiente e paesaggio nel Veneto.

La governance

Le spinte centrifughe alimentate dal progressivo affermarsi del principio di sussidiarietà nelle politiche pubbliche e nell'azione amministrativa, associate al prolungarsi della crisi della finan-

za pubblica, sono all'origine della legislazione, anche di rango costituzionale che in Italia ha ridisegnato la distribuzione dei poteri normativi ai vari livelli di governo del territorio e gli ambiti della potestà amministrativa ed organizzativa dello Stato, Regioni ed autonomie locali, prevedendo un più ampio apporto dei soggetti privati nella conduzione della cosa pubblica (attraverso formule partecipative come il Project Financing). Da questa nuova articolazione istituzionale e funzionale che vede la presenza di privati ed istituzioni (si pensi al ruolo delle fondazioni bancarie) sono scaturiti cambiamenti non solo nei contenuti e nelle modalità di intervento pubblico a livello centrale e periferico, ma anche nella scala delle priorità sociali che tali interventi devono fronteggiare.

Come si è detto all'inizio "coesione economica, sociale e territoriale..." costituiscono un principio di riferimento che concilia i criteri del liberismo e della giustizia sociale, ovvero tra diritti di proprietà e diritti di cittadinanza, con norme e regole fissate dallo Stato e dalle Regioni.

Come conciliare, però, questo criterio con il principio di sussidiarietà, ribadito con altrettanta forza dal trattato dell'Unione Europea? Se lo Stato (o la Regione) deve intervenire solamente quando l'autonomia della società risulta inefficace, affermando così il diritto di iniziativa della persona e la valorizzazione della creatività dei singoli e delle organizzazioni sociali secondo il principio di sussidiarietà orizzontale, allora occorre il ricorso ad una nuova stagione di pianificazione che coordini le soluzioni che scaturiscono tra le componenti della società. In questo modo si attribuisce anche alla società la responsabilità di una sintesi verso il "bene comune" della cui definizione Stato e Regione non hanno il monopolio.

76

Liberismo e sussidiarietà implicano la realizzazione di un processo di piano concertato volto a coordinare le trasformazioni territoriali con regole di compensazione degli interessi penalizzati dalle trasformazioni realizzate, in base a valutazioni strategiche condivise.

Le attività economiche, come noto, sono coor-

dinate o dal mercato (di concorrenza) o dalla gerarchia (grandi imprese). Applicando questi paradigmi al problema delle governance del territorio, tra la soluzione gerarchica e quella di mercato (o competitiva) la soluzione "concertata" che affida al dialogo tra istituzioni pubbliche (province e comuni) e private (associazioni di categoria) appare la soluzione più idonea al coordinamento. Un esempio per tutti, è il rapporto tra la Fondazione Cassamarca di Treviso e le istituzioni pubbliche del trevigiano. Tutto ciò avviene in un contesto in cui l'aumento del contenuto di conoscenza nelle relazioni economiche e di mercato e la crescente consapevolezza della responsabilità sociale di impresa modifica sia la demarcazione lavoro - capitale, sia i rapporti "stock holder - stake holder", portando tutta la collettività ad una maggiore condivisione di rischi e responsabilità.

Tutela vuole dire sviluppo perché l'ambiente è una risorsa produttiva le cui potenzialità vanno non solo conservate, ma anche valorizzate nel tempo. In molti casi però lo scenario che stiamo vivendo appare conflittuale piuttosto che di cooperazione. Così ad esempio nella nostra economia montana vi è una specie di "asimmetria" di interessi tra chi vive nelle città e vede nella montagna un "polmone" da usare come pura risorsa naturalistica e chi vive nella montagna e vuole migliorare la propria "qualità della vita" introducendo maggiormente l'effetto città. Non sono elementi insanabili ed al piano e alle istituzioni chiamate ad applicarlo spetta il compito di operare la sintesi tra questi interessi. La sintesi tra contrapposti interessi non è sempre facile e la "montagna" spesso è costretta a subire le scelte della "pianura" perché è quest'ultima che detiene il potere.

La montagna possiede risorse che potrebbe autonomamente valorizzare, ma che spesso vengono sacrificate ad un superficiale concetto di efficienza economica o a priorità altrove definite. Si pensi all'agricoltura di montagna troppo spesso abbandonata perché considerata "marginale" ed inefficiente mentre invece oltre a produrre alimenti di qualità avrebbe un riflesso

di valorizzazione ambientale, di difesa idrogeologica e di tutela del territorio, con benefici che verrebbero soprattutto percepiti a valle.

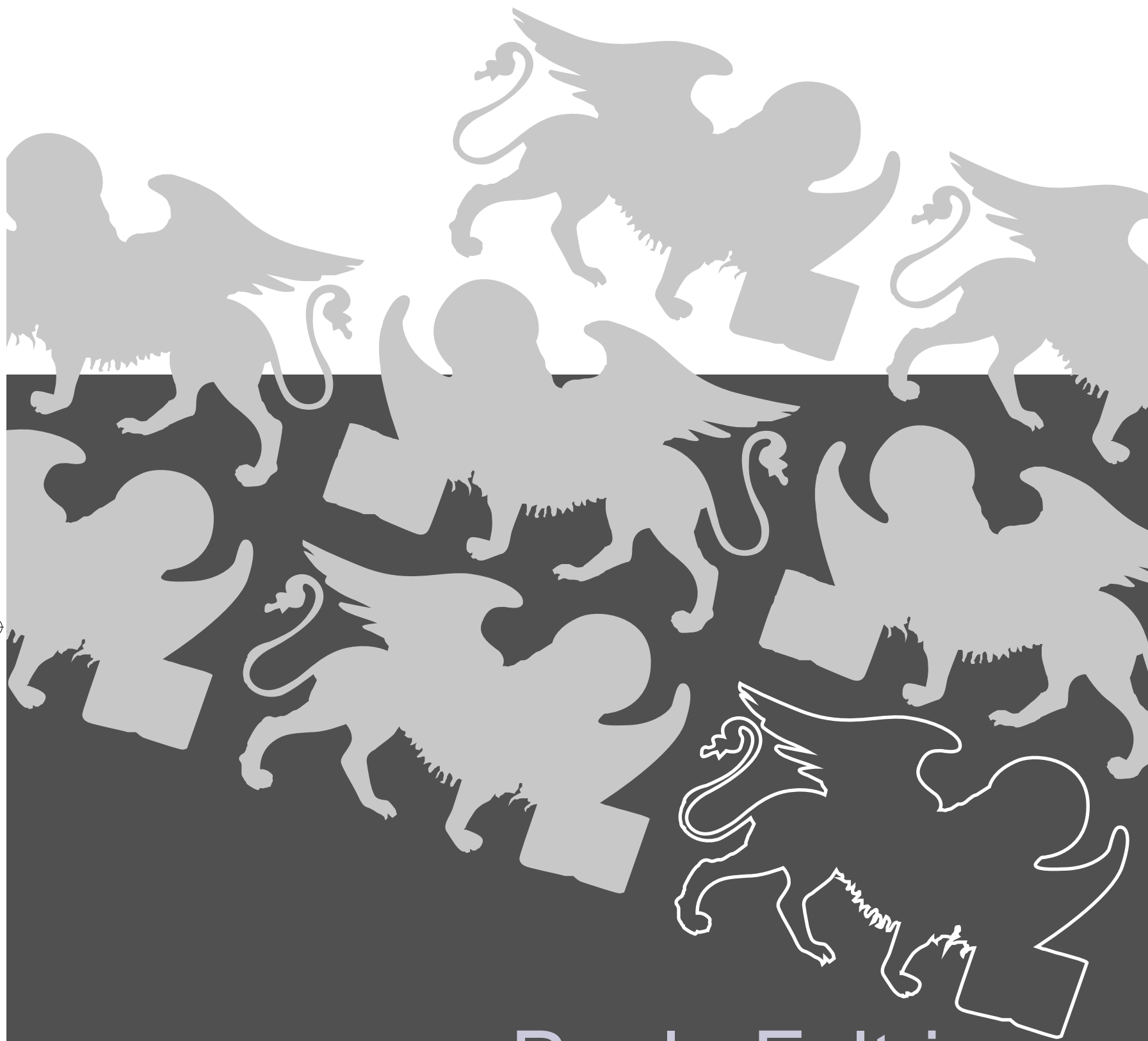
La governance del territorio deve accompagnarsi perciò anche ad un disegno di gestione di quelle importanti risorse regionali quali le risorse idriche, forestali e dei materiali da costruzione, risorse il cui uso va razionalizzato e disciplinato.

Come si è visto i sistemi locali d'impresa di fronte alla sfida competitiva tendono ad elevare il livello delle proprie funzioni facendo progressivamente perdere il legame con il "locale" che aveva tradizionalmente costituito la base dello sviluppo. Questo innalzamento sulla scala dell'innovazione e della competizione esige una nuova "governance" del territorio in grado di offrire a queste rinnovate reti di imprese (industriali, commerciali, turistiche e della filiera agroalimentare) servizi (ricerca) ed infrastrutture (viarie e logistiche) di scala e respiro più elevati. Ma al tempo stesso questa governance dovrà essere in grado di affrontare le sfide di un crescente "sradicamento" dal locale di gran parte delle attività più innovative e i conflitti derivanti da contrapposti interessi. È questo, tra gli altri, il caso della riconversione di molti siti produttivi così come quello della rivitalizzazione dei centri storici.



Nato a Ponte di Piave (TV) il 03/11/1953, si laurea in Scienze Politiche presso l'Università di Padova con il massimo dei voti e la lode. Nel 1992 ha vinto il concorso a cattedra di seconda fascia in scienza della politica. Dall'anno accademico 1996-97 è titolare della cattedra di "Scienza dell'amministrazione" presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste.

Inoltre, insegna "Teoria dell'organizzazione" presso la Facoltà di Giurisprudenza della stessa Università e tiene regolari seminari di "metodologia della ricerca" presso il dottorato in scienza politica dell'Università di Firenze. Tra le precedenti esperienze accademiche si ricordano quelle presso le università di Firenze, Padova, Catania, Bologna. Ha tenuto seminari all'Istituto universitario Europeo, al Seminario di studi parlamentari (promosso dalle presidenze di Camera e Senato), alla Scuola superiore di pubblica amministrazione di Roma (dove ha vinto il concorso per la cattedra in Scienza della politica), alle università di Madison e di Berkeley (Usa).



Paolo Feltrin



la seconda modernità veneta e il territorio: alcune riflessioni

La ridefinizione del PTRC, a vent'anni di distanza dal primo, deve tener conto della complessa realtà territoriale esistente nel Veneto, che negli ultimi anni è stata attraversata da mutamenti rapidi, bruschi e tali da modificare in profondità i rapporti tra i cittadini, le risorse proprie del territorio e gli stili di vita. L'esigenza di riscrivere questo documento prende l'avvio, quindi, dalla presa di coscienza di una realtà che necessita di essere governata con strumenti differenti da quelli adeguati al passato, prossimo e remoto.

La revisione del PTRC passa, giustamente, attraverso un pluralismo di voci: scegliere voci monocordi sarebbe un grave errore. La pluralità è un segnale positivo per l'abbandono della mitologia dell'architetto demiurgo, il quale, simile a Dio, definisce un progetto sulla carta a cui adeguare la realtà. Ritengo sia da evitare una logica di potere "assoluto" degli urbanisti, come anche una logica di "sapienti" al chiuso dei loro santuari di sapere. La logica alla base del piano dovrebbe essere quella dell'incontro e dibattito partendo dagli interessi, dalle aspirazioni, e dalle volontà degli attori.

Dal mio punto di vista, i cambiamenti che hanno interessato le nostre zone hanno generalmente carattere di discontinuità o frattura. Le fratture, forse più che le continuità, necessitano di essere governate: un approccio eccessivamente focalizzato sul mantenimento di ciò che è continuità rischia di non saper valu-

tare nella giusta prospettiva questi fenomeni.

Come ho già detto, il Veneto è molto differente da 20 o 30 anni fa, e spesso queste diversità non sono state governate: si è verificato un aumento della popolazione, pari a 700.000 abitanti in 40 anni. Questo aumento è avvenuto nel cuore metropolitano della regione: qui, la densità abitativa è, attualmente, superiore a qualsiasi altra area settoriale europea che si voglia prendere a paragone. Allo stesso tempo esistono aree della stessa regione, a breve distanza da queste, dove si stanno verificando fenomeni consistenti di spopolamento: la provincia di Belluno e quella di Rovigo, parte della provincia di Venezia, l'area montana in provincia di Vicenza ed il basso vicentino, le zone più marginali di Verona e di Padova.

Il paesaggio urbano veneto, attualmente, si presenta come un'amalgama variegata in cui le aree residenziali, di servizi, produttivi si intersecano e convivono spesso fianco a fianco senza soluzioni di continuità e con stridenti fratture funzionali. Da questo punto di vista si osserva che, se per quanto attiene le aree residenziali il risultato è stato il caratteristico disordine paesaggistico, relativamente alle strutture produttive le conseguenze si configurano come vere e proprie diseconomie con pesanti externalità negative per tutto il territorio circostante. E' evidente – e qui anticipo quanto dirò in seguito – che solo un approccio d'area vasta può consentire un adeguato coordinamento fra localizzazione delle aree produttive e rete infrastrutturale.

Tuttavia sono identificabili alcuni elementi diffusi in tutto il territorio, di cui cito solo alcuni:

82

1. L'onnipresenza di complessi del tipo villetta a schiera;
2. I condomini edificati in palazzotti, di tre, quattro piani;
3. La crescente diffusione dei mall sul modello americano (centro commerciale, cinema multi-

sala...);

4. La diffusione nel territorio di molti centri storici di grandi, medie e piccole dimensioni svuotati delle funzioni di "centro" che avevano in passato.

A mio parere è necessario da un lato verificare cosa ha funzionato finora e cosa è positivo delle tradizioni, ma anche, dall'altro lato, sperimentare soluzioni per il futuro. Il rischio è di trovarsi nuovamente di fronte a situazioni di criticità grave, tra cui cito la Valle del Chiampo, l'area tra Padova e Bassano, e situazioni di consumo del territorio, come Mestre e Vittorio Veneto.

Quella della densità abitativa è ormai una realtà di fatto, come è una realtà che tale sviluppo sia avvenuto in maniera poco controllata e razionalizzata. La prima domanda da porsi, attualmente, è: quali spinte possiamo immaginare realisticamente, per il prossimo futuro, in queste aree?

Vanno ribaditi in questa sede le linee di tendenza demografiche per il prossimo futuro, che sono già in larga parte visibili: il progressivo invecchiamento della popolazione e il calo della natalità nei prossimi anni lasciano prospettare una popolazione sempre più vecchia (anche se il miglioramento della qualità della vita implica comunque il mantenimento fino a tarda età di uno stile di vita giovanile), in cui la popolazione giovane vedrà sempre più forte la componente immigrata. L'andamento della popolazione veneta va dai circa 3.850.000 residenti nel 1961, cresce ai 4.200.000 del 1981 e arriva ai 4.500.000 del 2001. Le prospettive per il 2020 sono di una popolazione di circa 5.000.000 di persone; di queste, all'incirca 1.000.000 sarà immigrato (nato da genitori immigrati o immigrato egli stesso).

* Una prima spinta per il futuro, che giunge dall'osservazione della realtà di fatto, è che dal punto di vista abitativo la domanda continuerà ad essere rivolta prevalentemente verso una

casa individuale, una bifamiliare, o una villetta a schiera. La domanda di individualizzazione, a mio parere, è insopprimibile. Si tratta di una domanda così forte perché, relativamente alle abitazioni, la gente la pensa in maniera diversa da architetti e urbanisti. È una tendenza diffusa in tutto il mondo, non solo veneta. A mio parere, le strategie di governo del territorio non possono prescindere da questo dato di fatto. L'uguaglianza contemporanea è "tutti uguali ma nella piccola diversità della propria casa". A mio avviso, un Ptrc deve dunque porsi il problema della villettopoli, che in cinquant'anni non è mai stato affrontato in Regione. La villettopoli è un termine utilizzato dagli urbanisti con un intento polemico; ma a mio parere si tratta di una realtà che non va, come principio, accettata o rifiutata: esiste e dunque va governata. Alla villettopoli va data una forma: chiunque vada in Germania, Inghilterra, in Olanda, vede villettopoli con una forma. Va anche detto che la polemica sull'assenza di spazio per gli insediamenti si scontra con il fatto che, attualmente, la nostra regione ha ancora un 60/70% di territorio rurale, a fronte del fatto che il lavoro agricolo occupa una percentuale degli occupati tra il 3% e il 5%. Non si tratta quindi, a mio parere, di un'assenza di spazi, ma di una disorganizzazione e caoticità di fondo che danno l'idea di spazio saturo.

Dal punto di vista delle politiche abitative, a mio parere andrebbe anche verificata la questione dell'ICI, con azioni di coordinamento tra i Comuni.

* La seconda spinta che mi pare di poter individuare è quella verso la centralità delle reti di collegamento. Le strade, le autostrade, e in generale la questione della viabilità e dei trasporti, devono essere il primo problema. Collegare meglio le reti al territorio: è su questo che abbiamo fallito di più, dunque è su questo che va portata l'attenzione. Le reti dei trasporti, tra qui e il 2015, dovranno incrementare da un aumento del 25 – 30%, fino ad ipotizzare un + 50%. Questo perché, indipendentemente

dalla nostra volontà, l'ipotesi è che il traffico tra vent'anni sarà il doppio di quello attuale, che già rappresenta una situazione caotica. Le direttrici principali del traffico sono quella Nord/Sud, e quella Est/Ovest. Quindi, partendo dal Corridoio 5, passando per la Venezia Monaco fino alle questioni relative all'alta velocità e alla metropolitana di superficie, il ridisegno e l'integrazione tra il territorio e le reti deve essere una componente essenziale del PTRC. Esiste una vastissima area metropolitana, che si è costruita da sola, in maniera spesso caotica ed accidentale, e che attualmente presenta problematiche di congestione ed intasamento non compatibili con la qualità della vita futura e lo sviluppo della zona.

* Questo porta al terzo punto della riflessione: i nuovi nodi della rete su cui strutturare l'assetto del Veneto sono le aree di interscambio, in primis i caselli autostradali. Si tratta, anche in questo caso, di governare una tendenza naturale: attorno ad un casello autostradale si crea quasi sempre un nodo, attorno al quale le strutture del terziario tendono a stabilirsi. Un esempio è il casello di Padova Est, attorno al quale è visibile la concentrazione di strutture, come i call center. Diventa importante scegliere tra questi nodi quelli adeguati e puntare su questi; altrimenti, la tendenza sarà ad una loro moltiplicazione informale.

* Il quarto punto su cui vorrei porre l'accento è quello delle altezze dello sviluppo: l'orizzontale contro il verticale. In precedenza, io mi sono schierato a favore dei veneti che preferiscono la villetta al condominio, ma a mio parere si dovrebbe fare un distinguo tra spazi abitativi e spazi lavorativi. Questi ultimi (sostanzialmente gli uffici del terziario) dovrebbero essere collocati in prossimità dei nodi, con edifici sviluppati in altezza. Da questo punto di vista, non ritengo che edificare in verticale risulti deturpante per un territorio comunque segnato da uno sviluppo caotico: risparmiando spazio sulle strutture lavorative si opera – in realtà – per la salvaguar-

dia del territorio. Nel futuro, con il cambiamento nelle modalità d'occupazione, è prevedibile un incremento degli spazi industriali, terziari e produttivi tra il 20% e il 40% al 2015. Diventa quindi necessario capire come contenere il consumo di territorio relativo a questo sviluppo: la verticalizzazione degli spazi produttivi, a mio parere, rappresenta una soluzione.

* Un'adeguata pianificazione territoriale deve tener presente l'attuale distribuzione caotica degli spazi. In particolare, è evidente la forte presenza di spazi industriali produttivi dismessi, spesso collocati in mezzo alle aree abitative periferiche e semiperiferiche: si tratta, in buona parte, di ferite e cicatrici derivate dell'industria diffusa, ovvero di un modello di sviluppo in cui il benessere non è arrivato dalle città, ma dalle campagne. In questo senso risulterebbe indispensabile un'attenta opera di ricucitura del territorio, sanando queste ferite, cercando di realizzare una più razionale distinzione tra gli spazi abitativi e gli spazi lavorativi. Obiettivo per raggiungere il quale è indispensabile uscire dalla logica di una regione in cui il potere pianificatorio delle province non trovi adeguati meccanismi di raccordo e coordinamento, anche attraverso vincoli normativi.

* Uno specifico discorso va fatto poi per quanto riguarda la montagna: l'area montana va salvaguardata, in un'ottica di rivalutazione delle sue specificità (turistiche, ma anche dei prodotti agroalimentari di pregio), con attenzione alla sostenibilità ambientale delle politiche ma anche e soprattutto con una forte attenzione alle reti e ai collegamenti, che evitino l'isolamento proprio delle zone.

84

* Sottolineo inoltre un ulteriore nodo cruciale nella valorizzazione del territorio: la questione dei centri storici e della loro rivitalizzazione. L'attuale desertificazione dei centri, infatti, discende da una serie di problematiche: gli affitti e i prezzi degli immobili, troppo cari; l'assenza di attrattività, dal punto di vista commerciale,

culturale, e ricreativo, di questi centri rispetto alle aree commerciali e di divertimento di periferia. Per evitare la museificazione dei centri, oltre ad opportune politiche di calmierazione sui costi degli immobili, risulta importante quanto già accennato sulla definizione di nuovi nodi in cui trasferire le funzioni terziarie, che tipicamente alzano il costo degli immobili; la rivitalizzazione del commercio, nell'ottica che, allo stato attuale, è sempre più frequente che il piccolo commercio venga gestito da immigrati, e che questa propensione, allo stesso modo delle evoluzioni demografiche, segnerà in maniera anche rilevante gli scenari futuri su cui andremo a muoverci.

* A chiusura, vorrei ricordare come, già nel precedente PTRC, fosse previsto l'Osservatorio territoriale, la cui importanza per monitorare lo sviluppo risulta evidente, quanto meno, dagli effetti di disordine di una sua non applicazione.

Vengo ora ad un ulteriore approfondimento dei temi fin qui trattati.

Le politiche per i trasporti e la mobilità

Il costante succedersi di situazioni di stallo totale della viabilità ed il drammatico accrescimento dei tempi medi di transito fra i principali centri urbani della regione hanno di fatto palesato l'incidenza delle esternalità negative di una mobilità critica.

Come già evidenziato nei documenti preparatori al PRS¹, il Veneto si configura come punto di intersezione fra le direttrici Nord – Sud ed il corridoio Barcellona – Kiev. Questa sua collocazione spinge a ricondurre il problema a due ordini di fattori:

1. un evidente squilibrio fra l'incremento del traffico² e la capacità di assorbimento della rete in termini dunque di rapporto fra superficie di scorrimento e numero/tipologia³ di veicoli in transito.

2. La sostanziale coincidenza fra direttrici di transito dei flussi d'attraversamento ed il reticolo viario percorso dalla mobilità intraregionale. In altri termini, la mancanza di collegamenti interni fra i nodi urbani del territorio veneto.

Da qui discendono tre riflessioni: una prima pone l'accento sulla necessità di far fronte con nuove infrastrutture allo squilibrio fra ricettività complessiva del sistema viario e domanda di trasporto, sia essa intraregionale che di attraversamento.

La seconda evidenzia la necessità di una ridefinizione più generale del sistema viario di collegamento interno alla Regione finalizzato a congiungere i nodi urbani lungo collegamenti circolari interni, altri rispetto ai corridoi di attraversamento.

La necessità infatti, non è solo quella di fluidificare la viabilità di attraversamento, ma fornire in primis alla viabilità interna dei percorsi alternativi ai corridoi, più efficienti nel consentire il transito fra nodi urbani ed in generale sul territorio.

La terza riflessione infine riguarda lo sviluppo di una rete di trasporto pubblico caratterizzata in primis da un elevato grado di coordinamento fra modalità, gestori e territorio.

E' evidente che questi tre piani di intervento che potremmo indicare come Incremento quantitativo dell'offerta, Riorganizzazione dei flussi e Redistribuzione modale operano in quanto tali congiuntamente e si caratterizzano come interventi di area vasta, che richiedono una programmazione economica di lungo periodo ed un approccio multidisciplinare.

Nelle pagine che seguono vengono presentate alcune proposte, spunti di riflessione ed idee a cui dare un maggiore grado di organicità con il contributo tanto di urbanisti che di ingegneri.

A conclusione di questa premessa si richiama

l'attenzione su di una essenziale dissonanza fra i tempi della programmazione e la quotidiana emergenza della mobilità regionale.

Gestire l'emergenza

Da qui la necessità di riflettere su cosa è possibile fare, basandosi, per quanto riguarda le infrastrutture, sull'esistente, sviluppando invece differenti metodologie o organizzazione della logistica e metodi alternativi di gestione dei flussi di traffico.

Un primo intervento è finalizzato a sperimentare un sistema di incentivi per lo svolgimento notturno delle attività di trasporto e logistica delle merci. In sostanza, si tratta di recepire alcune indicazioni del Piano Generale dei Trasporti⁴ il quale suggerisce una "rimodulazione delle tariffe autostradali capace di riequilibrare il carico sostenuto dai veicoli leggeri rispetto a quelli pesanti e di incentivare un utilizzo efficiente della rete da parte del traffico pesante (che dovrebbe impegnare le autostrade di interesse metropolitano al di fuori degli orari di punta"⁵.

Un secondo intervento è finalizzato invece ad informare i viaggiatori e richiede la realizzazione di un sistema in grado di fornire un quadro completo ed in tempo reale della situazione del traffico su autostrade ed arterie principali.

Progettare il futuro

Sviluppo delle circolarità ovvero garantire la mobilità interna.

E' necessario riflettere sulle esigenze di mobilità intraregionale, minimizzando i tempi di spostamento fra i nodi regionali (chiusura dei cerchi), integrando ed in taluni punti separando la mobilità intraregionale dalle direttrici o corridoi di attraversamento sulle quali transitano i flussi merci Sud-Nord ed Est- Ovest.

Integrazione modale e sistema metropolitano

Accanto allo sviluppo di circolari interne, un obiettivo prioritario deve essere la creazione di

un sistema di trasporto pubblico di tipo metropolitano con un forte grado di integrazione dei mezzi di trasporto. Questo deve accompagnarsi, in particolare in corrispondenza dei principali centri urbani, ad interventi infrastrutturali atti a favorire lo scambio modale in primis fra mezzo privato e mezzo pubblico.

E' quindi ipotizzabile la creazione di aree di "Posta" nelle quali il viaggiatore possa parcheggiare l'auto e salire su metropolitana o autobus. Tali aree possono però più proficuamente assumere funzioni ulteriori ed accompagnarsi ad una ridestinazione d'uso dei centri urbani.

Creazione di Porte Polifunzionali

Al fine di disincentivare l'accesso delle vetture ai centri storici delle città, è necessario intervenire creando aree utili per il passaggio dal mezzo privato al mezzo di trasporto pubblico collettivo.

Le porte divengono dunque l'area in cui si localizzano parcheggi, stazioni di autobus e metropolitana nonché i punti di accesso della rete autostradale e delle circolari di mobilità interna.

Tali aree devono configurarsi dunque come punti accessibili rapidamente con più mezzi di trasporto.

Ma la rapidità di accesso rappresenta un vantaggio competitivo per le porte polifunzionali. E' dunque ipotizzabile una duplice destinazione d'uso, rendendole al contempo nodi di intermodalità e nodi di servizi.

Le attività di servizi del terziario avanzato, i centri direzionali, attualmente concentrate all'interno dei centri storici delle città, possono trovare collocazione in tali aree. In queste aree è opportuno concepire uno sviluppo verticale, al fine di ridurre l'impronta a terra e dunque il consumo di territorio, concependo ad esempio una distribuzione di funzioni ai diversi livelli⁶.

Ridefinizione delle destinazioni d'uso dei centri storici

Al contempo, per quanto attiene il reticolo urbano, si propone da un lato, una modifica delle

destinazioni d'uso dei centri città, che devono dismettere il ruolo di centri direzionali e di servizi all'industria e recuperare la loro funzione abitativa e residenziale con il necessario supporto di servizi alla persona (principalmente commercio al dettaglio). Dall'altro, recependo nuovamente le indicazioni formulate nel Piano Generale dei Trasporti, favorendo la creazione di distripark, per una razionalizzazione del trasporto merci in contesto urbano.

Riequilibrio dei corridoi

Si suggerisce inoltre una riflessione sul rapporto fra il territorio veneto e corridoi internazionali. In particolare si pone il problema di una attenta valutazione del rapporto costi benefici di lungo periodo, l'impatto sul territorio e sulla rete viaria, le necessità del sistema economico locale, le modalità di transito⁷ attraverso il territorio veneto.

E' dunque importante pesare, al fine di una possibile trattativa, i desiderata derivanti dai corridoi (per l'accesso alla rete, per il finanziamento all'infrastrutturazione, per l'indotto legato alla logistica, ecc.) con i costi intesi come esternalità negative generate da un incremento nei volumi di traffico pesante.

Le politiche per il territorio

Diversi ordini di considerazioni devono concorrere a definire una corretta politica per il territorio, intendendo per essa la pianificazione di forme di utilizzo della risorsa "suolo" nella maniera più efficace ed efficiente possibile in relazione ad obiettivi prefissati.

Che il territorio sia una risorsa nella accezione economica del termine – ovvero un "bene scarso" – è un dato assodato, soprattutto in un contesto a forte urbanizzazione quale quello del Veneto. Parimenti, a fronte dell'accentuarsi di situazioni di crisi dovute a fenomeni di congestione, è ormai diffusa la consapevolezza che si debba ricorrere a forme innovative di gestione dello stesso.

A partire dalla fine degli anni sessanta una trasformazione continua del tessuto economico e sociale regionale ha condotto ad un aumento costante della pressione esercitata sul territorio, di cui una urbanizzazione “disorganica” e quasi senza soluzione di continuità rappresenta l’esito più evidente.

Il modello diffuso, che caratterizza il sistema insediativo dell’area veneta ha pertanto generato situazioni complesse e avanzate di consumo del suolo, di ingiustificata sottrazione di aree all’attività agricola e ambientale e di disordine insediativo, determinando in definitiva un’usura eccessiva delle risorse naturalistiche non riproducibili che, oltre a provocare come conseguenza uno scadimento del livello generale di vita nel territorio, hanno messo in crisi l’efficacia del modello produttivo esistente.

Le linee guida per il governo del territorio regionale nel quinquennio 2000 – 2005, preso atto delle difficoltà nella gestione di un territorio così de-strutturato, promuovono un processo di revisione sostanziale della disciplina urbanistica, ispirata ad una nuova coscienza delle risorse territoriali, ad una maggiore partecipazione dei cittadini al governo del territorio, alla necessità di una più efficace cooperazione tra i diversi livelli e soggetti istituzionali e ad una concreta programmazione degli interventi.

La risorsa territorio

Nella definizione degli obiettivi di sviluppo del territorio e, conseguentemente, delle politiche, tre sono gli ordini principali di considerazioni da tenere presente.

Il territorio è primariamente una risorsa “sociale”, in quanto variabile interna di una funzione di “qualità della vita” degli individui. Una corretta gestione del territorio deve pertanto garantire un livello accettabile di qualità della vita a tutti i soggetti che lo abitano.

Il territorio è una risorsa “economica” ed in

quanto tale concorre a definire la funzione di produttività di tutti gli attori economici che agiscono in un determinato contesto (imprese ed individui).

Il territorio è una risorsa “ambientale”, che deve essere tutelata nel pieno rispetto del principio della sostenibilità ambientale dello sviluppo.

I costi di una “cattiva gestione”

Una organizzazione territoriale inefficiente riversa a cascata sul sistema economico – sociale tutta una serie di costi principalmente imputabili a:

- eccessiva dispersione nel territorio degli insediamenti produttivi con conseguente difficoltà di creare economie di scala, in particolare nella organizzazione di infrastrutture e nella erogazione di servizi ed aumento nel traffico per il trasporto delle merci;
- difficoltà di reperire aree organizzate per lo sviluppo di insediamenti produttivi;
- eccessiva dispersione nel territorio delle attività del settore terziario, generalmente ubicate nei centri storici - e quindi lontane dai principali fruitori (le imprese) – con conseguente incremento del traffico urbano e determinazione di fenomeni di “rendita edilizia”;
- impoverimento e spopolamento dei centri storici urbani, a causa, da un lato, della costante contrazione delle attività commerciali e di servizi alla persona; dall’altro, del progressivo innalzamento dei costi delle abitazioni e degli affitti;
- riduzione progressiva delle aree a destinazione agricola a favore di insediamenti di carattere industriale con conseguente impoverimento di tale risorsa produttiva;
- riduzione delle aree “verdi” sia all’interno delle città sia nelle aree limitrofe a discapito di altre destinazioni d’uso.

La programmazione degli interventi

Una corretta gestione del territorio regionale dovrebbe, pertanto, essere finalizzata a:

1. **Promuovere una organizzazione razionale delle zone industriali**, tale da favorire la creazione di economie di scala, di ridurre i costi di costruzione di una rete di infrastrutture - principalmente viarie - e di servizi terziari alle imprese, da consentire una gestione efficiente del traffico merci, tale da ridurre l'impatto ambientale.

2. **Localizzare i centri direzionali e del terziario all'esterno dei centri storici urbani**, in prossimità dei grandi nodi di comunicazione, al fine: di agevolare il collegamento, nel senso spazio - temporale con le imprese, principali fruitrici del servizio, di ridurre la pressione del traffico all'interno dei centri storici urbani, di restituire i centri storici alla loro originaria funzione abitativa.

3. **Favorire lo sviluppo verticalizzato dei centri direzionali** e, più in generale, di tipologie edilizie a maggior risparmio di suolo.

4. **Rilanciare e sostenere le funzioni commerciali dei centri storici urbani**, replicando all'interno degli stessi, quei fattori che determinano la superiore competitività dei centri commerciali: disponibilità di parcheggi gratuiti, sicurezza personale, disponibilità di aree di ristoro e di svago, ecc. Al limite, incentivando uno sviluppo edilizio verticalizzato, in modo da trasferire all'interno del centro urbano il centro commerciale tout-court.

5. **Rilanciare la funzione residenziale dei centri urbani**, restituendo gli edifici alla loro funzione abitativa primaria e garantendo più elevati standard di qualità della vita in termini di sicurezza personale, disponibilità di aree verdi e di spazi pedonali, riduzione del traffico urbano, disponibilità di servizi alla persona, ecc.

6. **Tutelare il territorio agricolo e favorire la specializzazione delle produzioni.**

7. **Incentivare, tanto a livello di impresa che**

a livello di amministrazione locale, l'adozione di sistemi di gestione ambientale e di programmi di sviluppo sostenibile del territorio, quali la certificazione territoriale EMAS e Agenda XXI.

¹ Cfr. Infrastrutture e la Mobilità – Gilberto Dall'Agata per il PRS

² A titolo esemplificativo si consideri che il traffico complessivo di veicoli pesanti nella rete autostradale veneta è cresciuto di oltre il 150% nel corso degli ultimi 15 anni (con alcune tratte più che raddoppiate, Verona-Modena, Mestre-Belluno, Vicenza-Piovene).

³ Per tipologia si intende in essenza la distinzione fra autovetture e mezzi pesanti adibiti al trasporto merci.

⁴ Ministero dei Trasporti e della Navigazione, gennaio 2001.

⁵ Pag. 12, cap. 15 – Gli interventi per la riduzione degli impatti ambientali e uno scenario possibile derivante dalle proposte del PGT.

⁶ Parcheggi, stazioni metropolitane, stazioni di autobus, nei piani interrati; attività commerciali ai piani inferiori; servizi ed attività del terziario avanzato, direzionali ai piani superiori.

⁷ In particolare per questo ultimo aspetto si richiama l'attenzione sulle linee guida dell'Unione, ovvero sul forte ritardo italiano nello sviluppo del trasporto ferroviario delle merci.



gli iconemi del paesaggio veneto contemporaneo

La decisione di attribuire valenza paesaggistica al PTRC è opportuna, corretta e condivisibile. Non tanto per evitare l'ulteriore incremento degli strumenti di piano a rischio della loro efficacia - cosa della quale nessuno avverte la necessità - quanto piuttosto per il riconoscimento in essa sotteso allo stretto legame esistente tra territorio e paesaggio. La definizione di paesaggio fornita dalla Convenzione Europea rende infatti impensabile scindere la pianificazione territoriale, ovvero la pianificazione dell'uso del suolo, da quella del paesaggio, ovvero di ciò che attiene la dimensione del percepito. Farlo significherebbe adottare una concezione distorta ed "elitista" di paesaggio con il rischio di replicare gli errori fino ad oggi commessi. Una definizione secondo la quale paesaggio è ciò che assume una valenza particolare o presenta un valore eccezionale e va dunque tutelato, vincolato e il resto è... "solo" territorio. Ma il territorio è il supporto fisico sul quale si svolgono le necessarie attività dell'uomo e si dipanano tendenze e fenomeni demografici, economici e sociali incontrollabili o controllabili solo in parte. Farlo equivarrebbe a continuare ad operare come fatto fino ad oggi: concentrati sui "beni paesaggistici" da salvaguardare, senza fissare alcun criterio di priorità e con la pretesa di salvare tutto affidandosi ad un sistema di vincoli, si è perso di vista l'insieme, il paesaggio - territorio.

Risultato: un gioco a somma negativa su entrambi i fronti. Quello complessivamente considerato con la creazione di un pae-

saggio ibrido e disordinato ormai ampiamente descritto; quello del singolo bene paesaggistico, sia esso villa, borgo o “scorcio naturale”, divenuto una sorta di isola nel caos metropolitano con perdita di buona parte della propria bellezza in quanto impossibilitato ed incapace di entrare in relazione con quanto lo circonda.

Il Veneto del terzo millennio deve elaborare invece un nuovo modo di considerare il paesaggio, meno idealistico e più pragmatico. Pragmatica è una prospettiva che attribuisce pari dignità, usando un linguaggio volutamente eccessivo, alla villa veneta così come al capannone, alla villetta a schiera, al centro commerciale. Questo perché non si tratta di negare la bellezza o il significato storico e culturale della prima, quanto di affrontare concretamente il tema della convivenza tra i segni, i paesaggi, del passato e le spinte della modernità.

Per prima cosa è necessario demolire il mito del paesaggio come “dato di natura”: è l’uomo, infatti, che ha modellato e modella i territori nei quali ha vissuto e vive modificando i “contorni” del paesaggio circostante, che assume così il carattere di un “manufatto”; solo l’alta montagna e l’oceano possono essere considerati naturali in senso stretto. A seguire questa prima questione viene il problema della differente concezione che si ha dell’intervento umano nelle diverse epoche (vi sono alcuni luoghi, come il centro storico di Roma, che testimoniano in maniera drammatica questa tensione tra conservazione e modernità): si tende infatti a considerare l’opera contemporanea dell’uomo sulla natura come un’“offesa ad essa” o come necessariamente deturpante, dimenticando che, al di là degli eccessi, la costruzione di case, strade e infrastrutture è ciò che l’umanità ha sempre fatto lungo il corso della storia.

Il paesaggio è storia, nel senso che su di esso si sedimentano gli avvenimenti – anche quelli in atto - e i segni che organizzano lo spazio per qualità, dimensione, unicità e familiarità sono

le coordinate che ci guidano nella sua lettura. Abbandonando un atteggiamento improntato al rifiuto del presente, una riflessione sul paesaggio deve muovere da un ragionamento in merito agli elementi percettivi – gli iconemi – a partire dai quali i veneti e i visitatori costruiscono la rappresentazione di questa terra.

Il problema può essere posto in questi termini: pretendiamo di salvare il paesaggio mettendo al centro delle preoccupazioni paesaggistiche tutte le ville, tutte le chiesette, tutte le collinette o costruiamo il (nuovo) paesaggio mettendo al centro della riflessione la casa, il capannone, il centro commerciale e l’infrastruttura? Se si focalizza l’attenzione esclusivamente sui primi elementi perseverando con la pretesa di salvare tutto si continuerà come è stato fatto finora, ovvero: trovare tutti i modi possibili per aggirare la selva di vincoli tutti ugualmente rigidi andando a mettere ciò di cui inevitabilmente c’è bisogno laddove sembra fare meno danno possibile al paesaggio tradizionale. Se invece, nel parlare di paesaggio si inizia a discutere anche dei secondi, non solo demonizzandoli, allora ci può essere la possibilità di qualche positivo cambiamento. Perché e come è illustrato di seguito.

Parlare dei secondi significa innanzitutto affrontare la questione del dove collocare queste funzioni residenziali, produttive, commerciali. E di cosa si ragiona dunque se non di pianificare, governare l’utilizzo del suolo, del territorio? Ecco perché è opportuno un PTRC a valenza paesaggistica e non ha senso fare un piano paesaggistico. Perché fare un piano a valenza paesaggistica significa – o quantomeno dovrebbe significare – porsi il problema di come inserire nel contesto - rappresentato di volta in volta dal centro storico, dalla campagna, dalla montagna - ciò che serve alla modernità rispettando al contempo i valori naturali, ambientali, storici circostanti. L’insegnamento che si può trarre guardando fuori dal finestrino è che ci si occupa di paesaggio prima di tutto occupando-

si della distribuzione delle funzioni sul territorio, impedendo che ciò di cui c'è bisogno (case, capannoni) si disponga a casaccio. Al contrario, elaborare un piano del paesaggio farebbe correre il grosso rischio di perdere di vista la complementarità delle due questioni e di voler "imbalsamare" natura, ambiente, manufatti storici producendo un piano completamente slegato dalla realtà.

E la realtà oggi è quella dei capannoni (vecchi e nuovi), delle aree industriali, dei caselli autostradali, dei centri commerciali, dei multisala, di una grande area centrale del Veneto vissuta in termini metropolitani da una componente sempre crescente della popolazione regionale. A solo titolo esemplificativo: la presenza di ville venete e di centri commerciali sul territorio regionale è ormai pressoché equivalente e la loro distribuzione territoriale sostanzialmente analoga.

La realtà di domani sarà fatta ancora di crescita demografica concentrata e di crescita economica che, contrariamente a quanto si crede, richiederà nuovi – anche se diversi – capannoni. Ma sarà caratterizzata anche da un accentuazione di quei comportamenti sociali già oggi visibili e riassumibili nell'esperienza metropolitana dell'area veneta centrale: abitare a Treviso, lavorare a Padova, andare a fare la spesa all'Auchan di Mestre, andare a teatro a Vicenza e al cinema a Bassano. E dunque anche più di oggi sarà centrale la questione della mobilità e dell'inserimento delle infrastrutture necessarie a garantirla nel contesto naturale, antropizzato, ambientale.

Qualsiasi discussione sul tema del paesaggio in Veneto deve quindi essere preceduta da una seria riflessione sul modo più opportuno di impostare e risolvere il rapporto tra passato – presente – moderno. E' evidente infatti il disagio provocato dalla modernità nelle relazioni tra i veneti e la propria terra; un disagio che, come testimoniato dalla quantità di pubblicazioni de-

dicato al "Veneto di ieri", si cerca di superare attraverso un ritorno al passato tramite la cura e la riscoperta di tutto ciò che è tradizione. Gli "abusi della memoria" sono da evitare: del passato, più che il recupero è importante l'utilizzo. C'è bisogno di una lettura allegorica di ciò che è stato: l'evento, il segno (l'iconema) recuperato può essere letto tanto in modo "letterale" quanto "allegorico". Nel primo caso rimane chiuso in sé stesso e non ne ricaviamo alcuna lezione per oggi. Nel secondo caso, invece, il ricordo viene vivificato in quanto decidiamo di utilizzarlo e di servircene come di un modello per capire e affrontare situazioni nuove.

Interpretando questa rincorsa al passato come il sintomo dello spaesamento che ha colto una comunità sorpresa dalle conseguenze del proprio successo e della ricerca di una identità che avverte perduta, va sottolineato che l'identità non si basa solo sul ricordo, sulla storia, sull'"essere figlio di", ma è anche ricerca di individualità, di specificità. È necessario andare oltre la conservazione, reinterpretando creativamente la relazione tra il patrimonio ereditato e le attese verso il futuro, aperto a nuove combinazioni tra funzionalità e forme dell'ambiente fisico.

La valenza paesaggistica del piano non deve dunque tradursi nel disperato tentativo di salvare i segni di un'identità passata. Al contrario, l'obiettivo principale dovrebbe essere quello di dare indicazioni e idee che aiutino a fare i conti con la modernità e le esigenze della contemporaneità, favorendo l'emergere di nuovi simboli identitari nel contesto reale contemporaneo.

In termini di "politiche", si tratta di limitare il ricorso a strumenti regolativi con finalità vincolistiche e protezionistiche elaborando invece politiche attive che vadano ben al di là della tradizionale tutela. L'efficacia del piano sotto il profilo paesaggistico dipenderà dunque dalla sua capacità di interpretare le necessità e i fenomeni del presente quali elementi strutturali e

non accidentali offrendo indirizzi e orientamenti congruenti a tale rappresentazione e utili, anche sotto il profilo fisico – architettonico, al governo della realtà.

I fenomeni del presente e, verosimilmente, le necessità per il futuro vengono di seguito illustrati.

La demografia

Il Veneto è alle soglie dei 5 milioni di abitanti. Si tratta solo di vedere tra quanti anni, sicuramente non decenni, li raggiungerà, tenendo in considerazione che forse il traguardo è già stato raggiunto con le presenze irregolari. Oggi siamo a 4.800.000. Nel 1961 eravamo 3.800.000. Le cifre dell'andamento demografico degli ultimi 40 anni dicono che è la regione che è cresciuta di più (1.000.000 di abitanti in più del 1961) rispetto ad altre regioni più grandi come la Toscana, l'Emilia Romagna o il Piemonte (che sono rimaste più o meno stabili laddove non hanno addirittura perso abitanti); l'unica regione che compete col Veneto è la Lombardia (da 7.500.000 a 9 milioni di abitanti), ma in proporzione il Veneto è cresciuto di più. Nonostante ciò, il Veneto si percepisce come se fosse abitato da circa 2,5 milioni di abitanti (addirittura meno che nel 1960) e come un territorio ancora in gran parte rurale, anche se le analisi a livello di comuni e di fasce territoriali rivelano che, mentre in Lombardia e Piemonte lo sviluppo si è concentrato attorno alle grandi aree urbane (Torino, Milano) e lungo le principali linee commerciali (l'autostrada e la ferrovia Venezia-Milano) vedendo spopolarsi il resto del territorio, in Veneto invece c'è stato un allargamento della fascia territoriale dello sviluppo che, se si escludono le aree lungo le linee del Brennero e quella del Po, si estende ormai da Verona a Pordenone, includendo ovviamente le aree di Vicenza-Treviso-Padova e Venezia; una macro-area grande quanto quelle di Milano e Torino ma con tassi di sviluppo ancora più rapidi. Nel 1961 risiedeva infatti nelle province di Belluno e Rovigo rispettivamente il 6,1% e il

7,2% dell'intera popolazione regionale mentre nel 2001 i valori sono scesi al 4,6% e al 4,8% con una tendenza alla diminuzione che è proseguita anche negli ultimi 5 anni. Viceversa, le province centrali si sono addensate, in particolare nelle aree di pianura: quelle di Vicenza e Treviso hanno visto un incremento del 40% tra il '61 e il '01. Nei prossimi anni le quattro province centrali supereranno tutte prima o dopo il milione di abitanti e si porrà il problema della "grande Padova" della "grande Treviso" così come della "grande Vicenza" e della "grande Verona" e di tutti i territori intermedi.

Queste analisi e queste cifre dovrebbero servire a far capire la discrepanza che c'è tra la percezione sociale e culturale della popolazione (quanti veneti hanno realmente coscienza di abitare in una regione paragonabile a quella di Parigi o Londra?) e la reale situazione del territorio; una discrepanza che deve assolutamente essere ridotta e cancellata se si vogliono affrontare le sfide del futuro.

Non si può nemmeno trascurare inoltre l'effetto sulla residenzialità indotto dalle nuove configurazioni familiari e personali: più famiglie con separazioni e divorzi, più single, più persone che cambiano residenza per lavoro, più immigrati. Tutte componenti che determinano un incremento della domanda di residenza.

La pressione abitativa cui siamo e saremo sottoposti: questa è dunque la prima questione che la contemporaneità pone al territorio. Ecco perché bisogna porre la casa al centro del tema del paesaggio.

Dal momento che la risposta a questa domanda non può essere affidata alla ristrutturazione delle abitazioni vecchie, tante vuote, per il fatto che si trovano laddove la gente non vuole più abitare – nelle province venete che sono in calo demografico – appare inevitabile un ulteriore aumento dell'edificato. Inevitabile, non c'è scelta.

La scelta può invece essere sul come. È su questo fronte che si gioca la partita della costruzione di nuove identità paesaggistiche. E c'è bisogno di criteri guida, di idee forti, di indirizzi funzionali se non anche estetici che guidino l'insediamento di ciò che è necessario.

Le ragioni dello sviluppo

A trainare questo sviluppo demografico è stato ed è ancora lo sviluppo economico, uno sviluppo che in Veneto è proseguito anche negli anni (2001-2005) in cui l'economia a livello nazionale ha subito un rallentamento, tanto che nel 2006 il numero di occupati superava i 2 milioni, con il tasso di sviluppo più alto dell'intero paese. Questo sviluppo si è concentrato quasi totalmente nell'industria e nel terziario ad essa connesso (si parla di almeno 100.000 occupati in più negli ultimi dieci anni), mentre l'agricoltura ha visto ridursi ancora la sua già esigua quota di occupati (70.000 lavoratori contro i circa 120.000 di dieci anni fa).

I numeri ci aiutano a tracciare un quadro più chiaro e reale della situazione veneta e a demolire le false convinzioni di chi presagiva la fine dell'economia veneta. Spiegazioni in buona fede ma spesso ancorate ad una valutazione delle prime evidenze empiriche piuttosto che ai nessi di causa ed effetto in una logica necessariamente di medio – lungo periodo, l'unica utile per una corretta valutazione dei comportamenti economici. Ampio e variegato il ventaglio delle ragioni di un declino presentato come inevitabile: calo generalizzato della produttività, trasversale a tutti i comparti produttivi tradizionali, la minaccia rappresentata dalle economie emergenti cui le nostre produzioni difficilmente sarebbero riuscite a fare fronte, la mancanza di voglia di lavorare dei giovani, i limiti infrastrutturali, il basso contenuto tecnologico delle produzioni manifatturiere.

Se le spiegazioni “decliniste” non hanno funzionato, altre spiegazioni possono più adegua-

tamente fornire una chiave interpretativa della ripresa del sistema economico regionale.

1) In primo luogo, gli attori del territorio hanno saputo reinterpretare la tradizione manifatturiera, arricchendola di elementi di innovazione (di prodotto, di processo, di servizio) e coniugandola con le esigenze di una economia allargata. Ne consegue che la specializzazione industriale del Veneto non viene messa in discussione, con una quota di addetti all'industria in senso stretto che passa dal 30,6% del 2005 al 30,2% dell'anno appena concluso.

2) Il sistema produttivo ha reagito alla sfida della internazionalizzazione più velocemente, e con minori difficoltà, rispetto a quanto immaginato. Ed ha dimostrato una rinnovata capacità di intercettare le opportunità economico-commerciali derivanti sia dal tradizionale corridoio che sale a nord verso la Germania e la Scandinavia, quanto dal nuovo corridoio orientale in via di consolidamento. La sfida del Far-east si sta rivelando una ulteriore opportunità per realizzare semilavorati e prodotti finiti da smerciare nei nuovi mercati orientali e mondiali.

3) Sono aumentate le dimensioni medie di impresa, quale risposta emergente alla internazionalizzazione delle aziende che le obbliga a diventare più grandi: di sedi estere, di fatturato, di personale, di capannoni. Un dato per certi aspetti contro-intuitivo. A prima vista, le dimensioni medie aziendali sembrano diminuire. Ma non si tratta, come si potrebbe pensare, di una ulteriore contrazione delle dimensioni d'impresa, anzi l'esatto contrario. L'effetto ottico è determinato dall'aumento delle aziende con zero addetti e di quelle con un solo addetto, dovuto a ragioni fiscali, finanziarie, commerciali, oppure alle trasformazioni nelle convenienze societarie dei lavoratori autonomi. Prendiamo il caso della provincia di Treviso che, sotto questo profilo, rappresenta uno dei più significativi a livello regionale. Se in generale calano le aziende e i dipendenti nella fascia da 2 a 9 addetti, au-

mentano le aziende e i dipendenti nelle fasce dimensionali sopra i 10 addetti, che nel periodo tra il 1991 ed il 2001 sono cresciute in provincia di Treviso del 23,4%. Ricerche attualmente in corso indicano che questi processi si sono ulteriormente radicalizzati negli ultimi cinque anni: aumentano le fusioni e le incorporazioni si alimentano a vicenda, i venture capital si diffondono a macchia d'olio.

4) Il processo di riposizionamento della produzione verso i segmenti medio alti, in nicchie di mercato meno attaccabili dalla concorrenza, è avvenuto con minori difficoltà e frizioni rispetto a quanto inizialmente previsto. Parimenti, tale processo ha portato con sé sia un aumento della produttività media per addetto sia un orientamento della produzione ispirato alla gestione di lotti brevi.

5) Infine, in concomitanza al rafforzamento del comparto manifatturiero, è accresciuto il peso del terziario nella economia, quest'ultimo inteso sia come aumento delle attività di servizio che si sviluppano all'interno dei processi produttivi aziendali sia come quantità di servizi che le imprese acquistano all'esterno.

Le nuove esigenze della produzione

Una delle frasi che si sente ripetere in continuazione in Veneto è che ci sono “troppi capannoni”. La frase è indicativa di una sorta di soffocamento indotto da una diffusione caotica dell'edificato della quale si è acquisita coscienza.

Bisogna fare attenzione: se si dà seguito a queste “sensazioni” senza osservare razionalmente la realtà, si rischia di sbagliare nuovamente. Se si tratta di affrontare le sfide poste dalla modernità, non si tratta di discutere se i capannoni sono tanti, pochi, troppi. Ancora una volta questa sarebbe solo la manifestazione di un rimpianto per un passato che non torna più: “abbiamo rovinato l'eden”. Necessario è invece riflettere sulle caratteristiche dimensionali, sul-

la localizzazione e sulla qualità dei capannoni, ovvero sulla loro capacità di rispondere alle esigenze delle imprese.

L'interrogativo è semplice: se si scoprisse che quelli presenti non sono in grado di soddisfare le esigenze delle imprese, non se ne realizzerebbero altri? Mettere dei vincoli, indistintamente, alla realizzazione di nuovi capannoni servirebbe effettivamente a salvare, riordinare il paesaggio? E' evidente che i vincoli si sono rivelati insufficienti e aggirabili. Ancora una volta ci si troverebbe piuttosto di fronte alla necessità di coniugare le esigenze del paesaggio con quelle della funzionalità, della modernità cui non possiamo rinunciare. La cosa da fare è pensare a come affrontare il problema nella consapevolezza che si potrà sbagliare, questo sì, ma che non farlo significherebbe sbagliare di sicuro.

I numeri dimostrano che i capannoni che abbiamo sono già in difficoltà nel soddisfare le esigenze delle imprese: il Veneto è infatti disseminato di cartelli “vendesi” e “affittasi”. Le aziende oggi chiedono spazi coperti tra i 10.000 e i 50.000 metri quadri mentre le aree produttive hanno capannoncini inferiori ai 5.000 mq., spesso suddivisi al proprio interno in unità da 500 – 1.000 mq. La spiegazione sta nelle distorsioni delle informazioni che arrivano agli operatori. Si è ripetuto all'infinito che la piccola impresa e il lavoro autonomo erano il motore dello sviluppo veneto e gli operatori economici si sono fidati. Il risultato è che oggi il Veneto si trova nella paradossale condizione di poter dire di avere “troppi capannoni” e “pochi capannoni”: troppi di piccola taglia, in aree asfittiche e in posizioni marginali; troppo pochi di dimensioni grandi, adeguati alle nuove esigenze delle imprese, localizzati in posizioni geograficamente strategiche e insediati in aree adeguatamente attrezzate da un punto di vista logistico e infrastrutturale. In più, troppi anonimamente brutti e troppo pochi di un qualche valore architettonico.

I nuovi magazzini automatizzati, le piattaforme logistiche, il terziario di coordinamento abbisognano di nuovi spazi coperti in cui insediarsi. In molti casi richiedono, inoltre, linee di produzione per montare e/o arricchire i prodotti che arrivano dalle unità delocalizzate all'estero o dalle catene di fornitura internazionale. Queste aziende di terza generazione sono molto più grandi, occupano spazi maggiori per ogni addetto occupato, vogliono essere visibili, dialogare con il mondo che le circonda. Ed ecco che il capannone non è – non dovrebbe essere – solo la scatola grigia in cui, nell'anonima uguaglianza con tutti gli altri capannoni, si produce a testa bassa. Al contrario acquista sempre più un valore simbolico, uno strumento di identificazione e di dialogo con fornitori, clienti intermedi, consumatori finali dislocati in tutto il mondo. Accanto alle esigenze dimensionali si registrano quelle localizzative. Già oggi, infatti, la loro localizzazione si concentra attorno ai nuovi nodi infrastrutturali, divenuti strategici nel definire una nuova nozione di "centro" diversa, ma se programmata, non alternativa a quella dei "centri storici".

Criteri per la costruzione del nuovo paesaggio e una tutela intelligente del tradizionale

Le considerazioni precedenti illustrano brevemente l'approccio che sembra utile seguire nell'affrontare la questione del paesaggio e le dinamiche demografiche, economiche e sociali che sarebbe saggio tenere in considerazione dal momento che si rifletteranno su di esso per effetto dell'azione dell'uomo. Tutto ciò nella convinzione che si tratti da un lato di garantire una adeguata tutela dei paesaggi di pregio ancora oggi presenti in regione e, dall'altro, di rigenerare paesaggi compromessi da anni di sviluppo caotico. Come fare? Quali politiche adottare?

Per i primi, che a grandi linee possono immaginarsi coincidenti con particolari zone montane, fluviali o lagunari o specifici monumenti storici, può ancora essere valida una politica di natura fondamentalmente conservazionista

centrata sull'uso del vincolo e su altre forme di protezione giuridica. Ciò a patto che si stabiliscano dei criteri di priorità di salvaguardia degli elementi paesaggistici e conseguentemente si crei un elenco rigoroso di quei beni, naturali o manufatti, che devono essere salvaguardati in via assoluta. I vincoli hanno senso e funzionano solo se applicati ad un numero limitato di casi. All'interno di questo elenco dovrebbe cadere ciò che ha una sorta di "rilevanza universale" regionale, volendo utilizzare l'espressione della convenzione dell'Unesco, sottratta dunque alla dimensione della percezione e/o dell'importanza culturale locale; in altri termini, quella definizione elitaria che applicata in modo indiscriminato ha evidenziato tutti i suoi limiti al fine di una efficace salvaguardia del patrimonio paesaggistico.

Oltre che sul numero di vincoli si potrebbe riflettere anche sull'opportuna dimensione del loro ambito spaziale di applicazione. Dal momento che la significatività di un paesaggio si alimenta anche, in larga parte, del contesto in cui si trova inserito e che contribuisce a determinarne quei caratteri di unicità che lo rendono meritorio di particolare tutela, potrebbe essere più opportuno estendere le fasce di rispetto riducendo il numero dei vincoli. In questo modo si potrebbe aumentare l'efficacia diretta dei vincoli laddove opportuni ed evitare i comportamenti "trafficoni" indotti in passato dalla necessità di mediare tra i limiti imposti da lacci e laccioli e le esigenze "umane".

Paesaggi da costruire o ri-generare sono invece quelli della quotidianità - i cui iconemi sono rappresentati dalla casa, la fabbrica, il centro commerciale, le infrastrutture - e quelli dell'abbandono: la montagna, gli spazi rurali, i centri storici.

La questione dei paesaggi della quotidianità va considerata da due punti di vista: il primo è quello della funzionalità, il secondo della qualità estetico - architettonica. Ciò che si tratti di

residenza, di produzione, di commercio o tempo libero.

Dal primo punto di osservazione costruire il paesaggio della quotidianità significa dare ordine a ciò che fino ad oggi si è sviluppato in modo caotico senz'altro criterio che quello dettato dalla ormai satura rete viaria determinando la perdita dei tradizionali confini città – campagna e la sensazione di aver consumato tutto il territorio a disposizione. L'ordine può derivare tanto dall'applicazione di (nuovi) criteri insediativi alle funzioni residenziali, commerciali, produttive che chiederanno ospitalità in futuro, quanto da una attenta opera di ricucitura del territorio. La seconda prospettiva vuole invece focalizzare l'attenzione sulla qualità architettonica dei manufatti.

Attenzione, tuttavia: affinché le azioni, ordinatrice ed estetica, abbiano successo bisogna che non pretendano di applicare alla realtà dei criteri o dei modelli ideali ma che scaturiscano dalla stessa realtà che sono chiamate a governare. A questo è chiamato il piano: a dare indirizzi precisi per coordinare e migliorare le tendenze espresse dai cittadini e dalle imprese.

Per ciò che concerne la residenza, nuovi possibili criteri da seguire sono rappresentati dalla densificazione dei centri storici, dall'aumento delle volumetrie dei quartieri residenziali, dall'incentivazione alla formazione di quartieri abitativi infrastrutturati di rango intercomunale, dalla ricucitura del territorio tramite compensazioni e riconversione delle micro aree industriali e artigianali ad aree residenziali.

Criteri di riordino funzionale si rendono ormai necessari anche per il governo dei paesaggi della quotidianità rappresentati dai centri commerciali e dal terziario di consumo, compreso quello per il tempo libero e il loisir. Si tratta in questo caso di prendere atto del fallimento dell'atteggiamento nostalgico che si è tradotto nella condanna della grande distribuzione e che ha avuto come unico risultato quello di

provocare il caotico insediamento lungo gli assi viari. Dal momento che la preferenza si indirizza chiaramente verso i centri commerciali, verso i multisala va presa come dato strutturale e bisogna esplicitare chiaramente la necessità di densificare le aree commerciali e di loisir secondo una logica dettata dall'accessibilità della loro localizzazione. Ma significa anche, se si parla di paesaggio urbano, di dare nuova vitalità ai centri storici rendendoli apprezzabili non solo per il fatto di essere vecchi, cosa che ha portato al progressivo spopolamento di questi anni, ma attraverso un sapiente restauro. E restaurare, nel caso dei centri urbani, significa individuare ciò che va attentamente conservato, ciò che può essere recuperato per differenti destinazioni d'uso attribuendogli nuovo significato funzionale, ciò che va trasformato radicalmente con l'impiego di architetture che esprimano la presenza del nostro tempo in armonico accostamento con i segni del tempo passato.

Un ragionamento va condotto anche in relazione al tema dei nuovi paesaggi che vanno strutturandosi attorno ai principali nodi infrastrutturali. L'esperienza mostra che attorno a questi, per esempio ai caselli autostradali, tende a concentrarsi l'insediamento degli edifici ad uso direzionale per i quali va rivista l'opposizione allo sviluppo in altezza. Si tratta di valutare il peso relativo: si danneggia di più il paesaggio favorendo il proliferare e la dispersione degli edifici o realizzando strutture moderne che inizino a disegnare una nuova skyline, diversa da quella del condominietto di 3-4 piani, che incidano sul paesaggio con architetture apprezzabili che siano il segno delle esigenze del nostro tempo e diventino nuovi riferimenti identitari? Qual'è la spiegazione che sta alla base del rifiuto ad uno sviluppo verticale laddove sembrerebbe ragionevolmente e consigliabile? Potrebbe essere quella della conservazione del paesaggio com'era. Ma il paesaggio com'era...non c'è più. Dunque.

C'è poi la questione architettonica. La percezione di disordine non sembra essere dovuta

solo alla dispersione degli edifici sul territorio, ma anche ad una disarmonia estetica che colpisce l'osservatore. Più che discutere se villettopoli piace o meno (problema degli architetti più che della gente che nei fatti già esprime il proprio giudizio), più che demonizzare i centri commerciali, c'è da dare indicazioni perché questi aumentino la loro qualità estetica e architettonica. Più che demonizzare villettopoli c'è da domandarsi come renderla gradevole e riconoscibile: si riesce a dare un'identità precisa alla casa a schiera? Analogo ragionamento va fatto per i centri commerciali e per i capannoni accantonando l'idea che il moderno sia brutto e che non si integri con gli elementi tradizionali, a fronte di brutture, il mondo è pieno di esempi di architettura moderna apprezzabile.

E' evidente la mancanza sul territorio di una cultura architettonica del progetto e alle richieste provenienti dalla committenza privata si risponde con il linguaggio fermo, ricorrente e tranquillizzante della casa rurale in miniatura, sempre forzatamente uguale a sé stessa. Ed altrettanto evidente è stata da 20 anni a questa parte l'incapacità delle amministrazioni di esprimere un governo del territorio che sapesse osare lasciando segni e architetture, preferendo invece sempre soluzioni anonime e mediocri che andassero a soddisfare il comune senso del bello e del brutto.

E' giunto il momento di dare delle chiare indicazioni che siano espressione di una idea architettonica progettuale per la villetta, il condominio di medie dimensioni, il grattacielo, gli spazi direzionali e commerciali. L'opzione allo sviluppo verticale avrebbe un alto valore simbolico esprimendo la volontà di sganciarsi dalla nostalgia del passato per dare una forma scelta alla contemporaneità. Esempi non ne mancano e si stanno iniziando a diffondere anche in regione. Il Veneto di oggi presenta già significativi esempi di architetture industriali di ultima generazione: si tratta di diffondere queste esperienze, prima ancora questa cultura, svincolandola

dalla lungimiranza di qualche singolo privato.

I "paesaggi dell'abbandono" sono quelle porzioni di territorio che o per effetto dello spopolamento demografico o a causa del trasferimento di funzioni ed attività precedentemente insediate finiscono per essere dimenticati e trascurati. Si tratta da un lato della montagna e dell'alta collina, così anche come di "brandelli di campagna", dall'altro di aree industriali dismesse o di singoli fabbricati inutilizzati. Salvare questi paesaggi significa pensare a nuove destinazioni d'uso che consentano loro di acquistare un significato nuovo nella modernità.

Nel caso della montagna significa ricusare un atteggiamento improntato alla pura salvaguardia e mantenimento dello status quo che conduce solo ad un inselvaticamento incontrollato convincendosi invece della necessità di accettare e favorire alcuni cambiamenti. Tra questi la realizzazione anche di infrastrutture, che evitino lo spopolamento e incentivino l'insediamento di attività economiche. Anche in questo caso sembra opportuno ragionare in termini di alternative: è più conveniente continuare a procedere con vincoli che riducendo le possibilità economiche producono spopolamento e mancata cura di quello stesso bene alla cui salvaguardia è istituito il vincolo o intervenire, pur con le dovute cautele, accettando dei cambiamenti controllati?

Per quanto riguarda le aree dismesse si possono osservare fenomeni distinti e concomitanti rappresentati dalla presenza di edifici e/o gruppi di edifici nel tessuto urbano o immediatamente a ridosso (si pensi a Verona, ad esempio) oppure in generale nel territorio diffuso. Inoltre, c'è una rilevante quantità di capannoni vuoti in aree di recente realizzazione. Queste aree costituiscono oggi una risorsa incredibile per la rigenerazione del paesaggio dal momento che, liberate e trasformate tramite adeguate soluzioni perequative, offrono margini di manovra a quelle azioni di riconversione e ricucitura

del territorio cui accennavo prima. Il paesaggio veneto oggi può essere trasformato e riordinato con il coraggio di intervenire su quegli spazi interstiziali ad uso produttivo che distribuiti a macchia di leopardo sul territorio si stanno liberando a causa della crisi della piccolissima azienda e che possono essere destinati al soddisfacimento della crescente domanda residenziale.



dopo la grande crescita, prima di un nuovo balzo. alcune sfide per le politiche del territorio in area veneta

La (volontaria) dismissione di ruolo delle città venete

Incominciamo con un esercizio storico-quantitativo (vedi Appendice). In Veneto ci sono 35 centri urbani con una popolazione superiore ai 20.000 abitanti. In parte, almeno in un passato lontano, prima della “grande trasformazione” della seconda metà del secolo scorso, essi hanno funzionato da poli di riferimento per un territorio circostante abbastanza esteso, grazie alla presenza di attività economiche, di polarità commerciali e logistiche, poi di funzioni amministrative e/o collettive come preture, carabinieri, guardia di finanza, vigili del fuoco, Enel, Sip, presidi socio-sanitari e scolastici, ecc. Non a caso molti di questi poli urbani erano capoluoghi di provincia o di mandamento.

A partire dalla loro dimensione è possibile suddividere i 35 centri urbani in 3 classi: 7 polarità di primo livello con più di 50.000 abitanti (i capoluoghi di provincia, ad eccezione di Belluno, più Chioggia), 6 polarità di secondo livello con una popolazione compresa tra i 35.000 e i 50.000 abitanti (Belluno, Conegliano, San Donà di Piave, Bassano del Grappa, Schio, Mira), 22 polarità di terzo livello costituite dai comuni tra i 20.000 e i 35.000 abitanti (Feltre, Vittorio Veneto, Montebelluna, Castelfranco, Paese, Mogliano, Portogruaro, Iesolo, Martellago, Spinea, Mirano, Vigonza, Selvazzano, Albignasego, Adria, Legnago, San Giovanni Lupatoto, Villafranca, Arzignano, Montebelluna Maggiore, Valdagno, Thiene). Si osservi l'evoluzione demografica di questi comuni e delle loro cinture nel lungo periodo, dal 1871

ad oggi. I poli urbani più densi, cresciuti ininterrottamente dalla fine dell'800 a metà del secolo scorso, proprio negli anni della ripresa demografica interrompono la loro espansione. Dal 1961, anno del loro massimo popolamento, la crescita si blocca e si sposta nei rispettivi comuni di cintura, che talvolta assumono dimensioni molto rilevanti: si pensi a Mogliano Veneto, rispetto a Mestre; oppure a Paese rispetto a Treviso. Le polarità di secondo livello continuano a crescere ancora per qualche lustro con ritmi più sostenuti rispetto ai loro territori limitrofi; ma a partire dagli anni ottanta, anche queste arrestano la loro crescita, replicando la storia dei centri maggiori: aziende e residenti non prediligono più il comune principale e vanno ad occupare le zone esterne limitrofe. Anche se in modo meno evidente, analoga tendenza riguarda le polarità di terzo livello.

Per quanto riguarda i poli maggiori, si tratta di dinamiche comuni a tutte le città di grandi dimensioni, sia in Italia che in Europa; per i centri di medie dimensioni non si può dire altrettanto. O meglio, lo si può dire solo in riferimento ad altre regioni caratterizzate da simili fenomeni di urbanizzazione diffusa. Risultato dell'esercizio: in Veneto, proprio nei decenni di più intensa crescita demografica, è venuto a mancare un ruolo propulsore e ordinatore dei centri di medie dimensioni che intercettasse gli incrementi di popolazione entro i propri confini comunali attraverso i tradizionali processi di densificazione urbana. Le medie città venete hanno rinunciato – quasi sempre in modo consapevole – al loro ruolo di “capitali di area vasta”, hanno declinato l'onere di pensarsi come centri maggiori, di tipo polifunzionale, al servizio di una rete di comuni circostanti. Certo, non mancano le spiegazioni: il declino della strutturazione amministrativa secondo mandamenti, il fallimento dei comprensori, la scomparsa di qualsiasi prospettiva di governo di area vasta sovracomunale, l'illusione della stazionarietà economica, e così via.

Nessuno ha dichiarato pubblicamente questa dismissione di ruolo, non per questo la sua coerenza è stata meno pregnante. Prova ne è il fatto che negli ultimi cinquanta anni a svilupparsi di più sono stati i comuni di minori dimensioni – in particolare quelli che nel 1961 avevano tra i 5.000 e i 10.000 abitanti – mentre la crescita demografica dei comuni con più di 10.000 abitanti è stata nettamente inferiore, quella superiore ai 20.000 abitanti inesistente (vedi Appendice). Negli anni della grande crescita, anziché concentrarsi in un certo numero (anche numeroso) di poli intermedi, i nuovi residenti si sono sparpagliati sull'intero territorio del Veneto centrale, con le conseguenze ben note. Di nuovo: è il mito del “piccola e bello” innalzato a criterio urbanistico dalle decine di medie città ad essere il primo responsabile della crescita più che proporzionale delle centinaia di piccoli comuni del Veneto centrale. Non cementificare, stava scritto sulle bandiere immacolate degli eserciti posti a salvaguardia dei borghi antichi; una buona intenzione che ha salvato l'anima (e la rielezione) degli amministratori locali, ma che si è rovesciata come un fiume in piena – di cemento democratico, soddisfatto e pasciuto, con il massimo del consenso da destra a sinistra – su un territorio rurale intessuto da una fitta trama di piccoli paesi, borghi, contrade, case sparse.

Un classico caso di omissione di soccorso involontaria: le centinaia di piccoli comuni veneti erano desiderosi di ammalarsi (di crescita), avevano l'ambizione di liberarsi dalla sudditanza nei confronti dei comuni vicini più grandi (spesso proprio i capoluoghi di mandamento), pensavano fosse giusto garantire a tutti i loro cittadini le stesse opportunità di accesso ai beni collettivi superiori di livello urbano. I mancati soccorritori – i medi centri urbani – si lamentavano invece di essere già troppo cresciuti, convinti dell'impossibilità di qualsiasi “nuovo balzo”, come pure di una supposta ingiustizia nel doversi accollare gli oneri di funzioni sovracomunali non desiderate. Le città infinite non

nascono sotto i cavoli né dal destino cinico e baro, ma sono la conseguenza non voluta della somma dei comportamenti individuali delle classi dirigenti – un caso molto particolare (da studiare) di azione collettiva priva di coordinamento e di consapevolezza.

Poi, ad eventi accaduti, è iniziato il futile lamento sul destino ingrato, la laudatio dei bei tempi andati, la nostalgia del “si stava meglio quando si stava peggio”. Gli assetti del territorio che si erano nel tempo consolidati facevano affiorare un grumo di effetti indesiderati. Invece di pensare la nuova struttura urbana che in modi del tutto casuali ci si era ritrovati tra le mani; invece di riconoscerla, accettarla, di conseguenza darle un nome, un disegno, una organizzazione in forma di città – no, niente da fare, si è preferito rincorrere l’illusione di un ritorno indietro, per sognare un futuro ricalcato sulle distese verdi, puntinate di contrade rurali, che fecero la fortuna dei vedutisti ottocenteschi.

E’ iniziata in questo modo, quarant’anni fa, nei primi anni settanta, la grande corsa verso la campagna. Associata alla preferenza per la soluzione abitativa individuale o bifamiliare, priva di un modello architettonico omogeneo, con riferimenti sempre più fantasiosi all’estetica di un presunto canone rurale, la dispersione abitativa non ha più incontrato freni di sorta. Distrutta la nozione di confine urbano, il Veneto si è avventurato in modo inconsapevole, più e meglio che in qualsiasi altra regione europea, verso la frontiera della modernità americana. E’ arrivato prima di tutti dove non voleva assolutamente andare: allo sprawl in salsa statunitense.

Nulla di grave se questo destino fosse stato accettato, e di conseguenza rielaborato in un senso comune coerente e in politiche pubbliche adeguate. In fin dei conti, la città diffusa ha moltissimi pregi: piace a chi ci vive, rappresenta un modello non disprezzabile di democrazia insediativa, indica una “terza via” popolare al dilemma tra elitismo avanguardistico (degli ar-

chitetti) e populismo nostalgico (dei geometri). Ma anche lo sprawl può esser buono o cattivo, migliore o peggiore, a seconda delle capacità organizzatorie e delle scelte strategiche che le amministrazioni pubbliche sono in grado di perseguire o meno.

I guai cominciano se lo sprawl viene rielaborato in termini di ideologia negativa, che ne vede solo l’utilizzo irrazionale del suolo, la percezione di disordine insediativo, la rottura delle unità paesaggistiche ed ambientali, l’ingolfamento delle reti di comunicazione. Senza progetto anche la città diffusa soccombe sotto le migliori intenzioni. Riflettiamo. Un sistema insediativo diffuso conduce ad un incremento della mobilità delle persone. Al contempo sono impensabili saturazioni sufficienti dei mezzi che consentano di raggiungere soglie minime di efficienza economica del trasporto pubblico locale. L’auto appare il mezzo obbligato per spostarsi tra i vari punti della città diffusa, oltre ad essere quello preferito in ragione della sua flessibilità (solo ora comincia a palesarsi un trade-off spinto dai costi crescenti dei carburanti). Parte un circolo vizioso: l’aumento della domanda di infrastrutture viarie, di strutture di servizio, di parcheggi al di fuori dei centri urbani rende apprezzabile abitare in zone ancora più periferiche, alimentando per questa via i processi dispersivi di tipo random. Ma al contempo i servizi locali – alle famiglie, alle imprese, agli occupati – non ce la fanno a reggere il peso della frantumazione territoriale.

Prima conclusione: la mancanza di limiti all’espansione insediativa si accompagna alla crescita dell’insoddisfazione popolare per l’insufficienza dei servizi. Le parole d’ordine della protesta sono sempre le stesse: “basta capannoni, basta case, basta traffico”. Dare loro risposta attraverso una rappresentanza governante obbliga ad indicare dove costruire più capannoni, più case, più strade. Percorso difficile. Meglio una rappresentanza vocante che si identifica immediatamente con la pro-

testa, senza assunzione di responsabilità per le conseguenze, con lo sfogo ben collaudato delle varianti eretta a sistema. Questo il collo di bottiglia in cui il Veneto si è cacciato.

A partire dai fatti: le derivazioni della prudenza politica

Proviamo a vedere la stessa storia da un altro angolo di visuale. La crescita economica e demografica del Veneto a partire dagli anni '60-'70 ha lasciato tracce ben visibili sul territorio della regione: dispersione degli insediamenti produttivi e residenziali prima, spolverio commerciale e terziario poi. I fenomeni tipici della "città diffusa" si osservano in modo particolare nella fascia centrale della regione, idealmente confinata tra le pendici pedemontane e il limitare settentrionale delle "basse" (veronese, vicentina, padovana, veneziana). Al suo interno si distinguono due polarità: da un lato, il tratto Verona-Vicenza, lungo il corridoio autostradale e ferroviario, dall'altro lato, il quadrilatero ricompreso tra Padova, Venezia, Treviso e Bassano.

Siamo all'attualità. Da circa un quindicennio queste stesse aree sono soggette ad una nuova ondata insediativa, che in larga misura si presenta come una second wave, una replica delle logiche insediative che in passato hanno dato forma allo sprawl di marca veneta – secondo la ben nota catena composta da strade, più capannoni, più case, più negozi. Ciò di cui siamo spettatori è la riproposizione della dispersione/frantumazione di un trentennio fa aggiornata e rivisitata nella nuova generazione di spazi terziari, direzionali e di loisir (palestre, multisala, centri congressi, alberghi ecc). In parte, attraverso processi di estensione, integrazione, sostituzione delle vecchie aree industriali e artigianali; in parte, sotto la spinta delle scelte di lungo periodo degli operatori immobiliari attenti alla valorizzazione di nuovi spazi strategici, il più delle volte collocati in prossimità di nuovi "nodi", all'incrocio dei fasci di linee di comunicazione sorti dopo l'ammodernamento

infrastrutturale degli ultimi lustri.

Il disordine insediativo che ha accompagnato la "grande trasformazione" del Veneto genera la percezione di saturazione del territorio, con annesso luoghi comuni sui "troppi pieni speculativi" e sui "pochi vuoti (ancora) da salvare". La conseguenza è l'avversione generalizzata alle attività edificatorie e la tentazione di bloccare qualsiasi ulteriore espansione degli spazi costruiti. Ad alimentare tali posizioni anche alcune congetture – sbagliate – sulla contrazione degli spazi produttivi a seguito delle difficoltà dell'economia regionale e dei processi di delocalizzazione e internazionalizzazione.

Se guardiamo ai dati a nostra disposizione, bisogna invece concludere che, fatte salve le difficoltà congiunturali, la crescita economica della regione proseguirà anche nei prossimi anni, sostenuta – in particolare – dalla crescente domanda proveniente dai mercati dell'est e dei paesi emergenti, che viene intercettata proprio dal Veneto perché del tutto coerente con le specializzazioni produttive regionali. A est, centinaia di milioni di nuovi consumatori si affacciano per la prima volta all'affluenza e chiedono per prima cosa un prodotto migliore per arredare la casa (un mobile, un elettrodomestico, una cucina, un bagno, ecc.), un capo di vestiario alla moda, una possibilità di distinzione attraverso gioielli, borse, scarpe, accessori di qualsiasi tipo. Il made in Italy, molto del quale realizzato in Veneto, sembra progettato su misura per questi nuovi mercati emergenti, ma, a certe condizioni, pare anche in grado di mantenere elevata la sua capacità competitiva spingendosi sempre più avanti, prima degli altri concorrenti, lungo la frontiera della distintività, delle competenze esclusive, della capacità di fare tendenza.

Di conseguenza la specializzazione industriale della regione non viene messa in discussione e i cambiamenti – che pur ci sono stati, specie attraverso l'ibridazione tra manifatturiero e

terziario – si sono sovrapposti senza particolari forzature al precedente tessuto produttivo, alterandolo ma non distruggendolo. Un esempio. La piccola impresa è in affanno e i piccoli capannoni sono invenduti. Ma, al contempo, crescono le aziende di medie e grandi dimensioni e, assieme a loro, la domanda di nuovi, più ampi spazi produttivi. In questi vent'anni le dimensioni medie di impresa sono aumentate in modo inatteso, quale risposta all'internazionalizzazione che le obbligava a diventare più grandi: di sedi estere, di fatturato, di personale, di nuovi spazi (magazzini, capannoni, attività logistiche). In concomitanza con il rafforzamento del comparto manifatturiero, è cresciuto anche il peso del terziario nell'economia: si ampliano le attività di servizio che si sviluppano all'interno dei processi produttivi aziendali e i servizi richiesti all'esterno, con la conseguenza di ulteriori esigenze di nuovi spazi lavorativi.

Le dinamiche economiche continueranno dunque ad alimentare una domanda di fabbricati per attività produttive, logistiche, terziarie, commerciali. Una domanda che avrà tuttavia caratteristiche differenti rispetto al passato e che deve trovare risposta in un'offerta di aree più aderenti alle nuove esigenze delle imprese e delle persone: di maggiori dimensioni, suddivise internamente in lotti più grandi, ad elevata accessibilità, localizzate in prossimità dei grandi assi viari della viabilità primaria, con una maggiore dotazione di servizi alle imprese e alle persone che vi lavorano.

Come si è detto, un'economia in salute continuerà a trainare lo sviluppo demografico, come del resto accaduto nell'esperienza veneta degli ultimi venticinque anni. Non guardiamo alle turbolenze congiunturali del qui e ora, legate come sono al trend economico mondiale o al ciclo speculativo del mercato immobiliare. Se si allunga lo sguardo al medio e lungo periodo, in un Veneto sopra quota 5.000.000 di abitanti, non è difficile immaginare ulteriori incrementi della domanda di residenza, principalmente

laddove si concentrano le attività economiche, in quella fascia centrale della regione a cui abbiamo già fatto cenno.

Detta in modo sintetico: crescere ancora, questo è il tema; come farlo costituisce il problema. Con la consapevolezza che sfuggire a questo interrogativo significa arrendersi al *lassaiz-faire* come criterio guida di politica del territorio. Affrontarlo necessita di una capacità inedita di dare conto agli attori locali – opinione pubblica, in primis – di un disegno metropolitano regionale al quale ispirare le politiche pubbliche territoriali. Non è un problema di parole – metropoli, città infinita, città diffusa, *sprawl* urbano sono etichette che ai nostri fini si equivalgono - ma di accettare il destino del proprio territorio, specie quando questo si allontana in modo irreversibile dalle sue radici rurali alle quali nessuno sembra volere rinunciare.

Gettare lo sguardo oltre i confini comunali, rendere più cogenti i Pati

Una lezione di questa storia potrebbe essere così declinata: senza poteri e competenze distintive a scala sovracomunale, nessun disegno gerarchico del territorio ha fiato e gambe per dispiegare le sue potenzialità.

In Veneto, l'elaborazione dei piani urbanistici e delle politiche territoriali hanno seguito per decenni un doppio criterio: il primo, di tipo incrementale-distributivo vedeva nel riequilibrio tra le diverse aree della regione, delle province, finanche all'interno dei mandamenti, il principale fine a giustificazione dell'azione di governo del territorio; il secondo, di tipo strutturale, era fondato su di un rigido sistema di vincoli alla cui base stava l'ideologia degli standard. Tutti i segmenti del territorio regionale, finanche i comuni-spolverio, avrebbero dovuto essere come gocce d'acqua: ognuno con la propria area residenziale, industriale, commerciale, senza tenere in considerazione le caratteristiche del tessuto produttivo, le dinamiche demografiche, le direttrici di mobilità.

Nonostante la buona volontà, obiettivi di riequilibrio e vincoli a base standard non potevano non fare a pugno. Ovvero, convergere nella legittimazione implicita degli atteggiamenti “pratici” delle amministrazioni locali, le quali, di fronte ad una selva di vincoli tutti ugualmente invalicabili, hanno semplicemente proceduto in una logica derogatoria, interstiziale ed incrementale. Deroga entro i confini del proprio comune (più rifiuto di guardare a cosa faceva il vicino) hanno completato l’opera. La volontà di salvare tutto si è tradotta in un buon senso diffuso secondo il quale si concede ciò che “sembra” distruggere meno il paesaggio tradizionale. E’ in questa tensione tra la massimizzazione del precetto della salvaguardia e la massimizzazione della spinta alla libertà del fare, tassativamente entro i confini di ognuno dei 581 comuni veneti, che si trova la spiegazione più semplice per comprendere perché il paesaggio veneto è così com’è.

Qualsiasi sia la direzione che intende prendere il governo del territorio, a questo punto la precondizione è che la scala sia sovracomunale. Politiche che si pongano concretamente l’obiettivo della densificazione devono per definizione ragionare in termini di area vasta, differenziando e specializzando gli interventi a seconda delle diverse vocazioni territoriali. Si tratta di intervenire – contro la tradizione – con obiettivo il disquilibrio territoriale, rinunciando alla facile omogeneità degli indici urbanistici (mq/mq, altezza degli edifici...) a favore di standard “variabili” che consentano di aumentare l’offerta abitativa dove serve, di inibirla dove si vuole. Solo a partire da un impianto di questo genere il sistema dei crediti edilizi acquista significato: laddove si vuole limitare lo sviluppo edificatorio, questo può essere consentito come contropartita alla dismissione e riconversione di altri comparti. Affinché funzioni, il sistema dei crediti necessita di regole che, limitando in modo significativo la libertà di edificare, ne renda altresì conveniente il ricorso.

Tutte queste misure hanno nel Pati il loro riferimento ideale, nella speranza che il rafforzamento dei centri intermedi avvenga all’interno di un più ampio e complessivo “progetto di territorio”, caratterizzato da una sorta di specializzazione funzionale dei diversi segmenti dell’area vasta. Ciò presuppone una ripresa del tema di ambiti territoriali sub-provinciali come “unità di progetto”, per ora convenzionalmente identificabili con gli ex-mandamenti o con i vecchi comprensori, oppure ancora con gli attuali distretti delle Aziende locali socio-sanitarie (Alss). In questa ottica il Pati rappresenta uno strumento strategico, a patto che se ne preveda l’obbligatorietà (almeno) per i centri urbani intermedi, i quali dovrebbero concordare con i comuni limitrofi non solo i tematismi “facili” (acqua, aria, verde, piste ciclabili, etc.), come capita in questo momento, ma anche le scelte controverse a partire da quelle sulle aree residenziali e industriali, sulle destinazioni commerciali, sulla viabilità di area vasta. Solo in una logica intercomunale appare appropriato pensare in modo non retorico a ricucire il territorio attraverso il riordino delle aree improprie mediato da adeguati strumenti di compensazione territoriale.

Il contenimento della dispersione territoriale richiede perciò almeno tre livelli di intervento: a) fissare un numero massimo di mq. per le aree polifunzionali (industriali, direzionali, terziarie) in ogni area vasta, senza preoccuparsi della loro singola dimensione: più grandi sono meno sono – e l’obiettivo primo è raggiunto; b) introdurre dimensioni minime per queste aree, poi sperimentare strumenti di compensazione territoriale tra i comuni che favoriscano la dismissione e la riconversione delle aree sottosoglia e/o che non possono essere adeguate ai requisiti minimi richiesti; c) proporre indici urbanistici “a geometria variabile”, con lo scopo di favorire modelli di specializzazione flessibile dei segmenti di territorio interni all’area vasta.

Come crescere ancora: densificare, ricucire, verticalizzare

Una nuova ondata di sviluppo può affacciarsi all'orizzonte. Non è dunque possibile pensare a blocchi o limiti generalizzati delle aree produttive, direzionali, terziarie, commerciali, residenziali. Sia perché – come si è detto – le dinamiche economiche e demografiche muovono in direzione opposta, sia perché le aree esistenti e non ancora sature non presentano le caratteristiche richieste dal mercato così come oggi è in via di orientamento. Un argomento che vale tanto per le aree produttive – piccole, suddivise in micro-lotti con capannoni sottodimensionati rispetto alle nuove esigenze delle imprese – quanto per le abitazioni, vuote nei territori dove nessuno vuole abitare, oppure invendute perché del tutto incoerenti con le caratteristiche della domanda contemporanea.

Si tratta, dunque, di dare risposta tanto alle tradizionali domande di aree produttive, direzionali e residenziali, quanto a quelle derivate dalla contemporaneità: aree commerciali di grandi dimensioni, centri congressuali e alberghi, spazi multifunzionali per il tempo libero (cinema multisala, auditorium, cittadelle dello sport, centri benessere, ecc). Insomma: la richiesta di suolo non diminuisce, anzi accade il contrario; ma le politiche di contenimento rischiano di produrre come unico effetto l'ulteriore dispersione a macchia d'olio dello sprawl in salsa veneta. Il blocco edilizio nelle porzioni di territorio già antropizzate ha come effetto immediato la crescita della rendita immobiliare, rendendo conveniente l'investimento periferico. La parola d'ordine "basta costruire" si traduce nell'implicito invito a costruire un po' più in là – ennesima conferma di come le vie dell'inferno siano lastricate di buone intenzioni.

Si possono immaginare tre linee di azione coerenti con l'obiettivo di ridurre le tendenze edificatorie di tipo centrifugo a forte impatto sulle aree verdi residue:

1. densificare le aree urbane dando loro obiettivi importanti di sviluppo demografico come unica delle poche strade possibili per consumare meno territorio; ribaltare l'accusa di cementificare su chi impedisce di dare una forma compatta, più grande, alle medie città venete e accelera per questa via la distruzione di ogni confine urbano.

2. ricucire gli spazi residenziali entro i perimetri urbani - spesso disegnati dalle nuove circoscrizioni - attraverso una politica compensativa e riorganizzativa delle superfici improprie, anche sperimentando lo strumento dei crediti edilizi. Senza strumenti più "interventisti" questa opzione non ha gambe per camminare, è a rischio continuo di ineffettualità da buone intenzioni senza forza negoziale. Certo, il pericolo del "sindaco immobiliare" può intravedersi, ma senza strumenti di governo fine del territorio rimane solo il "sindaco notaio" che registra il disordine delle pressioni degli interessi.

3. verticalizzare, quando è possibile, ripensando la logica invasiva della villettopoli veneta a favore di una nuova generazione di standard urbanistici che consentano di costruire a larga scala almeno 4-6 piani fuori terra. Il problema non è, o non è soltanto, la singola torre di tipo monumental-rappresentativo alla quale si stanno affezionando i sindaci che intendono passare alla storia (si fa per dire...), ma il riorientamento di una cultura popolare ostile anche solo alle medie altezze, da secoli caratteristiche dei borghi e delle città venete – persino delle vallate alpine (lì a causa della penuria di spazi piani).

Linee di azione come queste sono sensate solo se si accetta la sfida, quarant'anni dopo il tentativo proposto dall'Irsev, di proporre un futuro del territorio veneto ancorato ad struttura gerarchica delle sue città. Forse all'epoca era troppo in anticipo, oggi non è detto che sia troppo tar-

di. Cambia la prospettiva, il senso dell'intervento: non l'utopica costruzione di una gerarchia urbana in un landscape agricolo-rurale, ma la connessione tra nodi funzionali di una metropoli a maglie larghe.

Infrastrutturare i nodi, limitare la dispersione di terza generazione

La realizzazione di nuovi tracciati stradali o il potenziamento di quelli esistenti offre l'opportunità di addensare alcuni punti della città infinita, dando loro la dignità di poli su cui riorganizzare i flussi di persone e cose. Dopo le aree industriali e dopo le aree artigianali fatte comune per comune, i nuovi poli direzionali-commerciali tendono a situarsi in prossimità di nodi infrastrutturali, in prossimità delle intersezioni tra le grandi vie di comunicazione, presso svincoli, caselli, stazioni (aeroportuali, ferroviarie, marittime). Proprio l'elevata accessibilità di questi segmenti di territorio suggerisce la funzione di magnete che tendono ad assolvere, con l'idea di agglutinare la dispersione naturale e governare i flussi che ne vengono generati: Padova est docet; ma anche Verona sud, Marcon, la zona del nuovo Ospedale di Mestre, o l'area delle Piramidi alla periferia di Vicenza; oppure, ancora, i progetti di Marco Polo city e di Veneto City.

Si tratta di poli vestiti come contenitori metropolitani, entro cui convivono grandi mall terziari, strutture sanitarie, auditorium, centri congressi, complessi commerciali, centri direzionali, aree produttive, centri logistici e simili. Non sono i non luoghi della retorica apocalittica contro la contemporaneità, ma un modo realistico di organizzare gli addensamenti della città diffusa. Chi li vorrebbe dentro i centri storici deve spiegare quale prezzo iconoclasta è disposto ad accettare per ficcarceli dentro a forza; chi non li vuole da nessuna parte sta solo predicando una terza, ancora più grande, ondata di sparpagliamento insediativo ad altissimo consumo di territorio rurale. Un governo ragionevole del territorio dovrebbe invece porsi l'interrogativo

di questi poli in termini di quanti, dove, di quali dimensioni, con quali specializzazioni, e così via.

Un progetto strategico dei poli direzionali-commerciali (previsto dalla L.U.R. 11/2004 art. 24, comma 1, lettera f), contornato dalle relative previsioni dell'obbligo di procedure concertate e accordi di programma con comuni e province: questo, forse, un modo per tenere assieme la riscoperta delle polarità urbane, i nuovi nodi occupazionali (e di tempo libero), la maglia delle infrastrutture. Dare forma alla città diffusa: a prima vista un ossimoro; ma uno sguardo meno distratto potrebbe intravedere qui un compito degno di una moderna ambizione politica.

Non solo aree edificate: programmare anche gli spazi aperti

Accanto alla pianificazione delle aree edificabili va riconosciuto uno statuto specifico alla progettazione degli spazi aperti, un modo per porre su un piano sensato la questione delle politiche ambientali e paesaggistiche. Altrimenti non se ne esce. Ogni qual volta si è di fronte ad una proposta per la realizzazione di grandi aree - produttive, direzionali, commerciali che siano - il riflesso condizionato guarda alla pagliuzza (cementificazione, distruzione del paesaggio, ecc.), non pone l'unica domanda in cerca di risposta: meglio concentrare o disperdere? La prima opzione colpisce il senso comune, è più "impattante" - per usare il dialetto della valutazione ambientale - ma la seconda è davvero meno invasiva?. Di più. La prima, concentrando, non frammenta gli spazi aperti. La seconda sì: associa alla frammentazione dell'edificato anche la frammentazione dello spazio aperto che diventa residuale, interstiziale. Concentrare diventa una strategia, un modo per salvaguardare gli spazi aperti, il verde, il paesaggio, l'ambiente: addensare in alcuni punti equivale a preservare il resto del territorio ad una specifica vocazione di spazio aperto.

Si è detto in precedenza del fallimento di un

regime di salvaguardia fondato su un rigido sistema di vincoli indifferenziati, senza alcun ordine di rilevanza e criterio di priorità. Se si vuole tutelare il sistema ambientale e il paesaggio appare opportuno operare in discontinuità con il passato, sostituendo al sistema vincolistico una adeguata scelta di gerarchie e di priorità. Si tratta di non relegare la questione ambientale e paesaggistica limitatamente alle aree di pregio, ma di preoccuparsi, pianificandole, anche di quelle della quotidianità. Lo spazio aperto è un bene comune, diffuso, non una infinita casistica di beni esclusivi da proteggere.

Per le aree di pregio tradizionali, a grandi linee coincidenti con particolari zone montane, fluviali o lagunari o specifici monumenti storici, può ancora essere valida una politica fondamentalmente conservativa, ancorata all'uso del vincolo e di analoghe fattispecie di protezione giuridica. Ciò a patto che si stabiliscano dei criteri di priorità di salvaguardia degli elementi paesaggistici e conseguentemente si crei un elenco rigoroso di quei beni, naturali o manufatti, che devono essere salvaguardati in via assoluta. All'interno di questo elenco ristretto dovrebbe cadere ciò che ha una sorta di "rilevanza universale" a scala regionale, volendo utilizzare l'espressione della convenzione dell'Unesco, sottratta dunque alla dimensione della percezione e/o dell'importanza culturale locale; in altri termini, quella definizione elitaria che applicata in modo indiscriminato ha evidenziato tutti i suoi limiti al fine di una efficace salvaguardia del patrimonio paesaggistico. Quanto più selettivo è questo elenco, tanto maggiore sarà la sua forza cogente. Se invece prevale la tradizione dell'all inclusive, propria dell'ambientalismo storico, allora è ancora una volta alla dea bendata che vengono consegnate le sorti della salvaguardia dei beni ambientali.

Per gli spazi della quotidianità si tratta di inserire gli spazi aperti all'interno del disegno del territorio, programmandoli né più né meno di come si fa per le aree edificate. Ovvero un si-

stema regionale di corridoi rurali, di spazi aperti, di polmoni verdi –fruibili, organizzati, disegnati. Hyde Park a Candelù non è una battuta, ma una linea strategica per il governo della città diffusa (come insegnano le esperienze dei parchi padovani e veneziani non solo quelle straniere). In questa prospettiva, gli spazi aperti vanno progettati esattamente come i nodi e i poli urbani – vere e proprie infrastrutture per la sostenibilità ambientale del contesto metropolitano. Andrebbero considerate come opere pubbliche volte a fornire prestazioni ludiche, igienico-sanitarie, ecologiche, paragonate alle reti della mobilità ed alle altre reti tecniche: opere pubbliche, cioè, che richiedono impegni collettivi di spesa ma che forniscono in cambio servizi pubblici a fruizione disgiunta.

Si tratta volutamente di una forzatura funzionalista, quasi parodistica, ma utile alla contrapposizione con la retorica dell'ambiente – ovviamente naturale – e del paesaggio intatto per definizione. Una metropoli diffusa invoca, per sue stesse esigenze interne, strutturali, spazi aperti ben definiti: se la città perde i suoi confini, è il terreno aperto a segnare il limite tra le diverse porzioni di spazio edificato; rinunciarvi significa consegnare il territorio all'informe, all'indistinto. Insomma: il destino dello sprawl va vissuto come sfida per una città (diffusa) migliore, non contemplato come alimento alle proprie depressioni.

Collegamenti adeguati tra le polarità urbane intermedie

In parallelo con il processo di diffusione territoriale degli spazi costruiti è andato avanti lo sfruttamento intensivo della viabilità ordinaria locale. Le relazioni tra centri urbani di primo, secondo e terzo livello sono state scaricate su una trama di strade pensata per le connessioni dell'antico paesaggio rurale. Rallentamenti, code, incidenti sono stati l'inevitabile conseguenza di uno sprawl involontario, privo di orgogliosa consapevolezza progettuale, dunque incapace della necessaria durezza rivendicati-

va verso le istituzioni centrali.

Guardiamo al Veneto dall'alto delle fotografie satellitari. La carenza di strade interne a scorrimento veloce ha imposto un utilizzo improprio dell'autostrada A4 quale asse viario di collegamento tra i principali centri urbani della regione: di fatto, una sorta di tangenziale tra i capoluoghi di provincia e le polarità urbane di primo livello. Si aggiunga che la conformazione "lamellare" delle province del Veneto invita a scaricare sul corridoio centrale Verona-Trieste, anche una porzione molto ampia dei trasferimenti che si svolgono, per così dire, lungo le diagonali, da un punto all'altro del poligono regionale. Inevitabile l'intasamento tanto dell'autostrada A4 quanto della viabilità di secondo livello utilizzata quale rete di adduzione all'asse autostradale principale.

Come correggere e migliorare la mobilità veneta? Tre le possibili strategie di intervento:

1. Potenziare il corridoio 5 che attraversa da ovest a est la regione mediante il suo inspessimento ferroviario e il completamento del sistema delle complanari, parallele alle corsie autostradali, con l'obiettivo di separare i diversi flussi di traffico a lungo, medio e corto raggio. Ma anche immaginare una nuova forma per il fascio di linee di comunicazione centrale, una forma a spina di pesce, in grado di connettere in modo sistematico gli spostamenti est-ovest (dorsale) a quelli nord-sud (spine). Pensare il futuro significa di conseguenza integrare la storica direzione ovest-est con una solida trama di costole che dal nord e dal sud della regione consentano un veloce accesso alla dorsale principale.

112 2. Un disegno trasportistico di tipo davvero metropolitano assume coerenza se sovrappone alla "dorsale principale centrale a spina di pesce" un reticolo di assi paralleli e di assi ortogonali in grado di connettere in modo fluido quantomeno i 35 centri urbani discussi nel pri-

mo paragrafo. Sulla dorsale principale centrale confluiscono: a) l'autostrada A4; b) il sistema ferroviario ad alta capacità e la linea principale del Sfmr; 3) le complanari venete; il sistema passante-tangenziale di Mestre; 4) la camionabile Padova-Venezia. Lungo gli assi paralleli alla dorsale principale centrale si realizza, in alto, una dorsale secondaria settentrionale (Pedemontana+A28), a sud, una dorsale secondaria meridionale (Transpolesana). Lungo gli assi ortogonali, accanto a quelli esistenti: la spina occidentale (Mantova-Brennero), a ovest, e la spina orientale (Venezia-Belluno-Carnia), vi è l'assoluta necessità di completare le spine in progetto (la spina Vadastico sud; la spina Romea; la spina Padova-Bassano-Trento) e disegnarne almeno una di nuovo conio all'interno del quadrilatero Padova-Bassano-Treviso-Mestre e un'altra nel vicentino.

3. Vi è poi il tema del Sistema ferroviario metropolitano regionale (Sfmr). Pur in presenza di una fitta rete ferroviaria e di stazioni, incrementi nell'uso del treno non riescono ad essere influenzati significativamente da miglioramenti nell'offerta (cadenzamento, frequenza, parcheggi scambiatori) quando per quote rilevanti della popolazione permangono distanze consistenti tra abitazione/destinazione e stazione di riferimento. Le evidenze empiriche dimostrano ad abundantiam la scarsa propensione all'uso combinato treno/altro mezzo pubblico, ma anche l'incidenza decisiva della distanza tra stazione di arrivo del treno e destinazione ultima dello spostamento. Ne consegue che il Sfmr costituisce un'effettiva alternativa all'auto privata solo se si riesce a ridurre non solo la distanza tra stazione e abitazione in origine ma, soprattutto, la distanza da coprire tra stazione e meta finale dello spostamento. Ciò suggerisce di privilegiare la localizzazione di poli terziari e direzionali in prossimità delle stazioni ferroviarie, alla stregua di quanto proposto per i nodi infrastrutturali, anche prevedendo, eventualmente, per i poli di maggiori dimensioni, la creazione di nuove fermate, distinte dalla stazione

centrale, da collocare alle porte delle città e in prossimità dei nuovi magneti occupazionali.

Reti di collegamento, nodi, spazi aperti, centri urbani compatti: non si tratta di tornare indietro all'ideologia del "grande piano" e neppure di illudersi su nuove stagioni di politica forte, ma, più modestamente di offrire una cassetta degli attrezzi un po' più aggiornata agli amministratori locali a cui viene dato pomposamente il compito di occuparsi del "governo del territorio".

Tra Padova, Mestre e Porto Marghera: una, due, mille capitali

Nell'area centrale della regione, le strategie finalizzate alla concentrazione territoriale e al governo dei nodi infrastrutturali devono porsi l'interrogativo: quale Veneto dopo le grandi opere?

Nell'arco del prossimo decennio saranno completati il Passante di Mestre, il raccordo tra A27 e A28, la Pedemontana, il sistema delle complanari venete, il Grande Raccordo Anulare di Padova, la Valdastico sud. Nell'area maggiormente interessata a queste opere infrastrutturali, si pone il problema dei rapporti funzionali tra Padova, Venezia e Treviso. La "banalizzazione delle distanze", conseguenza della riduzione dei tempi di spostamento, modificherà in modi difficili da decifrare le convenienze individuali e gli interessi allocativi. Di certo è lecito attendersi l'ulteriore incremento degli spostamenti all'interno del quadrilatero Vicenza-Treviso-Venezia-Padova. Proprio alla luce della riduzione dei tempi di spostamento tra i principali nodi urbani, si dovrebbe operare in direzione di una complementarità di funzioni e ruoli all'interno dello spazio metropolitano centrale. E' ancora pensabile avere, all'interno di un territorio di 50 km quadrati, due o più fiere, realizzare quattro auditorium, due parchi scientifici, due...?

Il passante di Mestre e il GRA di Padova lasciano prefigurare diversi possibili scenari di sviluppo per le due città. Se guardiamo a Mestre, il

Passante potrebbe essere interpretato come una nuova, più ampia cinta muraria, il nuovo confine di una diversa città con ambizioni di capitale regionale. In questa prospettiva, la convergenza delle strategie di densificazione con la capacità di dare soddisfazione alla domanda di capitale andrebbero nella direzione di processi di densificazione degli spazi compresi tra il nuovo passante e la vecchia tangenziale di Mestre. Secondo i criteri prima proposti: incrementare l'offerta abitativa e realizzare zone produttive e direzionali di dimensioni e caratteristiche tali da indirizzare qui la domanda. Grossomodo tra Dolo e Marcon, tra Mestre e Preganziol, c'è un politico disposto a immaginare molte decine di migliaia di abitanti in più? Vale dire, se non si hanno in mente esercizi urbanistici di questo tipo cosa mai si avrà in mente quando nei documenti di piano si usa ad ogni piè sospinto il mantra del "governo del territorio"?

Una seconda prospettiva guarda a Padova e all'analoga situazione in cui il centro patavino si verrà a trovare dopo la costruzione del Grande raccordo anulare: una "grande Padova", definita dai nuovi confini viari, potrebbe ambire ad un analogo ruolo di capitale regionale. Grande Venezia e grande Padova possono essere viste in competizione o in cooperazione a seconda del disegno più ampio del Veneto centrale su cui si intende portare la riflessione. C'è infine il terzo polo trevigiano. Non ha senso qui esprimere una preferenza tra le diverse ipotesi, quanto segnalare che se la politica latita, la forma della città diffusa è consegnata nelle mani del gioco degli interessi. Nulla di male, per carità: a volte lo sguardo lungo del calcolo economico vede più lontano dei crampi della politica. Basta essere consapevoli tanto degli antecedenti quanto delle conseguenze.

Un altro punto sul quale manca una posizione riguarda il destino funzionale di Porto Marghera. L'incertezza sta determinando un atteggiamento di prudenza negli investimenti sul porto di Venezia da parte degli operatori marittimi. Le

strategie per un rilancio delle attività portuali e per una loro più stretta integrazione con il sistema economico territoriale non mancano: la disponibilità di spazi, il posizionamento rispetto al nuovo quadro infrastrutturale e ai corridoi europei, la mancanza di una piattaforma logistica avanzata in regione, in grado di fungere da elemento di interscambio fra diverse modalità di trasporto e da anello di congiunzione fra industria e servizi. Tutti questi elementi suggeriscono l'opportunità di farne un grande polo regionale per la logistica. All'estremo opposto vi sono le speranze di trasformare Porto Marghera in un green park più sviluppo soft, campi da golf più hi-tech. Quale la posizione della politica di piano a questo proposito? Quale Veneto si prefigurano in filigrana dietro queste due opzioni? Nel primo caso la scelta va in direzione di considerare strategico per il proprio sistema economico un grande porto e il relativo polo logistico nelle sue immediate vicinanze. Nel secondo caso, l'idea implicita è quella di un ruolo ancillare rispetto alla Venezia vetrina del turismo mondiale, attraverso una riqualificazione del waterfront sulla laguna, il risanamento delle aree interne, la rilocalizzazione altrove delle attività industriali e commerciali (finanche di quelle portuali).

Anche qui non si tratta di dividersi tra guelfi e ghibellini per sposare aprioristicamente una delle due soluzioni, quanto di aprire una discussione all'altezza del problema del destino funzionale dell'area. La prospettiva non può che essere quella di lungo periodo, consapevoli che la scelta di compattare nei prossimi anni il principale polo logistico a Porto Marghera non è incompatibile con quella di una dismissione e riconversione delle banchine tra un secolo. Per convincersene basta guardare a cosa sta accadendo a Rotterdam, dove è in corso la realizzazione di una nuova area portuale attraverso la parziale trasformazione del vecchio porto, e, al contempo, già si programma una ulteriore e diversa localizzazione di tutte le strutture portuali con orizzonte al 2050, con annessa rifunziona-

lizzazione delle opere in costruzione in questo momento.

Di nuovo e ancora: programma e junkspace non sono in conflitto perché a cambiare non è il profilo generale dello sprawl urbano, all'apparenza e da lontano più o meno simile in ogni parte del mondo, ma i mille dettagli che definiscono cosa significhi qualità urbanistica e di distintività territoriale nel tempo della città diffusa.

Into the wild: ovvero del declino alpino

Torniamo alla pulsione cimiteriale, lasciato inconsapevole di ogni ideologia del vincolo "duro e puro" artistico, culturale, ambientale, paesaggistico. I suoi effetti più drammatici sono visibili nelle aree montane dove i criteri della pura salvaguardia e del mantenimento dello status quo – per salvare le tradizioni, come è ovvio – ha condotto ad un inselvatichimento incontrollato dell'ambiente alpino, al degrado degli equilibri demografici, all'emigrazione forzata della parte migliore delle nuove generazioni.

La museizzazione della montagna in nome della salvaguardia di una sua ipotetica naturalità la riduce a luogo repulsivo, apprezzato solo da una ristretta cerchia di praticanti di sport estremi e da uno stuolo di pensionati ancora abbagliati dalle canzoni degli alpini. Ad andarsene e a non venire – in qualità di occupati, di residenti, di turisti – sono i giovani. Far rivivere la cura del paesaggio alpino significa innanzitutto riconoscere la sua artificialità, la sua discrezionalità, il suo essere fino in fondo l'esatto opposto della wildness. L'ambiente naturale – oceano, steppe o alpe – ha dalla sua la benedizione dello spirito romantico ma non può non essere altro da sé – o è inospitale, inaccessibile, repulsivo oppure non è. Mediare si può, ma solo se si accetta di intervenire a cambiare il paesaggio naturale. Le due facce della natura alpina – selvaggia in alto, ospitale a valle – sono componibili in un unico disegno solo se le politiche del territorio sono capaci di tenere assieme questi due opposti in una delicata operazione di equi-

librismo culturale. Le tradizioni non c'entrano nulla, a contare è la capacità di interpretare la modernità anche nello spazio alpino. Cortina docet; Yellowstone park e Yosemite valley pure. Delle due l'una: o si mantiene la montagna veneta esattamente così com'è, ricusando qualsiasi forma di intervento che modifichi il paesaggio, salvo poi andare a passare le ferie in Alto Adige, o si accetta un qualche grado di violazione dei sacri principi della salvaguardia. Altrimenti non ci si può stupire né del calo delle presenze turistiche né delle spinte separatiste che provengono dai comuni montani, attratti dall'unico modello disponibile capace di mediare tra le diverse esigenze: la Disneyland versione dolomitica delle valli trentine – una montagna tutta immaginaria, che coltiva finte tradizioni, che riempie ogni fondo valle di una teoria di chalet improbabili finto-antichi, vette massacrate dagli impianti di risalita e dai finti rifugi, il circo bianco che la fa da padrone sventrando e spianando le dorsali montagnose. Eppure, agli alfiери della salvaguardia capita di citare il Trentino come esempio senza neppure sospettare l'ironia della contraddizione.

Ma una riflessione va spesa anche sul tema dell'accessibilità delle zone montane. Linee di comunicazione e modello urbanistico alpino costituiscono un tutt'uno, fanno parte di una stessa strategia di ridefinizione del ruolo della montagna, capace cioè di integrare attività produttive, funzioni urbane, attrazione turistica. Il punto è che per garantire tutti insieme questi obiettivi è necessario decidere quali aree sacrificare – per l'uso produttivo, residenziale, commerciale - e quali salvaguardare per garantire l'attrattività turistica. La consapevolezza ambientalista contemporanea appare in grado di evitare che queste operazioni si trasformino in sfregi al paesaggio, ma al contempo ci vuole il coraggio di scegliere dove e come intervenire. Modi e strategie di realizzazione dell'ipotetico proseguimento dell'A27 oltre Pian di Vedova, su verso la Carnia, potrebbero costituire un banco di prova di questa rinnovata capacità di

piano.

Una conclusione (solo in parte) scettica

Abbiamo provato nelle pagine che precedono a tenere insieme l'esercizio analitico (paragrafi 1-3) e lo sguardo prospettico su di alcuni temi critici (paragrafi 4-9), per verificare se e quanto sia davvero praticabile un percorso esplicito di politiche attive per il governo del territorio, oppure se, come in tanti altri casi, queste scelte sia prudente lasciarle implicite, riconoscibili solo a posteriori, post factum, nel loro oggettivo disegno di coerenza (Hegel ritorna). Si tratta di un atteggiamento prudente, di una conclusione scettica, alimentata dalla consapevolezza dei limiti – di consenso – contro cui le politiche del territorio rischiano ogni volta di andare ad infrangersi. Non è questione di dividersi tra pessimisti e ottimisti, apocalittici e integrati, quanto piuttosto di vedere se e quanto, qui e ora, la politica può tentare di dire e/o mettere a razionalità di piano ex ante cosa comunque dovrà accadere.



Nasce ad Asiago il 1 novembre 1921; nel 1946 si sposa con Anna Rigoni; ha tre figli; vive e lavora ad Asiago, in Via Val Giardini, 116.

Dopo la scuola elementare ottiene la licenza di Scuola Secondaria di Avviamento al Lavoro. Per l'attività commerciale della famiglia, durante l'estate, frequenta le malghe; incomincia a conoscere i prodotti, ma anche i pascoli, l'ambiente alpino. D'inverno partecipa a gare sciistiche.

A 17 anni si arruola volontario nella Scuola Centrale Militare d'Alpinismo di Aosta. Dal giugno 1940 si trova a combattere su vari fronti: Occidentale, Albanese-greco, Russo per due cicli invernali. L'8 settembre 1943 viene catturato dai tedeschi e internato nei Lager. Ritorna in Italia nella primavera del 1945.

Nel dicembre di quell'anno viene assunto come "Diurnista di 3^a cat." Nell'Amministrazione Provinciale delle Imposte Dirette, Ministero delle Finanze. Nel 1970 chiede di essere collocato a riposo.

Nel 1988 l'Università di Padova gli conferisce la laurea ad onorem in Scienze forestali e ambientali.

Con decreto del gennaio 2003 il Presidente della Repubblica lo nomina Cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica Italiana.

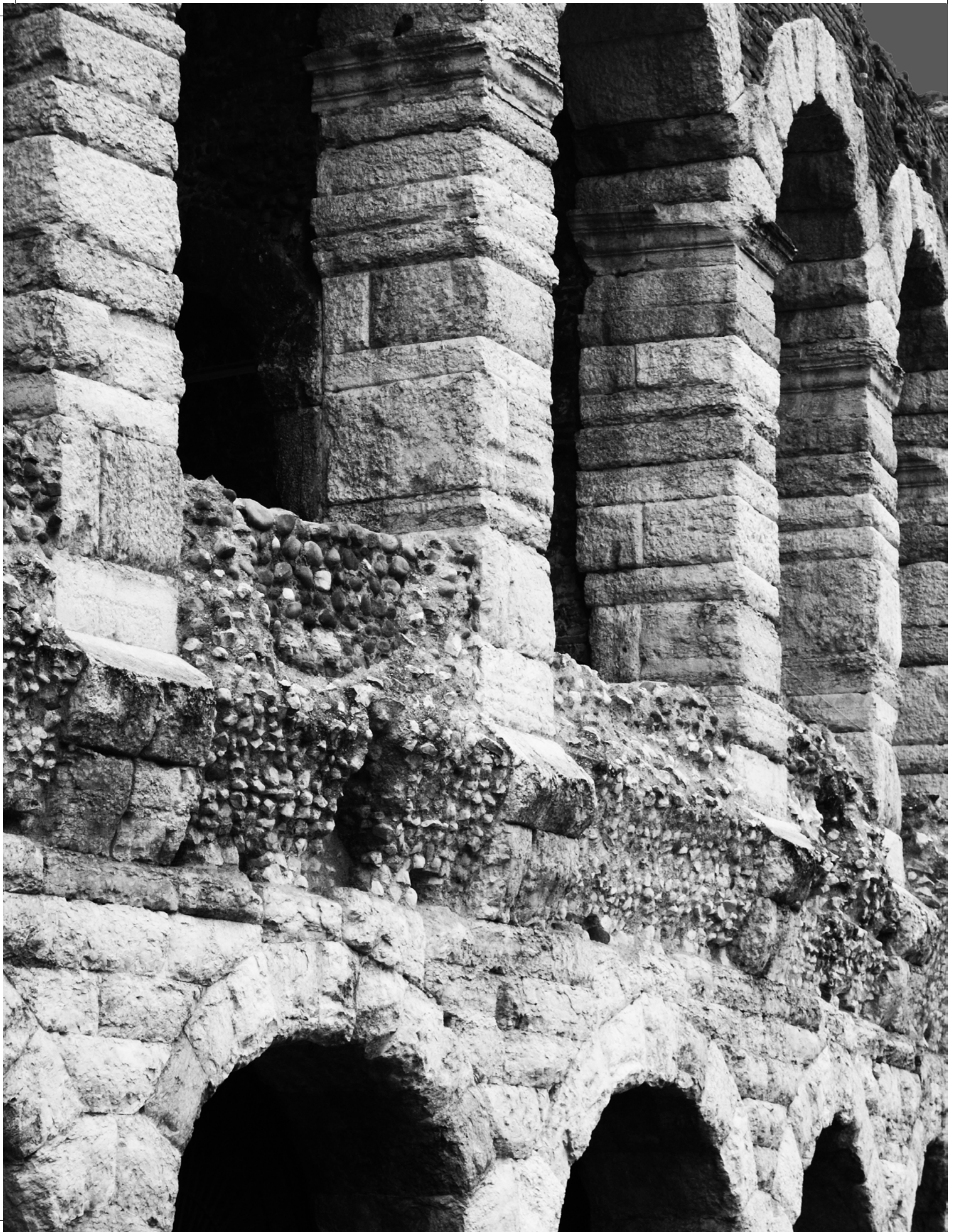
Il 26 aprile 2003 l'Associazione Mondiale degli Astrofisica convalida il nome Rigoni Stern all'asteroide n. 12811, scoperto il 14 febbraio 1966 da Munari e Tondelli dell'Osservatorio Astrofisica di Asiago.

Il 29 febbraio 2004 riceve a Varese il Premio Chiara alla carriera e il 9 Ottobre ad Alba il Premio Grinzane Cavour-Alba Pompeia. Il 13 marzo 2006 il Comune di Firenze gli tributa la cittadinanza onoraria, il 13 marzo 2007 gli viene attribuita la laurea *honoris causa* in Scienze Politiche dall'Università di Genova e il 26 giugno dello stesso anno riceve il Premio Recanati. A ottobre gli viene conferita l'onoreficenza di "Commendatore delle Arti e delle Lettere" dal Ministero della Repubblica francese.

Si spegne, circondato dall'affetto dei suoi cari, il 16 giugno 2008.



Mario Rigoni Stern



uno sguardo dall'alto

Ogni tanto vado a rivedere una bella fotografia ripresa da novet-
centodieci chilometri sopra la nostra testa dal satellite Landstat
e la osservo nel silenzio della mia stanza.

Con una buona lente scruto a scala maggiore città e fiumi,
montagne, laghi, vie di comunicazione; nei particolari la Laguna
tra Brenta e Piave con Chioggia, Pellestrina, il Lido, Venezia, le
isole, il Canal Grande, il Ponte della Ferrovia, Marghera, il Ca-
nale dei Petroli...Ma come sono fitte le abitazioni degli uomini
tra Venezia, Padova e Treviso! Sembrano così un'unica metro-
poli. Poi i Colli Euganei, i Berici, Vicenza, Verona, il Garda; le
gioiose colline dal Mincio al Tagliamento. Le città, viste da così
lontano hanno un colore rossastro, compatto. Capisci anche le
centuriazioni romane nella campagna a nord-est di Padova e
intuisci la Claudia Augusta che salendo verso il Norico valicava
le Alpi, e la Postumia che andava nell'Illirico...

Ecco il mio Altopiano: le strade che salgono, anche quelle della
Grande Guerra; a destra il Grappa, a sinistra il Pasubio. Sul-
le montagne, sopra i duemila metri c'è la neve, sui versanti a
nord anche è anche più bassa. Forse la fotografia è stata fatta
in maggio. O a novembre? Non si capisce la stagione: non si
vedono le gemme e i colori visti da quest'altezza ingannano.
Probabilmente è primavera perché le ombre mi sembrano quel-
le. E poi se fosse autunno la neve avrebbe altra disposizione.
Vedo bene la conca di Asiago e quella di Marchesina, il Passo
Vezena, la Valsugana. Riesco a puntare la matita in maniera
precisissima sul luogo dove mi trovo ora. La nostra piccola pa-



tria! Poi di là ci sono le Alpi e i popoli dell'Europa Centrale e laggiù l'Italia fino alla Sicilia. Mi viene da dire "Noi siamo tra le stelle, tutti..." Come scrissi nel mio primo libro sessant'anni fa e questa terra, questa visione, era solo nell'immaginazione.

Guardo, ricordo, immagino: come sarà stato questo paesaggio due o tremila anni fa? Mille? Già nella mia lontana infanzia, visto da quest'altezza sarà stato diverso. Come sarà tra cento anni? Un giorno, dopo un violento temporale notturno che fece acqua alta, nel treno da Venezia a Mestre, una mattina di fine estate rimasi estasiato e commosso fino alle lacrime vedendo a Nord, contro il cielo limpidissimo, la mia "montagna": il Portule. Preciso, chiaro nei particolari al punto che seppi distinguere la Busa del Morto dove, dopo lo sparo, raccolsi il gallo forcello che donai a Elio Vittoriani, e la Croce del Diavolo dove mi incontravo con il pastore Carlo che mi raccontava le storie, e l'Ometto di pietre dove si ritrovano le pernici bianche. Un sogno? No, così era anche mille anni prima e mi parve di capire la Terra, le Montagne, il Tempo e gli Uomini. La montagna è una spalla per portare il Tempo.

La fantasia, la memoria, i sogni della giovinezza disgelano anche la poesia che è in ognuno, ma il cammino, la fatica, gli studi, l'osservazione e gli anni sono cose concrete che ci svelano il reale. Questo lo vedo e lo recepisco quando ancora oggi, seppure raramente rispetto a ieri, risalvo le mie montagne fino ai confini dell'Altopiano con il Trentino. Lassù trovo dei punti di osservazione che mi rivelano la contemporaneità: dalle Melette di Foza osservo la Valle del Piave e, là in fondo, Belluno dentro una leggera foschia. Molte volte, d'autunno, una fitta nebbia copre il fondovalle e solamente il Consiglio, il Col Visentin, l'Alpago e poi il Serva si riescono a vedere; giù, verso sud, una nebbia grigiastra copre il canale del Brenta e si arrampica per i versanti del Grappa e dell'Altopiano. Laggiù la pianura non si vede. Ma se è primavera, di buon mattino e dopo una pioggia, il tuo sguardo si bea: il mare! Come ce lo racconta Emilio

Lussu quando lo videro i bosniaci dopo aver conquistato la vetta del Monte Fior nella primavera del 1916.

Dalla Cima del Prà e dal Castelnuovo lo sguardo spazia dalla Svizzera all'Austria e laggiù, dentro un cielo in dissolvenza luminosa intuisce la silhouette delle Alpi Julie. Quindi nei particolari, da sinistra a destra le vette che conosci: il Bernina, l'Ortler, il Cevedale, l'Amadello, la Palla Bianca, il Tribulam, il Gran Pilastro, la Marmolada, il Sella, la Mezzana, il Cimon della Pala, la Cima d'Asta... La fantasia corre e immagina anche quello che non vedi al di là delle Alpi: nazioni, popoli, città, laghi, fiumi, mari e capisci come questo nostro Veneto sia importante nel contesto europeo; che da millenni è luogo d'incontro di civiltà; dal tempo preistorico della Via dell'Ambra che univa il Baltico al Mediterraneo. Questo rumore ininterrotto e sordo che sale dalla Valsugana è del traffico dei Tir che oggi hanno sostituito quello pedonale dell'ambra.

Così da lontano. Altra è la visione del particolare allorché capita di scendere al piano e affrontare il traffico nella Pedemontana da Verona a Udine, che tra Bassano a Pordenone ha reso inabitabile i paesi che attraversa; per non dire del nodo di Mestre, non solo per entrare o uscire dall'autostrada ma ancora più nel proseguire. E perché non si è insistito sul proseguimento della Valdastico fino al congiungimento con la Brennero? Basterebbe guardare con attenzione una carta geografica per capirne la necessità per il sollievo dal traffico della Valsugana che ha reso inabitabile il Canale del Brenta, e per alleggerire dal traffico anche la costipata Val Lagarina.

Siamo certamente in ritardo a parlare del "nodo di Mestre" e della Pi-Ru-Bi. Le montagne ci stanno a guardare, ma per fortuna, loro ci sono a nostra salvezza: salvezza dall'inquinamento atmosferico, da quello luminoso, da quello del rumore che hanno reso così disumana la nostra vita. Guardiamo ancora con attenzione il Veneto e l'Oltralpe: quanto dobbiamo ancora aspettare per la Venezia-Monaco? E poi Venezia: Come la dobbiamo considerare?



Sui boschi del Veneto, sui pascoli d'alpeggio, sul vivere la montagna, su questo sì posso dire qualcosa, se non altro per quanto nella mia vita ho visto tramutare; anche perché sono sempre più convinto che queste nostre montagne alle spalle delle città industrializzate e per il traffico rese invivibili, saranno, con il mare, la salvezza al vivere quotidiano di chi vi è costretto per lavoro. Allora diamo più attenzione alla coltivazione del bosco, curandolo e intervenendo per regolare uno sviluppo armonico con produzione legnosa in concordia di varietà vegetali e animali. Non permettiamo la chiusura delle solari radure o l'invasione dei pascoli alti da parte del pino mugo o di erbe infestanti come la "Deschampsia" o il "Nardo". Ancora oggi le malghe dell'Altopiano possono essere modello di conduzione ad altre delle Alpi: la qualità ripaga la fatica con il valore dei prodotti.

Con più attenzione curiamo le strade delle nostre montagne venete, patrimonio lasciatoci dalla Grande Guerra, che sono anche accesso a quel "Museo all'aperto" costituito da tutte le opere che "sul campo" sono da "leggere" e osservare come unica e singolare lezione di storia materiale.

Siamo ancora in tempo a salvare questo nostro territorio montano che produce ossigeno, conserva e distribuisce acque, dona riposo e svago ai cittadini. Invece di costruire "seconde case" che vengono abitate due mesi all'anno, e che sciupano territorio agricolo e creano problemi di traffico, di smaltimento rifiuti, allacciamenti, rivalutiamo e riattiviamo le case abbandonate. Per gli impianti di risalita a fune e per il turismo invernale stiamo attenti: i tempi sono cambiati e ci sono montagne votate a sfruttare le discese oltre le escursioni o il fondo. Chi pensava, dieci anni fa, che il camminare sulla neve con le racchette avrebbe avuto lo sviluppo che quest'anno abbiamo visto?

Veneto: pianura intensamente popolata che da agricola è diventata industriale, passaggio tra Nord e Sud tra Ovest e Est dell'Europa, la prima regione turistica d'Italia, ora terra di immigrati e di multiproduzione; alle spalle le montagne.

Saranno le montagne la salvezza?



giugno 2005

un contributo al PTRC

Un tempo lontano le nostre montagne erano poco abitate e selvagge. Dalla primavera all'autunno, lungo l'antichissima Strada della lana, ogni primavera salivano sull'altipiano i pastori con le loro greggi che, nel 1763 come l'abate Dal Pozzo attesta, ancora Avevano pecore dugento mila ottocento quarantacinque che annualmente andavano in posta, oltre a molte altre che rimanevano su questi monti anche nell'inverno.

Le montagne più alte avevano estesi pascoli sfruttati fin dove era possibile, seguendo lo scioglimento della neve, alla fine della primavera, fino alla caduta della prima dell'autunno.

Le boscaglie di pino mugo, fin dove vegetavano, erano utilizzate per produrre carbone dolce che poi, trasportato a dorso di mulo fin dove il Brenta sboccava in pianura, con le zattere arrivava a Venezia, sulla Riva del Carbon. Lì vicino c'era un'osteria, c'è ancora, La Carbonera, dove si trattava questo commercio.

In quel tempo, sui monti, c'erano paesaggi larghi che occhi attenti anche oggi potrebbero intuire e leggere nel mutato ambiente. Paesaggi che Jacopo Bassano in scene pastorali prima e i Ciardi, a fine ottocento dopo, hanno saputo interpretare e lasciare a memoria per noi.

Dove era possibile si roncava, si bonificava, si sorreggeva la terra con muretti in secco, si costruivano labe per la raccolta dell'acqua piovana per gli animali al pascolo. Era largo il paesaggio, faticato e costruito nei secoli ad uso più conveniente per gli uomini: sorgenti d'acqua, esposizione solare e riparo dai venti, qualità del terreno, erano scelte vitali. Poi lentamente si



andò modificando con l'aumento della popolazione, le case divennero contrade, le contrade paesi.

Pastorizia, utilizzazione dei boschi per produrre carbone dolce e legnami da opera o da cantiere, terrazzati per coltivare segale, e lenticchie ad uso familiare; pianori e radure dissodati per la coltivazione di lino e canapa da dove trarre le fibre che nei lunghi inverni diventavano, come per la lana, tessuti da follare prima, e poi commerciare oltre i confini dei Sette Confederati Comuni, avevano creato un paesaggio oggi irripetibile.

Dalle cave di marmo, con grande fatica, si facevano scendere i blocchi che ornavano chiese e palazzi. Nelle sue Memorie storiche, l'abate dal Pozzo scrive che dall'Altipiano viene il marmo prezioso che orna la Cappella del Sacramento nella Basilica del Santo, a Padova.

Ma anche la Lessinia era intensamente pascolata, come pure lo erano le montagne feltrine dove era rigogliosa la pecora Lamon, e famosi i montoni che venivano scelti per incrociare la razza Foza.

Grandi orizzonti lassù: ampie dorsali verdi d'estate e bianchissime d'inverno. Come le nostre Melette: Mel-eche, montagne di farina.

D'altro canto in certi luoghi impervi, Sckarant, dove risultava difficile lo sfruttamento, crescevano selvagge le conifere e le latifoglie, e selvaggiamente erano ricovero di orsi, cervi, urogalli.

Fa quasi stupore leggere oggi le relazioni degli escursionisti cittadini o dei nobili inglesi che a metà Ottocento osavano avventurarsi per le nostre montagne e si facevano accompagnare dai cacciatori di camosci per le escursioni sulle vette delle Dolomiti. Le strade carrozzabili erano poche e i nostri uomini avventurosi andavano a lavorare stagionalmente per i territori dell'Impero asburgico scendendo i menadori verso il Trentino, portando con sé gli attrezzi da lavoro.

Dopo il 1866 le montagne venete divennero terra di confine. Ed ecco sorgere caserme, fortificazioni, prigioni, sottoprefetture, tenenze di

reali carabinieri e di guardie di finanza, presidi militari e comandi di artiglieria; ma anche scuole. I manufatti pubblici avevano tutti una certa linea che rispettava la tradizione usando materiali da costruzione locali. Ancora oggi si possono vedere tracce di questi manufatti, riparati o ricostruiti dopo la Prima guerra mondiale. Un esempio sono le Carceri Mandamentali di Asiago, oggi bene ristrutturate ad uso di spazio espositivo.

La Grande Guerra cambiò decisamente l'ambiente dove sostò per lungo periodo, come sull'Altipiano. I paesi scomparvero e divennero cumuli di macerie; il paesaggio agricolo fu sconvolto; le montagne si arricchirono di centinaia di chilometri di strade, ma i boschi e i pascoli ebbero ferite che dopo novant'anni non sono ancora rimarginate. Come i mali dell'anima che solo il passare di tanto tempo può lenire. Così mi viene da scrivere che le nostre memorie sono sotto l'asfalto delle vie e nascoste dai grandi condomini che hanno ostruito le aperture sul paesaggio.

Nel 2002, al Salone del Libro di Parigi che per tema aveva Le Montagne, lessi un intervento che ora, a stralci, ripropongo: ... da ragazzi non si sa guardare, non si sa scoprire i segni antichi perché lo sguardo va lontano. Si sale su una vetta e si scopre un orizzonte che sembra immutato dalla creazione; si ammira la vastità e non si scopre il particolare. Si scopre un'autostrada sospesa sui piloni sopra una valle, o il buco di un traforo, treni e automezzi che corrono, e non si vede l'antica strada romana che conduceva alle Gallie, o il valico dal quale scese Annibale; o quelle strade ancora più antiche che prendevano il nome dai commerci: la Via del Sale, la Via dell'Ambra, la Via della Seta, la Strada della Lana ...” Se le vie, i viadotti, le ferrovie seguono altri tracciati dove non si incontrano i mostri, segni delle ruote dei carri sulle lastre di pietra vengono a dirci che anche allora si viaggiava e si commerciava; ma anche che spirito di avventura, o di poesia, o di curiosità spingeva l'uomo a cercare un luogo dove meglio vivere. L'Uomo del Simulaun riapparso dal



ghiaccio dopo quattromila anni è venuto a dirci con il suo arco, le sue frecce, il suo equipaggiamento e le sue erbe misteriose nella sacchetta, che non era poi tanto diverso da noi.

Non sono molti quelli che dietro un paesaggio sanno scoprire i siti dei castellieri pre-romani sorti nelle vicinanze delle vie d'acqua, o sugli sproni vallivi nei punti di controllo delle migrazioni umane, o delle transumanze. Ma già allora c'erano i villaggi dei montanari dove, prima che nelle città, sorsero le comunità di monte o di valle con i loro statuti non soggetti a chiese o a nobiltà. Anche piccole confederazioni erano disseminate sulle Alpi; al di qua e al di là dei versanti, e, per istinto naturale, seppero creare mirabili cromatismi e geometrie.

Per preservare i boschi, gli antichi dedicavano agli dei gli alberi più belli e le fonti; veniva punito anche con la morte chi li profanava. Nel Medioevo mostri e leggende tenevano lontani gli uomini dai luoghi più selvaggi. Le foreste vicino alle città diventavano riserve di caccia per i principi. (Attorno a Parigi ci sono ancora le foreste dove cacciavano i re di Francia). Nella nostra terra la Repubblica di San Marco era particolarmente attenta ai boschi da navi, da antenne e da remi e con leggi regolava il prelievo al fine di preservare la produzione.

Tutto questo e altro c'è ancora dietro il paesaggio che indifferenti attraversiamo. Ma nei luoghi vocati al turismo si scopre che un impianto di risalita, un villaggio di seconde case, i condomini a massa hanno cambiato il paesaggio alpino costruito dalla natura e dal lavoro di generazioni di montanari. I progettisti di oggi dovrebbero avere occhio attento al passato remoto, ma pure a quello prossimo: certe strutture turistiche e abitative costruite trent'anni fa sono più desolanti di un villaggio indigeno abbandonato: quelle erano case che testimoniano vita faticosa, queste stupidità.

Il bosco

Il bosco che copre ora gran parte delle montagne, diventa sempre più importante ai fini della conservazione del territorio e per la salute di

tutti gli abitanti. E' ben noto come l'inquinamento atmosferico agisca sulla nostra salute; chi ha tanti anni di vita, memorie, curiosità e pratica le montagne, ben può vedere come nelle alte quote la neve, nello sciogliersi, mostri uno strato untuoso e giallastro che sessant'anni fa non si vedeva: un semplice fenomeno che fa riflettere. Sappiamo anche che il regno vegetale produce ossigeno rigenerando l'aria per il regno animale, che gli alberi a questo sono indispensabili e che le conifere agiscono in questo senso molti di più che non le latifoglie. Questo ci dicevano i nostri maestri quando eravamo bambini; cose molto semplici sembrano ora dimenticate.

Con la diminuzione, e in certi luoghi la scomparsa, delle attività pastorali e agricole in quota, dalle montagne dove era possibile alle colline più discoste, in questi ultimi decenni il bosco è dilagato selvaggiamente: dapprima erbe infestanti, quindi cespugli, poi qualche latifolia, qualche conifera, quindi ombra e via via il processo di forestazione naturale che va occupando terrazzati, radure, prati, seminativi, orti persino, e cortili; quando anche soffitte e stanze dove i tetti sono crollati.

Oggi un terzo del territorio nazionale è coperto da boschi più o meno abbandonati. Gli studiosi di ecologia forestale dicono che boschi così non sono molto utili all'uomo e che la foresta del Duemila dovrebbe essere mista, disetanea e coltivata,

Suggerisco ai politici e agli amministratori più attenzione al fenomeno del rimboschimento selvaggio che sta avvenendo con l'abbandono della montagna e dell'alta collina. La Festa degli Alberi più che a mettere a dimora piantine, oggi si dovrebbe fare ripulendo i boschi.

I boschi antichi, quelli tradizionali, grazie anche alle vecchie leggi, sono in genere ben governati e i risultati si possono godere ancora oggi, da noi nel Veneto, più che in altre regioni d'Italia. Anche i boschi distrutti dalla Grande Guerra sono stati ricostruiti, e si stanno strutturando come boschi di produzione dopo ottant'anni dalla loro rovina. Ora, da questo, si dovrebbe prendere esempio per intervenire nel miglio-

ramento dei boschi irregolari; non per creare dei parchi o per rimboschire, bensì, foreste per produrre ossigeno, per regolare le acque selvagge, proteggere dagli incendi, produrre combustibile non inquinante, legname da opera, infine: luoghi rigenerativi per gli uomini che vivono nel malessere delle industrie e del traffico urbano.

Un albero vive cento anni, la foresta mille. Una foresta coltivata, questo vedrei nel paesaggio del futuro nella nostra Regione veneta.

Dopo questa premessa, considerando lo stato della nostra montagna, mi vengono alla penna queste idee che potrebbero essere anche proposte di interventi.

Per progredire conservando diviene necessario incrementare l'alpeggio, regolare l'avanzare del bosco e indirizzare il turismo. Non vedo priorità in questo ordine ma un insieme di interventi che potrebbero dare l'avvio a una rinascita non solo economica delle montagna veneta che, panorama complessivo, ha conservato possibilità di ripresa più favorevole di altre regioni.

L'alpeggio, inteso come uso dei pascoli in quota, è diventato remunerativo più che nel passato: i mezzi di comunicazione, la viabilità, il progresso tecnologico nella lavorazione del latte hanno ridotto di molto la fatica dall'uomo; dove si sono migliorati i pascoli con opportuni interventi e restaurati i fabbricati ad uso degli uomini e degli animali, abbiamo avuto maggiore concorrenza nelle domande e nelle aste per l'affitto, per l'assegnazione della conduzione delle malghe stesse; inoltre la selezione e il miglioramento dei bovini hanno quasi raddoppiato la produzione del latte, consentendo, su uguale superficie pascolata, una maggiore produzione di formaggio e burro. I prodotti di malga, eseguiti secondo la tradizione, hanno una considerevole richiesta di mercato.

126

Purtroppo non tutte le malghe lavorano sul posto il latte prodotto: in altre si incrementa la produzione del latte spingendo l'alimentazione con mangimi, trascurando, quindi, il frutto del pascolo. A questo proposito la Comunità Montana dei Sette Comuni ha prescritto delle

restrizioni nell'alimentazione con mangimi del bestiame al pascolo.

In alcune malghe i pascoli vengono utilizzati per vacche in asciutta, o anche come "risanamento" dei soggetti costretti negli allevamenti di pianura; oppure per allevamento brado di bestiame giovane, specialmente manzette.

La preferenza, a parità di offerta, dovrebbe andare a chi conduce l'alpeggio secondo la tradizione: ossia buona cura del pascolo, lavorazione del latte sul luogo di produzione seguendo l'esperienza: ci sono malghe vocate a produrre formaggio d'allevato (stagionato almeno più di un anno), altre di formaggio a latte intero da consumarsi fresco dopo quaranta giorni (grasso di montagna).

La buona utilizzazione delle malghe consente anche la conservazione di un paesaggio civile dove l'antropizzazione non appare forzata ma armoniosa: fabbricati tradizionali nel materiale e nello stile, ampie radure ben pascolate, porcilaia, abbeveratoi con la raccolta di acqua piovana; ma anche punti d'appoggio per gli escursionisti in ogni stagione dell'anno, habitat per la fauna alpina.

Sulle nostre montagna un aspetto nuovo assume anche la pastorizia. In due secoli il numero degli ovini transumanti è diminuito moltissimo per ovvie ragioni: aumento del traffico stradale, diminuzione dei pascoli in pianura, produzione di lana di nessun valore commerciale; in conseguenza di ciò molti pastori di secolare tradizione hanno lasciato questa attività considerata faticosa e difficile da esercitare in questi tempi, e di nessuna considerazione nella scala sociale.

Le lane nostrane, un tempo ricercate per confezionare materassi e panni frateschi, non vengono più considerate un valore, al punto che qualche anno fa veniva riversata nelle discariche speciali a spese dei produttori. Ora, l'unica entrata dei nostri pastori tradizionali è quella ricavata dalla vendita degli agnelli, che sono di primissima qualità in quanto le fattrici non vengono munte per produrre formaggio e gli agnel-

li sono alimentati esclusivamente a latte prima, da erba di alti pascoli dopo.

Da una decina d'anni a questa parte, sulle nostre montagne son comparsi dei pastori sardi con le loro greggi; il guadagno è dato principalmente dalla produzione di un ottimo formaggio pecorino molto ricercato. In qualche malga hanno dato inizio a un agriturismo tipico con i loro prodotti, molto frequentato durante la stagione turistica.

In questo ultimo decennio, nell'uso della transumanza, si è verificato un fatto nuovo del quale non trovo memorie nel passato: dopo essere scesi dai pastorili in quota (Portule, Moline, Galmarara), alcune greggi si fermano a pascolare il ributto dell'ultimo sfalcio sui prati stabili nella conca di Asiago, e qui rimangono fino alla comparsa della prima neve, dando così un aspetto insolito al paesaggio di villette e condomini.

La diminuita presenza delle pecore sui pascoli delle alte quote e il mancato sfruttamento del pino mugo da parte dei carbonai, hanno cambiato decisamente quel paesaggio: la bosaglia ha coperto grandi estensioni e le ha rese intransitabili facendo anche scomparire mulattiere e sentieri; stanno scomparendo anche trincee, camminamenti, postazioni d'artiglierie, baraccamenti, manufatti per teleferiche che testimoniano la Grande Guerra 1915 – 1918. Persino la fauna tipica di questi luoghi trova difficili habitat per sopravvivere.

L'invasione progressiva del mugo, che pure ha il vantaggio di creare una notevole riserva di buon combustibile, necessita di essere controllata ai fini economici dell'alpeggio e della pastorizia, ma anche ai fini paesaggistici e storici, per turisti e sportivi.

Un'attenzione particolare merita anche l'attività estrattiva che in questi ultimi anni ha assunto notevole valore economico, forse, per i Comuni, superiore all'introito del legname. I marmi dell'altipiano hanno fama antica e molte chiese e molti palazzi e ville hanno avuto da quassù pregevoli ornamenti.

Ora i moderni mezzi di scavo e di estrazione hanno agevole possibilità per lo sfruttamento

dei corsi marmorei dei calcari; si verifica, però, che le strade che scendono in pianura sono percorse da numerosi e pesanti autocarri che oltre al dissesto dei fondi stradali, provocano rallentamento alla normale viabilità.

Le Associazioni naturalistiche fanno notare le ferite che le cave provocano sull'ambiente. Osservo in proposito che, a mio parere, causano maggiore offesa al paesaggio gli estesi condomini a più piani e le banali costruzioni sparse senza criterio per i clivi prativi.

Si può anche aggiungere che da secoli e secoli le Apuane sono sfruttate per il famoso marmo senza che nessuno trovi a che dire; e che le cave dell'Altipiano, come sta ora avvenendo, opportunamente sistemate dopo l'estrazione, nessun disturbo visivo e ambientale arrecano al territorio. Forse, un problema potrebbe essere il monopolio di pochi a svantaggio delle cooperative di scavatori.

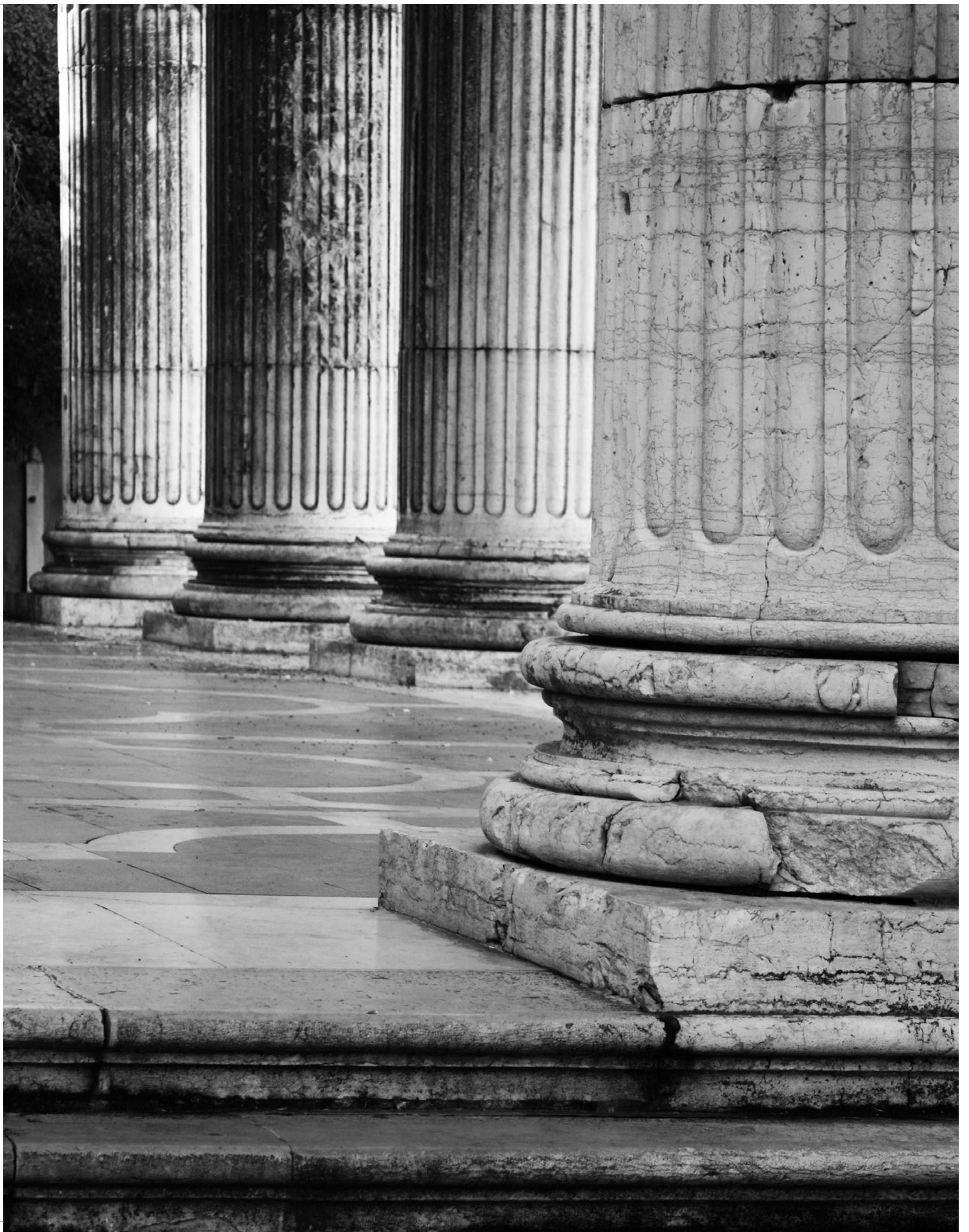
Concludendo: non sono certo competente di urbanistica o di sviluppo industriale, ma osservo come è oggi la vita nelle nostre città e nelle campagne, mi viene da ringraziare gli avi che mille o più anni fa scelsero di vivere in questo territorio che nessun principe voleva e che ora sta diventando prezioso per l'aria e l'acqua che produce per tutti.

Non costano niente questi prodotti, hanno solo necessità di essere salvaguardati curando bosco e pascoli e sorgenti.

Nell'agosto del 1820 Giacomo Leopardi scrisse nel suo Zibaldone di pensieri: "...Tanto è possibile che l'uomo viva staccato affatto dalla natura, dalla quale sempre più ci andiamo allontanando, quanto un albero tagliato dalla radice fiorisca fruttifichi. Sogni e visioni. A riparlarci da qui a cent'anni. Non abbiamo ancora esempio nelle passate età, dei processi di incivilimento smisurato, e di uno snaturamento senza limiti. Ma se non ritorneremo indietro, i nostri discendenti lasceranno questo esempio ai loro posteri, se avranno posteri."

Leopardi ha sbagliato in difetto il tempo. Ma che son cento anni per la storia della Terra? E poi vediamo quello che sta succedendo nelle

nostre città. Verrà dalle montagne la salvezza? La scomparsa dello spazio non strutturato e meditativo ha tolto tempo al pensiero creativo e all'osservazione; e la dimensione di camminare nella natura incontrando altre persone ha a che fare con la democrazia non meno che con la salute del corpo e dello spirito. Spero con tutta l'anima che questo Piano di Sviluppo per il buon governo del nostro territorio porti i suoi frutti. Se non per noi, per i nostri nipoti.



appunti sul documento di pianificazione territoriale(*)

Quando tempo fa sentivo dire che il tempo necessario per redigere un progetto territoriale approfondito si aggirava intorno ai due o tre anni di lavoro, ne rimanevo parecchio stupito, e mi chiedevo: possibile che oggi, con l'aiuto di tutti gli strumenti tecnici che sono a disposizione, non sia possibile accorciare i tempi e finir prima che in passato, quando solo si disegnava a mano ?

Ora invece so che, mentre la definizione della cornice tecnica dello strumento pianificatorio è davvero realizzabile in modo più veloce, la necessità di incontrare tutti gli attori interessati, di ascoltare e convincere le comunità coinvolte, di spiegare ai molti le meraviglie delle nostre città, del nostro territorio, porta via tanto tempo. Ma non è tempo perso. E' anzi l'unica via per porre basi solide al successo del Piano, basi condivise.

Ricordo gli incontri a cui anche io ho partecipato, e con particolare vividezza quello di Verona a febbraio 2006 dove, alla presenza di architetti, amministratori, esperti delle più diverse discipline e gente comune, ho insistito sulla necessità di salvaguardare le montagne e le colline del nostro Veneto, di realizzare una rete estesa di territori ad elevata naturalità e di interpretare in modo più attento di quanto accaduto nel passato recente la mediazione tra natura e città. Da tutte queste operazioni sarà segnato il nostro sviluppo futuro, e dalla capacità che avremo di proporre una sintesi culturale che coniughi conoscenza, disinteresse pratico e generosità verso le prossime generazioni.

Per questo, è con soddisfazione che vedo l'inclusione della



montagna tra le linee forti del Documento preliminare al Piano Territoriale Regionale di Coordinamento approvato con DGR n. 2587 del 7 agosto 2007, come uno degli assi su cui costruire il “Terzo Veneto”. Mi piacerebbe però che nella parte finale ci fosse l’aggiunta di indicazioni più stringenti per limitare il proliferare di “seconde case” e per tutelare quegli spazi aperti, dai prati pascolivi ai boschi di larice e pino nero agli specchi d’acqua, che sono i luoghi primari da cui la gente di montagna trae l’identità.

Tutelare la montagna significa prima di tutto offrire un futuro a chi la abita, valorizzando gli antichi mestieri accanto ad un turismo di visita che sia rispettoso dell’ambiente. Significa sviluppare nuove professioni tipiche dell’economia della conoscenza e decodificare i paesaggi non solo in termini di armonie di linee e cromatismi ma anche riuscendo ad interpretare quel rapporto profondo che è sempre esistito tra popolazione e natura.

E molto di più bisogna fare per salvaguardare le colline del nostro Veneto, perchè io vedo oggi il sistema collinare più a rischio di quello montano. La “megalopoli padana”, come la descriveva il compianto e amico Eugenio Turri, nel suo crescere senza progetto rischia di ingoiare questi luoghi di estrema bellezza e così ricchi di storia. Vorrei che a questo riguardo il Piano regionale proponesse delle azioni mirate ed efficaci, perchè molti degli insiemi collinari possano diventare veri giardini per le nostre città. Ho in mente l’asolano e il Montello per la città di Treviso, le Bregonze e il Marosticano per Bassano e Vicenza e la Lessinia per Verona.

Una parola la voglio dire anche per i litorali marini e lacuali del Veneto, paesaggi che per un montanaro hanno sempre un fascino particolare fatto di suono di onde e uccelli in orizzonti a perdita d’occhio. Il Veneto non è Veneto senza le sue montagne, o senza le città d’arte, ma anche nelle terre litoranee vi è moltissimo della sua storia ed è il caso che il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento si occupi anche

di questi luoghi che sono in pericolo a causa di un’espansione urbana di scarsa qualità. La tutela dei luoghi di acqua e di terra definiti per esempio dalle lagune litorali di Venezia, Caorle e del Delta del Po deve costituire un altro punto importante di questo nuovo Piano.

Nel Documento che mi è stato consegnato io vedo uno sforzo, che è quello di ristabilire l’equilibrio perso nel rapporto uomo-natura, ed è quello di continuare ad alimentare questa relazione ricca di suggestioni e di storia. Chiedo in più di essere attenti ai territori aperti, circostanti le città, alterati e manomessi nella loro reticolatura poderale dal crescere delle attività urbane, spesso prive di qualità e irrispettose della tipicità di tanti contesti rurali del Veneto. Sarebbe opportuno approntare estesi interventi di restauro territoriale, di vantaggio sia per le attività agricole che per le città.

Anche ad Asiago ho potuto osservare che il ritmo delle stagioni non è più lo stesso: i cambiamenti climatici hanno modificato la “circularità del tempo”. In questo senso trovo interessante che il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento si ponga il problema di contrastare questi effetti e di trovare delle soluzioni percorribili per risolvere il problema ambientale, prima che sia troppo tardi.

E’ importante concentrarsi su cosa fare per migliorare la qualità dell’aria e per risparmiare l’acqua, che sia essa da bere o per irrigare i raccolti.

Ormai sono vecchio, ma mi piace pensare che chi abiterà la terra nel prossimo futuro possa costituire una comunità di uomini attraversata da valori quali la tolleranza, la sobrietà e l’apertura verso gli altri.

Non so come il Piano territoriale possa essere in grado di disegnare questo contesto, so però che tutte le possibilità che esso ha di realizzarlo sono appese al filo della decisione politica. Se questo sarà un Piano per decidere, un Piano in grado di decidere con tempismo dell’assetto futuro di questo territorio, allora sì, sarà un bel risultato. Per tutto il Veneto.

(*) approvato con DGR n. 2587 del 7 agosto 2007

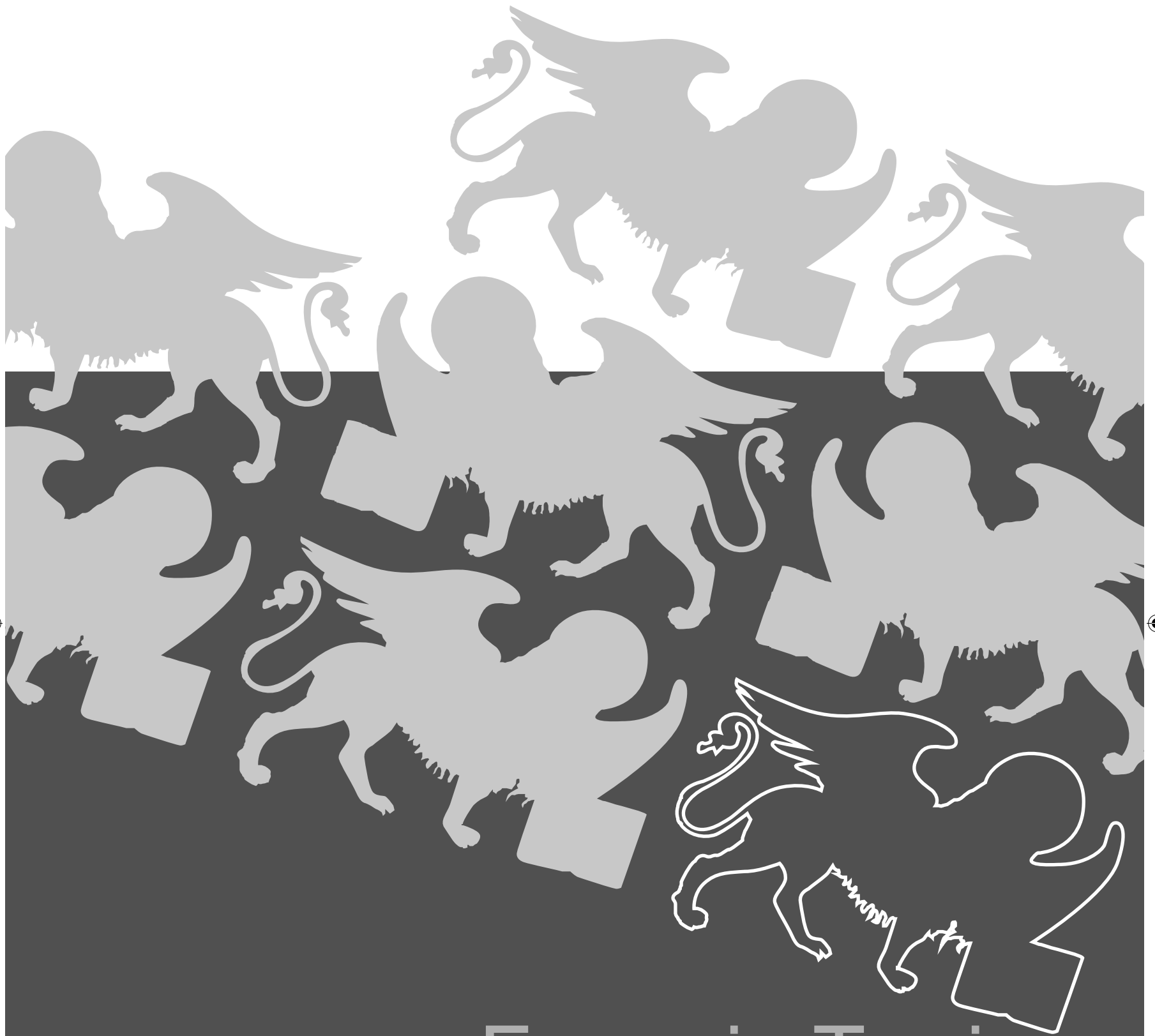




Veronese, geografo, ha insegnato, sino al 2001, "Geografia del paesaggio" alla Facoltà di Architettura e Urbanistica del Politecnico di Milano. Per una decina di anni è stato anche consulente per la pianificazione paesistica e territoriale alla Regione Lombardia. E' stato membro della giuria e dell'organizzazione del Premio INTERREG per il paesaggio mediterraneo. Ha studiato a Milano e ha iniziato la sua attività come cartografo nelle redazioni del Touring Club Italiano. Ha cominciato negli stessi anni a viaggiare, collaborando al noto settimanale Il Mondo (negli anni '50 e '60), a Comunità, a Le Vie del Mondo e alle riviste accademiche di geografia. E' stato poi all'Istituto Geografico De Agostini dove ha diretto l'opera in 12 volumi Il Milione; per la stessa casa editrice ha scritto o curato le maggiori opere di geografia, come i volumi di Continenti e Paesi, le collane L'Italia, uomini e territorio, L'uomo sulla Terra, l'Europa, oltre che i noti atlanti, editi in diversi paesi.

Ha trascorso lunghi e frequenti periodi di studio nel Terzo Mondo ed in particolare ha dedicato la sua attenzione ai popoli nomadi, sui quali ha pubblicato diversi studi e i volumi Gli uomini delle tende (ripubblicato nel 2003) e I nomadi, partecipando anche a programmi di cooperazione in Africa.

Seguendo il percorso di interessi proprio della geografia, ha dedicato allo studio del paesaggio alcuni libri adottati da geografi ed urbanisti per i loro corsi universitari (Antropologia del paesaggio; Semiologia del paesaggio italiano; Dentro il paesaggio: il territorio laboratorio- ripubblicato nel 2003 col titolo La conoscenza del territorio; Il paesaggio come teatro e il più recente: Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia, uscito nel 2003) ed opere di divulgazione come Landschaften Italiens, L'Italia vista dal cielo, L'Italia ieri e oggi, ecc., oltre ad articoli e saggi come risultato di convegni di studio, seminari, conferenze, ecc. Ha anche pubblicato libri di geografia vissuta, raccontata (Viaggio a Samarcanda, La via della seta, Weekend nel Mesozoico e, specificamente sul Veneto, Il Bangher, Villa veneta, Miracolo economico:dalla villa veneta al capannone industriale, ecc.). Suo privilegiato territorio di studio è sempre stato il Monte Baldo, a cui ha dedicato un libro (il Monte Baldo) già negli anni '70, ripubblicato di recente. Nella stessa area, divenuta il suo territorio-laboratorio, ha condotto una approfondita analisi territoriale sintetizzata nel volume, ripubblicato di recente, con il titolo La conoscenza del territorio. Ha dato contributi a opere di enti culturali vari (come la Fondazione Cini, la Fondazione Benetton), accademie, università, la Regione Lombardia e la Regione Veneto, ecc. Il suo più recente lavoro è uno studio sugli sviluppi urbani della pianura padana, che coinvolge anche le valli alpine, intitolato La megalopoli padana. Da alcuni anni è impegnato nel progetto "Centro Natura e Paesaggio" di Venaria Reale a Torino, per conto della Regione Piemonte.



Eugenio Turri



alla ricerca di nuove organizzazioni territoriali

I problemi del P.T.R. del Veneto derivano, a mio avviso, dalla geografia e dalla storia della Regione: se consideriamo gli sviluppi degli ultimi cinquant'anni ci rendiamo subito conto di come la crescita del Veneto sia avvenuta come innesto (sovrapposizione o giustapposizione) del nuovo, del moderno e in qualche caso del post-moderno, su un tessuto territoriale delineatosi in età romano-medievale e veneta, senza rimuovere in funzione di nuovo l'organizzazione territoriale ereditata. Questa aveva il suo primo perno a Venezia, polarità intorno a cui si svolgeva la vita delle pianure, delle colline e della montagna. Altro elemento forte dell'organizzazione ereditata era quell'arco pedemontano in cui si succedevano importanti e vitali città storiche come Verona, Vicenza, Bassano, Conegliano, Treviso ecc.

Occorreva erigere delle strutture industriali? Lo si è fatto nel modo più semplice, ricorrendo al locale, con tutti i vantaggi immediati che ciò offriva. Così ecco il proliferare delle aree industriali intorno alle storiche città del pedemonte.

Occorreva sviluppare i collegamenti tra una città e l'altra? Ecco così deliarsi quelle strade – che non sono più tali – ai cui lati si infittiscono capannoni, *residences*, negozi d'ogni genere ecc. Strade impercorribili. Pensiamo alla Vicenza-Bassano alla Treviso-Vicenza ecc.

Tutto questo è successo un po' per lo stretto rapporto che da sempre lega l'uomo veneto al luogo d'origine, un po' per la politica democristiana, di coltivare lo sviluppo all'ombra di ogni campanile.



E così ecco i disastri sull'onda dei vantaggi immediati del miracolo economico, che consentiva riscatti secolari al popolo dei "polentoni". Ne hanno sofferto soprattutto le aree pedemontane, agganciate alle storiche, bellissime città che avevano creato intorno a sé i paesaggi migliori del Veneto, non inferiori per bellezza a quelli toscani ("il bel paesaggio" di Emilio Sereni).

Ed ecco, per creare un polo industriale, la fondazione di Porto Marghera di fronte a Venezia, altra vistosa semplificazione. Quindi miscuglio di antico, di nobile, di bello insieme a elementi produttivi industriali, volgari.

Anche la montagna ha risentito di questa "svendita storico-culturale" all'economia del guadagno "tutto e subito", e l'intero territorio si presenta così privo di ogni linea progettuale, oltre che inefficiente, quanto piuttosto rassegna di offese, di dissacrazioni storiche: la chiesa romanica accanto al capannone, il paesaggio agrario dolcissimo dei colli con le ville venete straordinarie testimonianze del passato, offeso dai *residences* banali, da architetture che nulla hanno attinto dalle meravigliose scuole degli architetti e artisti veneti.

Che cosa fare a questo punto? Non si può certo andare avanti nello stesso modo, cioè intendere lo sviluppo come densificazione delle strutture produttive e residenziali.

Oggi occorre una diversa geografia, una nuova organizzazione territoriale. Si sente dire spesso "salviamo le città storiche del Veneto, patrimonio puro della sua bellezza passata, della sua originalità". Questo non è concepibile. Le città storiche sono sorte e hanno funzionato per secoli sulla base di rapporti locali. Oggi occorre un nuovo urbanesimo, in un mondo sempre più aperto. Occorre una geografia fondata sulle reti di città, dove le città nuove hanno poco a che vedere con le città storiche: città dei flussi, delle aperture, delle interrelazioni.

Un esempio: Verona storica è chiusa dentro l'ansa dell'Adige, inamovibile gioiello urbano. Ma che cosa può dare alla post-modernità? Non a caso oggi c'è un'altra Verona, città nuo-

va, aperta, con il suo centro di relazioni intermodali, l'aeroporto, le industrie, i servizi, le *tecnocities*, i centri commerciali, i *Mall* della post-modernità ecc.

Ecco così che il Veneto del futuro, se vuol salvare il suo passato, deve costruire una geografia fondata su simili modalità tra loro interconnesse, aperte all'esterno, a nuove dimensioni regionali (a cui il Veneto aspira massimamente), a nuova efficienza rispetto alle istanze che vengono dalla post-modernità: naturalmente oltre a Verona, anche Padova, Treviso e il Friuli possono costituire una rete solida legata a strutture efficienti che rappresentino un'alternativa all'urbanesimo tradizionale e ormai inservibile. E tuttavia una geografia non distaccata da quella del passato ma intimamente legata a questa da un sistema di bretelle e pettini che vadano dalle autostrade e dagli aeroporti e alle stazioni intermodali ai centri di vita intorno ai quali si coltivano le migliori tradizioni del Veneto, dove il Veneto ha i suoi irrinunciabili elementi identitari. Raccordi quindi tra passato e presente con il passato, che si diluisce nel presente, consentendo continui nuovi nutrienti, che non può rianimarsi senza attingere ai valori del passato.

Poi tutto il resto deriva da simili premesse, la tutela dei valori tradizionali, collinari, montani, agrari entro le aree che il piano indica attingendo alle analisi e ai valori indicati dai piani d'area. Salvaguardia, ad esempio, della bassa pianura agricola, che è una specificità che non deve andar perduta, come di tutte le aree legate alle produzioni così varie del Veneto, che si esprimono nel paesaggio con una serie di iconemi che costituiscono un sistema di valori originali e di bellezze paesistiche che fanno della nostra regione un unicum nel contesto adriatico-mediterraneo.



Tratto da “La Megalopoli Padana” – Marsilio, Venezia, 200-2004

LA MEGALPOLI TRA LE ALPI E APPENNINI

Il potere dello sguardo

Dalla finestra dello studio dove sto stendendo queste note, posto su un colle tra l'Adige e il lago di Garda, lo sguardo va a un paesaggio dai due volti. Da una parte, verso occidente, una fuga di colline che terminano sulla sponda del lago, ammantate di vigneti, con le sommità sormontate da cori di cipressi, con case contadine sparse e un piccolo paese dominato da una chiesa con il campanile; dalla parte opposta, verso sud-est, un paesaggio del tutto diverso, stipato di capannoni industriali, con un grande supermercato (una città-mercato) al centro, percorso da strade in continuo movimento e da un'importante autostrada – la Brennero-Modena – che collega l'Europa transalpina con la pianura padana e l'Italia peninsulare. Le edificazioni su questo lato formano una specie di ampia poltiglia, si addensano verso la città non lontana, Verona, di cui formano le appendici periferiche.

Due paesaggi, dunque: uno il paesaggio dell'Italia rurale, l'Italia del passato, l'Italia bella, delle dolcezze sempre più rare, dall'altra il paesaggio dell'urbanesimo dilatato, diffuso, dell'industrializzazione leggera, mobile, invadente, della modernità già post-industriale, dell'urbanesimo globale. Essi convivono a breve distanza. Il primo è, per gli uomini di una certa generazione, il paesaggio della nostalgia, del desiderio, della distensione appagante, il secondo il paesaggio della realtà di oggi, nervosa, rumorosa, senza tregua, ma anche il paesaggio della necessità, quella che fa vivere il primo paesaggio, il quale ormai è solo un frammento, una permanenza residuale del passato, immagliata dentro la rete delle strade e delle autostrade, della città continua che trova qui, come in molte parti dello spazio padano, i suoi terreni di conquista e di dilatazione.

Non mi sento, come molti di noi, figlio di questo paesaggio, impostosi a partire dagli anni ses-

santa e settante del secolo appena concluso. Però la storia ci ha trascinato dentro questa specie di complicato meccanismo che ha prodotto nella terra padana la crescita irrefrenabile degli spazi urbanizzati ed una riduzione degli spazi agrari e degli spazi naturali, laddove un tempo la città era, per noi tutti, un ambito distinto, delimitato, desiderato, contenuto negli spazi rurali. Oggi, nello spazio padano, la condizione si è ormai invertita: i territori rurali sono aree residue comprese nella città di dimensioni regionali. E se un tempo per trovare una città bisognava percorrere una certa distanza, almeno venti-trenta chilometri, partendo da una città o dall'altra, oggi la città è dappertutto, salvo le brevi parentesi come quello che io scorgo su un lato del paesaggio che mi sta davanti e sul quale si indugia con l'animo pacificato, ma che è anch'esso parte – sia pure in modo diverso – dell'urbanesimo dilagante.

Questa organizzazione dello spazio strutturata su un tessuto urbano diffuso, intorno ai perni urbani un tempo isolati dentro i propri *Umlands* rurali, è caratteristica della terra padana, ambito regionale tra i più ricchi e dinamici d'Europa, di cui ripete le dinamiche economiche e sociali che ne improntano il territorio. Oggi questa regione suscita, per effetto dei suoi sviluppi urbani, una diversa immagine un effetto percettivo che non è più quello di cinquant'anni fa. Sempre più la nostra percezione di essa si restringe, si rassoda, si fa unitaria. I vecchi confini che dividevano spazi o microspazi diversi, popolati di gente che si guardava come straniera, che usava parole incomprensibili, considerata più ricca o più povera, più bella o più brutta non esistono più. E non esistono più neanche le distanze di un tempo, per cui oggi andare da Venezia a Milano o da Torino ad Alessandria, da Mantova a Bologna, da Bologna a Rimini è psicologicamente irrilevante in quanto superamento spaziale, anche se permangono le difficoltà dovute agli intasamenti autostradali o alle insufficienze ferroviarie. E proprio questa discrasia fra dettato psicologico e ingorgo sanguigno può offrire spunti importanti al discorso

sulla grande strutturazione urbana che definiamo megalopoli padana.

Con questo termine, preso a prestito da Jean Gottmann, si vuole designare l'amplificazione urbana che, a partire dalla prima industrializzazione italiana, ha via via rimpolpato i principali assi insediativi padani e ha finito, a causa della vitalità stessa della regione compresa tra Alpi e Appennini, con il costruire quel gigantesco organismo, formato da città ormai saldate insieme da un unico cordone urbano, che si stende in modo continuo da Torino a Milano, fino alle città veneto-friulane da un lato, da Torino a Bologna e Rimini dall'altro. Grandi città lineari, pedemontane, pedealpina una, pedeappenninica l'altra, la cui forza rispettiva sembra corrispondere al differente grado di montuosità delle Alpi e degli Appennini, ovviamente misurabile nelle risorse, idriche, forestali, minerarie, umane ecc., fondamentali in origine, presenti in misura diversa nei due allineamenti e nelle vallate in essi confluenti.

La dilatazione urbana e la riduzione delle distanze che si è accompagnata allo sviluppo recente fa sentire come non mai l'unità dello spazio padano, che è già a suo modo un prodotto della natura. Sempre dalla finestra del mio studio, nei giorni limpidi, scorgo verso sud l'intera catena appenninica, con le cime emergenti del Cimone del Maggiorasca, del Falterona sin giù alle basse propaggini collinari della Romagna, e più a est le forme adolescenti dei colli Euganei; e solo l'ostacolo dei monti del Bresciano impedisce di scorgere il Monte Rosa o, come capita qualche volta salendo le pendici prealpine, l'acuta piramide del Monviso da una parte e i riflessi luminosi delle lagune venete dall'altra. E poi la sterminata invasione di edifici, di aree urbane, di autostrade, di serre, fumi, luccichii, manufatti vari che ingombrano la pianura come fosse un'unica sterminata città.

Dunque c'è anche un'unità percettiva, una totalità naturale che le Alpi e gli Apennini delimitano e chiudono, ritagliando in modo netto lo spazio padano nella geografia fisica sud-europea.

La forma della megalopoli

Vistose appendici della megalopoli padana sono anche le urbanizzazioni che si estendono intorno ai laghi, specie lungo certi tratti dove l'insediamento è senza soluzioni di continuità e dove le strade perilacustri consentono di unificare l'insediamento che, soprattutto nei mesi estivi, trasforma i laghi, come Garda, in un'unica grande conurbazione, un'unica grande area metropolitana che ospita, con la popolazione residente, più di 300.000 persone. Tra le appendici lacustri della megalopoli bisogna comprendere anche le urbanizzazioni del Canton Ticino, con l'area di Lugano e quella di Bellinzona-Locarno, le cui caratteristiche sono quelle dell'ambiente padano-lombardo, anche se vi vigono l'ordine e l'economia della Svizzera.

Anche verso la bassa pianura si trovano delle appendici urbane. Si sviluppano per lo più lungo le vecchie direttrici stradali che congiungono l'alta pianura ai centri principali della bassa pianura, dove tuttavia predominano gli spazi verdi e dove il tessuto insediativo è costituito da tanti piccoli centri che non hanno la forza di emanare le urbanizzazioni filiformi lungo le direttrici stradali che li congiungono ai centri vicini. In sostanza, solo città come Pavia, Piacenza, Cremona, Crema, Ferrara hanno una forza emanatrice tale da costruire delle saldature urbane con la rete della megalopoli.

Alcuni dati particolari sulle densità possono dirci qualcosa delle continuità e discontinuità della struttura megalopolitana. A confronto della densità dell'area comunale milanese di 1.880 abitanti per Km², stanno le densità di 400 e più abitanti dell'alta pianura lombardo-piemontese, di 300 abitanti dell'area urbanizzata veneta, quella di 220 abitanti dell'area modenese-bolognese, quella di 180 abitanti della pianura cremonese, di 120 abitanti delle vallate del Bresciano (che raddoppia se si considerano i fondovalli).

Dentro la megalopoli

Ma ora scendiamo a terra dallo spazio per vedere come è dal di dentro la megalopoli, per

capire come funziona. Anzitutto la disomogeneità distributiva che si era riscontrata come attenuazione o intensificazione della densità edilizia delle diverse superfici urbanizzate è solo un aspetto della diversità. La quale si ritrova anche nei suoi riflessi visivi, cioè nel paesaggio, con varie manifestazioni. Una delle più evidenti è quella che induce ad una discriminazione tra il tessuto delle permanenze, assai variegato, ed il tessuto formato da quello che abbiamo definito l'alluvionamento, legato agli sviluppi più recenti, cioè della seconda metà del Novecento. In confronto alle manifestazioni più uniformi e senza radicamento nelle diverse situazioni territoriali di questo stato antropico, che pur con la diversità dei suoi manufatti sembra assimilabile ad un'unica poltiglia urbana, quelle degli strati anteriori si rivelano profonde, umorali, legate ai processi di lunga durata, cioè con un solido radicamento degli uomini e delle loro cose nell'ambiente naturale e nella cultura che quelle cose ha prodotto.

La descrizione di questi paesaggi delle preesistenze può essere sintetizzata da una bella pagina dedicata alla terra lombarda di Carlo Emilio Gadda:

“La pianura lavorata persiste, nelle parvenze della natura e dell'opere, ad essere madre cara e necessaria, la base di nostra vita. Dai secoli, ormai remoti al pensiero, quando i Cistercensi di Chiaravalle sotto al Bagnolo di Rovignano ebbero ad intraprendere le prime livellazioni del terreno, i primi escavi dei canali adacquatori che cooptavano le polle di risorgiva della cosiddetta “zona del fontanili” per distribuirne la portata nei prativi ad irriguo, ad aumentarne il numero e la copia delle frenature: su su fino alle opere maggiori del comune e della munificenza viscontea, e ai consorzi e comprensorii irrigui delle età più vicine e addirittura della nostra; quale assiduità paziente, che amorosa tenacia! La derivazione del Naviglio Grande del Ticino, il Naviglio di Pavia; poi la Martesana, il Villoresi. Il tipo della nostra terra è schiettamente rappresentato in queste vedute colte dall'aereo:

della terra esse dicono dicono la bontà verso gli uomini, la forma silente. Le opere allineate per il pane.”

Una caratteristica fondamentale della megalopoli padana è quindi la sua immagine fortemente legata ancora al suo passato rurale. Di fatto, quando si parla di megalopoli si pensa subito a qualcosa di avveniristico, a paesaggi urbani di grattacieli, autostrade a più corsie, palazzi di vetrocemento, col cielo rombante di aerei ed elicotteri, cioè agli aspetti propri della modernità più avanzata, a forme urbane nuove, spregiudicate. Il pensiero va alle megalopoli americane. Niente di tutto questo nella megalopoli padana, ancora segnata dagli elementi del passato rurale, che si direbbero incancellabili, con i campanili e le torri medioevali che dominano i centri urbani, le belle cattedrali di mattoni, antichi e pregevoli monumenti che hanno fatto la storia dell'arte, case basse di periferia, con gli orti all'ombra di vecchi alberi, magari il gelso secolare sopravvissuto, vincoli e stradine che si inoltrano nei campi.

Ad esempio, nel centro di Mestre, che ormai ha il piglio e le dimensioni della grande città, ci sono case unifamiliari con l'orto, il vecchio fico, il piacere veneto dell'ombra e delle buone verdure prodotte con le proprie mani; e dappertutto sopravvivenze di vecchie case contadine entro il tessuto urbano e là dove esso si dirada ecco un paesaggio plasmato da un'utilità agraria, frammentato e come miniaturizzato, che va poco d'accordo col respiro ampio che suscita l'immagine di megalopoli. E' come se questa avesse calzato un territorio del passato, lasciandolo così com'era, aggiungendovi tuttavia il nuovo, rappresentato dall'alluvionamento urbanistico recente. Il quale peraltro non è riuscito ancora a sommergere del tutto il paesaggio preesistente, che affiora ovunque, così come dopo un'inondazione rimangono visibili le case, i campanili, gli alberi più alti, che indicano i margini dei campi, e l'incancellabile disegno del territorio, come fosse l'anima profonda, basica, della megalopoli, o la duplicità della sua anima,

riconducibile alle primissime occupazioni umane.

Le permanenze del passato sono rappresentate in primo luogo dai centri urbani storici, i nuclei di edifici che sorgono intorno alle piazze e alle antiche cattedrali, con i nobili palazzi della borghesia che spesso ha fatto la storia delle antiche città. Le quali, rispetto all'alluvione edilizia che ha portato alla formazione della megalopoli, appaiono come isole, nuclei fondativi di un arcipelago che ha disseminato intorno a sé elementi minori ma importanti e rintracciabili nella campagne più vicine alle città, dove sorgono, umiliate magari da nuove edificazioni, vecchie residenze della borghesia cittadina, tracce di giardini, di parchi, con le corti ora abbandonate del mondo contadino del passato: immagini spesso desolanti, monumenti alla caducità del tempo e dei successi sociali, alla mutabilità dei giochi economici.

Superata questa cintura intorno alle città, isole del passato, l'alluvione ha sommerso paesaggi agrari da cui affiorano vecchie case e corti contadine, qualche residuo lembo di campagna, alberate che fiancheggiavano un tempo strade e viali, le chiese e i campanili dei paesi, emergenze antropiche nei paesaggi padani avvolti dalle nebbie invernali. Tutto questo in generale: richiami ad un passato sommerso dai capannoni industriali, dalle nuove edificazioni, nuove case, condomini, residences ecc., per cui anche se lo spazio non è edificato dappertutto, esso ormai dappertutto ha perso le valenze, le qualità che per le vecchie generazioni avevano gli spazi esterni ai centri abitati, divisi e diversificati per storia, paesaggi, condizioni ambientali, organizzazione produttiva ecc. Differenze che l'alluvionamento economico ed insediativo ha eliminato, lasciando solo dei lacerti.

142

La profondità storica degli elementi sopravvissuti all'alluvione è però ancora richiamata, all'occhio dell'osservatore attento, da particolari che un tempo segnalavano in maniera omogenea la varietà delle situazioni territoriali, per cui passando, ad esempio, dal Piemonte all'Emilia e al Veneto si vedeva cambiare il volto della terra e

rivelarsi luci, colori, linguaggi diversi.

Ad esempio, semplicemente passando dalla Lombardia all'Emilia, cioè scavalcando il Po, subito si coglievano e ancora in parte si colgono, sotto l'ondata di piena dei capannoni industriali e dei quartieri d'abitazione nuovi fatti di banali architetture, differenze riconducibili a tradizioni diverse e a particolari umori della terra, talora quasi inavvertibili eppure significative; ad esempio, il diverso colore dei laterizi di cui sono fatte le case, le torri, i castelli, i coppi dei tetti. Scuro, ferrigno il rosso dei laterizi della Lombardia, chiaro, rosa pallido che sfuma nel giallo la tinta dei laterizi dell'Emilia. Diversità che dipende dalle argille con cui sono fatti i laterizi, a loro volta dipendenti dai diversi apporti alluvionali delle Alpi e degli Appennini. Una differenza che rimanda a quei rapporti diretti fra attività umane e ambiente naturale che gli sviluppi recenti hanno obliterato, anche se non del tutto. Ma poi, superato il Po, ecco ancora la diversità delle architetture, delle case coloniche, delle campagne con gli usi diversi degli alberi, le diverse alberate, la maggior tendenza a creare scenografie sul lato dell'Emilia piuttosto che su quello lombardo, il fascino diverso delle strade cittadine porticate, delle piazze e degli antichi monumenti, insomma di tutti quegli elementi che oggi ci appaiono come relitti del passato, in qualche caso assunti e riconvertiti dalla modernità megalopolitana, in qualche altro emarginati o eccezionalmente mantenuti come sacre testimonianze, nei contesti urbani o rurali della megalopoli.

Ma poi, oltre questi elementi ricordati che rimandano al passato, emergenze non ancora sommerse dall'alluvione edificatoria più recente, quella che ha conferito una struttura megalopolitana allo spazio padano, che cosa si ritrova nel paesaggio? Per rispondere, percorriamo qualcuna delle strade su cui si impernia la struttura urbana della megalopoli: prendiamo ad esempio il percorso da Treviso a Vicenza, da Vicenza a Verona, da Verona a Brescia e a Milano, percorrendo non le autostrade, ma le storiche strade nazionali che seguono le più

antiche direttrici di collegamento tra una città e l'altra, le quali sono state brutalmente utilizzate come direttrici di espansione urbana, non come "corridoi urbani", "vie di città" capaci di attrarre vita urbana e dispensarla intorno a sé, tenendo lontane le infrastrutture più oppressive e funzionali (autostrade, industrie ecc.). Il richiamo, in proposito, può andare alla ciudad lineal di Soria y Mata o alla "città continua" di C.A. Doxiadis, ma con una funzione più di asse urbano che di via di traffico.

Oggi invece si presentano come arterie malate del corpo megalopolitano. Esse anzitutto sono sempre intasate di automezzi, invischiate dai traffici locali oltre che da quelli di raggio maggiore: ciò perché tutto si concentra intorno a queste arterie, attività industriali, aree residenziali, servizi ecc. Ed ecco a riprova di ciò quartieri di villini, sempre di architettura banale, residences condominiali, capannoni industriali, negozi per l'automobilista (gommisti, meccanici, carrozzieri, elettrauto), supermercati e ipermercati, edifici in vetrocemento di una modernità dozzinale dove si esibiscono i prodotti delle industrie locali, dai mobilifici ai piastrellifici e ai calzaturifici, dai magazzini dove si esibiscono prodotti dell'industria nazionale (dagli elettrodomestici alle motociclette ecc.) ai grandi negozi di abbigliamento, dagli autosaloni alle industrie dolciarie, e così via. Ma i modelli di urbanizzazione sono diversi, soprattutto passando dal Veneto alla Lombardia dove si trova, a nord di Milano ad esempio, il complesso residenziale concepito come blocco abitativo (copie di Milano Due) ai margini dei nuclei storici ancora centrati sulla chiesa parrocchiale e la vecchia piazza, il quartiere di villette tipo città-giardino, oltre ai vecchi assembramenti di condomini che rimandano agli anni sessanta e settanta. I rapporti delle aree residenziali con le piazze, i supermercati, gli impianti sportivi, la stazione ferroviaria o la linea del trasporto urbano sono vari.

Le tipologie urbanistiche che formano il tessuto insediativo della città diffusa nell'alta pianura lombarda sono state studiate nella ricerca sugli

sviluppi urbani recenti dell'area metropolitana milanese da S. Boeri, A. Lanzani e E. Marini, che ne hanno riconosciute diverse e tutte in generale con una loro logica che sintetizza persistenze tradizionali e nuove esigenze. A parte stanno le realizzazioni che recuperano le aree industriali dimesse, come nel territorio di Sesto San Giovanni, che sta diventando uno dei centri più nuovi dell'area metropolitana milanese, con i suoi slarghi, le sue architetture avveniristiche, il suo paesaggio che ha in larga parte cancellato le tracce della grigia e rugginosa città-fabbrica del passato. Da Company Town a New Town che guarda al futuro, anche se tutt'intorno alle nuove realtà succedono uno dopo l'altro i capannoni delle più diverse industrie.

Nel Veneto il nuovo paesaggio mostra più casualità, più ibridismo, segno di un'urbanistica meno matura, non ancora metabolizzata dall'organismo metropolitano, ancora in fase di crescita e di definizione.

.....Inserire immagine (recuperare da Turri).....

Bassano del Grappa con le sue espansioni recenti lungo la direttrice pedemontana e lungo l'asse meridiano della pianura, privilegiato dall'autostrada, secondo lo schema più semplice fatto proprio dai centri pedemontani, di sbocco vallivo; analogo è stato lo sviluppo degli altri centri del pedemonte veneto, da Schio a Tione, da Marostica a Conegliano e Vittorio Veneto, posti al centro di una fascia di urbanizzazione diffusa, non meno impressionante di quella lombarda, che costituisce l'ala orientale della megalopoli.

Il capannone è il tipo di edificio che più si ripete, il leitmotiv di questa interminabile, inenarrabile sfilata che non si sa se più esibitoria che funzionale, ma che in ogni caso toglie alla vista i

retroscena campestri, le montagne prealpine, i colli, i castelli, i dati della memoria, dell'arte, i monumenti del passato. Solo piccolissimi varchi tra un edificio e l'altro consentono di gettare lo sguardo oltre la muraglia dei capannoni, che in Lombardia è non meno fitta che nel Veneto, non allietata dai numerosi Garden Center che vorrebbero offrire un richiamo a una passione per il paesaggio, il giardino o l'orto, che in realtà non si rendono visibili tra quelle interminabili muraglie e in ogni caso concepiti per il godimento privato nelle ville per ricchi, tipo hollywoodiano, situate più all'interno delle strade più trafficate. Ai due lati delle strade stazionano file ininterrotte di automobili, luccicanti sotto il sole, macchine che sembrano coleotteri marciti sotto la luce o bruchi deiettati da un dio insaziabile e mostruoso.

E anche se si decide di lasciare le intasate vie nazionali per imboccare, sulle stesse direttrici, l'autostrada, si resterà affranti dall'impossibilità di vedere il paesaggio, perché i capannoni industriali si moltiplicano lungo le maggiori arterie autostradali, come accade in una misura che ha qualcosa di ributtante e angoscioso, tra Brescia e Milano, dove i varchi in cui lo sguardo può infilarsi per rimirare l'incredibile Bergamo alta e i profili dei non lontani massicci prealpini (le Grigne, il Resegone, la Presolana ecc.) che avevano affascinato Leonardo da Vinci, sono rari e brevissimi, come ha mostrato uno studio della Regione Lombardia, peraltro colpevole per non aver provveduto ad impedire un simile disastro paesistico. Certo, in tutto questo c'è una logica, ma è di puro interesse economico e se questa è l'immagine che la Lombardia ambisce dare di sé, industriale, vitalistica, laboriosa e cementificata, si può anche lasciarle questo primato; ma i conti presto o tardi dovrà farli con altre istanze che finiscono sempre per esplodere nel giro di pochi decenni, tanta è la rapidità dei processi oggi.

D'altra parte l'automobilista in viaggio su quelle stesse autostrade non avrebbe certo il modo di guardarsi intorno, perché il traffico che le percorre non consente disattenzione tra sfilate

di autocarri, Tir che riempiono le due corsie, il correre indisciplinato degli automobilisti dalle macchine potenti o dalle macchine troppo lente, come se andare sull'autostrada fosse una corsa alla morte, una gimkana infernale, incredibile, eppure manifestazione stessa della vitalità della megalopoli, corpo sanguigno che ha bisogno, oggi, di queste vene portanti che, data la diversa funzione delle autostrade e delle ferrovie, collegano una città all'altra, un assembramento di capannoni alla città, una città alla cittadina, questa ai più piccoli paesi e alle case sparse, la rete delle strade interconnessa alle grandi direttrici del corpo megalopolitano.

Intanto su questo fremente vivere della megalopoli, che non ha momenti di sosta, che non ha respiro, che non allenta a nessun'ora il traffico di autocarri, di autovetture, questo fiume ininterrotto di fragori, vi è poi lo sfondo, quanto è percettibile, della campagna e delle montagne lontane. L'eternità da una parte, l'accadimento dall'altra, la vita con i suoi mille effimeri episodi, avvenimenti. E allora si pensa che andando verso questi paesaggi appartati si possa trovare la quiete perduta. Ma è un'illusione, anche tra le campagne e nelle vallate si ritrovano i capannoni e il traffico lungo le strade che congiungono le direttrici pedemontane ai paesi e ai quartieri residenziali proliferati dappertutto. La tranquillità e il silenzio (un certo silenzio) si possono trovare soltanto nei giardinetti delle case isolate, le ville della ricca o media borghesia che hanno realizzato il sogno di vivere in campagna, nei paesi lontani dagli inferni urbani ma attrezzati come le città, con gli ipermercati, la piscina comunale, la palestra, i campi sportivi, il giardino pubblico per i quattro passi pomeridiani, i giochi dei bambini.

Ma questa è la città diffusa, che ha dilatato lo spazio urbano, ha riempito la pianura di edificazioni, con sprechi enormi di spazio, di verde, di silenzi. E che comporta il moltiplicarsi del traffico con la reticolarità degli insediamenti, la loro diffusione particolare che distanzia l'abitare dal lavorare; lo spazio pubblico dallo spazio privato. E crea veri e propri labirinti data la complessità

delle reti stradali, delle loro confluenze molteplici prima di arrivare alla centralità che interessa. Spesso vengono meno i riferimenti per muoversi nel labirinto: un tempo essi potevano essere rappresentati dai campanili dei paesi, ora invisibili dentro le quinte dei capannoni. I quali sorgono in aree industriali che si raggiungono lungo viali asfaltati che, per la loro stessa dimensione, si pensa che portino in un paese o in un centro urbano; si resta delusi poi quando si vede che il viale costituisce l'accesso all'area industriale; oltre la quale non c'è ancora il paese ma un'altra area industriale oppure un'area residenziale sorta tra i campi, assurda geografia della campagna urbanizzata, in realtà del territorio massacrato, dilacerato, che suscita scoramenti, delusioni in chi un tempo trovava nella campagna una sorpresa dopo l'altra, piccoli ma significativi episodi, come un'alberata, un fossato, una chiesuola o un'edicola votiva, riferimenti che diventavano elementi inscindibili di una geografia sentimentale. La domenica e nei giorni festivi questo paesaggio dei capannoni, intristisce nella solitudine, nell'abbandono, nel silenzio metafisico, irreali, come fosse l'immagine di un mondo vivo sino al giorno prima ed ora abbandonato dagli uomini fuggiti via per paura o per non vivere nell'angoscia che quei luoghi di lavoro suscitano appena si smette di lavorare.

....inserire immagine (.....recuperare da Turri)

L'espansione dei centri comunali dell'alta pianura lombarda lungo gli storici assi stradali che formano oggi linee continue di urbanizzazione. I capannoni industriali sono frammisti alle aree residenziali e l'insieme forma un tessuto a struttura quadrangolare tipico dell'alta pianura a nord di Milano. Tra un centro e l'altro si hanno aree o

paesaggi interstiziali: terre di tutti e di nessuno, non luoghi per eccellenza..

Spesso a sostituire il riferimento territoriale in passato costituito dal paese c'è oggi il supermercato o la città mercato, coagulo di vita nuova, non più all'ombra delle vecchie chiese, dei vecchi palazzi signorili, del vecchiume che, si dice, non serve più alle nuove generazioni, ma gli urbanisti. Spesso guardano poco dentro l'animo della gente, ai suoi vuoti, ai suoi smarrimenti, che sicuramente non si possono escludere in una fase di trasformazione come quella a cui stiamo assistendo. Il riferimento storico, d'altra parte, il sentimento del vivere in un humus lievitato attraverso il tempo costituirà sempre un'esigenza profonda dell'uomo, al di là di tutte le possibili libertà di scelta ubicative e residenziali che la città diffusa consente e che, secondo alcuni urbanisti, rappresenta la sua qualità migliore (P. Rigamonti).

Così intanto appare la megalopoli dal di dentro, risultato spontaneo, non ordinato secondo un disegno funzionale, un uso più efficiente dello spazio che la natura ha fornito alla Padania tra le Alpi e gli Appennini. Eppure, nonostante gli errori e gli orrori, la mancanza di stile, gli aspetti confusi di una società industriale che non ha saputo funzionalizzare per il meglio lo spazio in cui abita, la megalopoli funziona, vive, produce. Funziona perché nonostante le inefficienze del sistema stradale, autostradale e ferroviario la circolazione arteriosa non si ferma, ma soprattutto perché gli abitanti della megalopoli si sono adattati alle disfunzioni, alle brutture, alla mancanza di grazia e di ordine della megalopoli, alla morte sulle autostrade, ai sacrifici, alle angosce e ai vuoti imposti dalla città diffusa. Con pazienza o perché quello che ricevono dalla megalopoli è più di quanto potrebbero ricevere tornando indietro ad una vita diversa, al lavoro nei campi o nella fabbrica esigentissima, condizione che le vecchie generazioni ricordano ancora, data la rapidità con cui si è affermata la condizione megalopolitana. Le certezze di oggi sembrano più solide di quelle

di ieri e questo fa loro accettare i disagi di una vita che non ha più niente di rurale anche se non ha ancora realizzato l'urbanità a cui forse aspirerebbero.

Il bel paesaggio divorato dalla megalopoli

Gli sviluppi dell'urbanesimo che, a partire dalla formazione della megalopoli, hanno investito le campagne dell'alta pianura più prossime alle città, hanno fatto violenza in modi indisciplinati al paesaggio che, proprio in vicinanza dei centri urbani, era il più curato, il più segnato dal gusto di fare scenario, cancellando via via i suoi connotati più caratteristici. Si è usata spesso, in queste pagine, l'espressione metaforica di alluvione per dire del processo che ha sepolto il paesaggio ereditato, lasciando scoperti, cioè intatti, solo poche aree o pochi elementi, relitti di un passato che pure sino ad appena cinquant'anni fa aveva ancora sue piene giustificazioni.

Ma come è avvenuta l'obliterazione del paesaggio? Non certo per un disegno perseguito volutamente, ma come effetto di un mutato rapporto tra uomini e territorio, tra cultura e natura. Due modi di produzione e si può dire due diverse civiltà si sono scontrati e la civiltà di ieri, che inseguiva come risultato finale del produrre la bellezza e un certo ordine misurabile nel paesaggio, è stata scardinata da quella d'oggi. Si parla di bellezza sapendo come essa sia relativa; ma sicuramente se c'era un paesaggio che la esprimeva, era quello veneto, così come la esprimeva quello toscano in modi quasi analoghi (accomunati nei giudizi di E. Sereni, che in proposito ha parlato di «bel paesaggio»): risultato di una cultura elaborata da Venezia, fondata sulla ricchezza economica finalizzata ovviamente alla produzione, ma che non escludeva il perseguimento della bellezza, dell'opera che desse piacere e soddisfazione allo sguardo (come testimoniato dagli scritti di grandi personaggi della vita veneziana dei secoli passati, non solo da artisti e architetti come Palladio, ma anche da quelli che oggi si chiamerebbero imprenditori): ciò sia che si trattas-

se di un dipinto, sia di un'architettura, sia di un contesto territoriale, cioè di un paesaggio.

Questo non è certo negli ideali dei costruttori della megalopoli, che nasce da altre istanze dell'uomo, quelle di produrre per consumare, per crearsi paradisi artificiali, o per eliminare, magari soltanto fittiziamente, le vecchie discriminazioni tra signori e contadini, tra cittadini e campagnoli su cui si reggeva la società creatrice di bellezza. Megalopoli è una città di eguali? No di certo, anzi accoglie anche più diversità (magari più celate) di quante ne accogliesse forse il mondo della bellezza passato; ma per realizzarsi ha dovuto obbedire a istanze di funzionalità, e di ordine del tutto nuove rispetto alla passata società di pochi, della bellezza per pochi. Ma com'era il paesaggio distrutto dalla megalopoli? E come è stato ricreato?

Il territorio veneto come teatro

Il territorio veneto si sviluppa a forma di teatro intorno alla ingolfatura adriatica. All'interno e in alto stanno i massicci dolomitici, più in basso, verso sud, si elevano le Prealpi calcaree e gli altipiani che dominano da vicino la fascia delle colline e l'alta pianura; a sud di questa infine si stende la bassa pianura che termina al mare con le lagune, le orlature costiere e le terre emergenti dall'acqua. Le lagune formano il proscenio del teatro territorio veneto e qui sta Venezia, protagonista prima, in senso metaforico, perno principale e massimo riferimento simbolico della geografia regionale.

Questa visione del territorio veneto come teatro, come spazio che guarda a Venezia e alle sue rappresentazioni, al suo mare e alla sua laguna, l'hanno avuta allo stesso modo diversi visitatori e descrittori del Veneto. Tutti hanno avvertito la centralità di Venezia; polo organizzatore della percezione territoriale, oltre che naturale punto di convergenza dell'intera geografia veneta. Goethe, in viaggio da Vicenza a Padova e a Venezia, scrive nella sua sosta a Padova:

dall'osservatorio ho potuto abbracciare con lo

sguardo la splendida posizione della città: verso nord le montagne del Tirolo coperte di neve, a metà nascoste dalle nuvole e alle quali, a nord-ovest, si annodano le montagne vicentine e, verso ovest, più vicino, le montagne d'Este, di cui si possono vedere chiaramente le forme e la profondità. Verso sud-est si vede un mare di verzura senza alcuna traccia di colline. Gli alberi, i boschetti, le piantagioni si toccano tra loro e case bianche innumerevoli, ville, chiese si intravedono in mezzo al fogliame. All'orizzonte ho visto distintamente il campanile di San Marco di Venezia.

Capovolgendo la visuale lo stesso Goethe, giunto a Venezia, salirà sul campanile di San Marco per vedere ciò che da lassù si può abbracciare verso terra e la laguna. Lo faranno allo stesso modo anche altri viaggiatori e lo fece nel Settecento Charles De Brosses, che racconta di scorgere «comodamente tutta l'estensione di Venezia, le isole e i villaggi in mezzo al mare che le fanno corona, le case che coprono la laguna e tutta la costa d'Italia, da Comacchio sino a Treviso, il Friuli e le Alpi...».

Queste ed altre descrizioni dei viaggiatori stranieri ci ricordano quanto ampie, panoramiche, siano le visuali da cui si può guardare il Veneto e come sia possibile percepirlo nella sua unità, anche se si tratta di una regione dagli ambienti molto diversi, dai paesaggi mutevoli passando da una parte all'altra. E' l'unità che deriva dalla sua stessa configurazione vitale, dalla complementarità indissociabile di montagne, colline, pianura e coste, dalla presenza dei fiumi che bagnano e legano insieme questi ambienti, questi diversi «gradini» del teatro veneto.

Se poi a questa unità geografica di base naturale si aggiunge quella di formazione storico - culturale legata a Venezia, la percezione unificante diventa anche più piena. Dappertutto nel Veneto si avverte il segno della «venezianizzazione», cioè di una presenza della cultura elaborata a Venezia e trasmessa da Venezia, insieme con i suoi concreti interessi di dominio economico, all'intero territorio veneto. Unifica-

zione storico - culturale, risultato di un processo di dominazione durato quattro cinque secoli, nel corso dei quali Venezia propone forme di vita, di organizzazione territoriale e di cultura in stretta connessione con il suo entroterra, dove accumula esperienze nuove, terrigene, alpine e padano - alpine, diverse da quelle desunte dalla sua avventura marittima e mercantile tra XI e XIV secolo.

Di certo il Veneto non si identifica solo con Venezia e con il ruolo che essa ha giocato nella regione, ma sicuramente ancora oggi le eredità lasciate del dominio lagunare costituiscono il dato unificante più incisivo, il suo primo marchio d'identità, anche se ormai il Veneto ha voltato le spalle a Venezia, alla sua città matrice, proponendo una cultura e un'organizzazione del territorio che, ben riflessa nel paesaggio d'oggi, sommerso dal marasma edilizio e industriale, ha rotto i legami con il passato, con la splendida e singolare civiltà veneta, il suo rapporto con la laguna e la città che la accoglie.

La diversità veneta

Riconosciuto che nella geografia dell'Italia del Nord il Veneto (e l'interno Nord-Est, per usare una denominazione entrata nel linguaggio di politici ed economisti) è qualcosa di diverso, occorre chiedersi se questa diversità ha ancora ragione di essere richiamata e rivendicata come hanno fatto quei pochi movimentisti del secessionismo che nel 1998 hanno dato la scalata al campanile di San Marco, supremo vertice simbolico del Veneto, per attirare l'attenzione sul loro problema. Era velleitarismo di pochi esaltati o manifestazione giustificata da solide ragioni politiche ed economiche? Si può rispondere in diverso modo, ma è certo che la protesta del Nord-Est nasce dai successi di una economia, fondata sulla piccola impresa, poco disposta a rendere conto allo stato, ritenuto latitante nel risolvere i problemi di uno sviluppo che è stato libero, esaltato, e perciò stesso poco attento alle istanze sociali, culturali e territoriali. Si ponevano problemi di traffico? Si denunciavano carenze nei campi della vita

sociale? Inefficienze nelle strutture pubbliche? Sempre si è scaricata la colpa sullo stato, che sarà pure poco presente ed incapace, ma la prima causa di tutto non sarà da attribuire alla società locale e ai suoi amministratori, che hanno voluto quel tipo di sviluppo, con una sorta di sacra intangibilità per la piccola impresa, la sua autonomia, la sua libertà? Se poi si analizzano i disastri territoriali subiti dal Veneto, risulta che proprio da questo tipo di sviluppo, avido e anarchico, insensibile ai beni collettivi, sono derivati i colpi mortali che hanno sfigurato il paesaggio. Questa protesta politica, sfociata poi nei movimenti di stampo leghista, tuttavia nasce su un terreno fortemente impregnato di nutrimenti culturali, storici, territoriali che danno al Veneto una collocazione, nell'Italia settentrionale, diversa, unica, come una regione a sé stante e in associabile alle altre. Il distacco dalla Lega di una frangia consistente del movimento ne è, attualmente, il segno. Però non si riesce a vedere nella situazione d'oggi una luce, una guida o, come ha denunciato Vittorio Foa, una credibile rappresentanza politica alle aspirazioni regionali. Il fatto che il recente processo di sviluppo abbia inciso in modo tanto distruttivo sul tessuto sociale, culturale e territoriale della regione vorrà pur dire qualcosa. Questo poi appare tanto più grave se si pensa che i veneti avevano in passato una consapevolezza così piena e diffusa della propria specificità, un senso così spiccato dalla propria appartenenza territoriale (l'Ortsgezogenheit), da essere considerato uno dei fattori della bellezza e del fascino della regione.

Guido Piovene aveva scritto che

148

il piacere di estetizzarsi in nessun'altra regione si spinge oltre come nel Veneto. Questa regione porta dentro di sé un narcisismo, per usare un gergo corrente, una voluttà perpetua di guardarsi allo specchio, una felicità nel suo pittoresco, una delizia nel fare teatro di sé e della propria condizione, che la distraggono dalla spinta per il mutamento e l'affezionano al suo stato. I veneti si compiacciono di dare spet-

tacolo.

Considerazioni che risalgono agli inizi degli anni sessanta e che perciò fanno riflettere sulla rapidità dello stravolgimento, come un processo avvenuto fuori da ogni controllo.

L'estenuazione della bellezza passata

D'altra parte il paesaggio della bellezza era stato costruito in tempi e in modi conservativi molto al di là della loro motivazione storica, quando tutt'intorno la vita e l'economia erano ormai cambiate. Esso aveva così il fascino della decadenza, quel fascino sottile che suscitavano le ville nelle campagne, già fattori primari di produzione, dove si è continuato per qualche secolo ancora a celebrare riti ormai scomparsi dappertutto. E il ricordo, negli anni sessanta, era quello di mondi immalinconiti, insalvabili, tristissimi di fronte alla crescita volgare ma dominata dalle nuove certezze dei capannoni industriali.

Si riconosce alle ville signorili che dominavano nelle campagne il ruolo di iconemi fondamentali del paesaggio veneto, sia come fattori di organizzazione territoriale e di produzione, sia come riferimenti simbolici e identitari del modo dominato da Venezia. Di fatto la Serenissima per annettersi la Terraferma e valorizzarla si valse dell'iniziativa delle sue classi dominanti, il ceto nobiliare, che delle ville fece non solo i centri portanti del sistema produttivo ma anche il proprio status symbol.

Quale ruolo abbiano avuto le ville è detto semplicemente da un dato: alla metà del Settecento oltre il 50% della terra era in mano ai nobili, che l'avevano strappata alle comunità locali con una politica fatta spesso di durezze e di battaglie legali spietate. Ora, se si tiene conto che gli ambienti di montagna, che rappresentano quasi la metà della superficie territoriale veneta, erano rimasti in mano alle comunità locali, meglio radicate e più capaci di sfruttarne le risorse, ne consegue che gran parte del Veneto agricolo, il più adatto all'agricoltura, quindi il Veneto che produceva ricchezza, era di proprietà urbana

signorile. E questo ha pur voluto dire qualcosa sul piano della formazione sociale, della stessa cultura. Una cultura interamente in mano ai nobili, coltivata nei salotti cittadini, nelle accademie, nei giardini delle ville, dove i signori si ritrovavano nei lunghi pomeriggi settembrini, con l'odore dei mosti che dalle tinassare giungevano sin nei nobili palazzi. Mentre dal fondo dei broli i mezzadri e i dipendenti spiavano quei riti, quei privilegi, quegli ozi a loro negati.

Il riscatto dei «polentoni»

Forse la cultura veneta alla ricerca delle motivazioni che hanno portato alle condizioni d'oggi e alla distruzione del paesaggio ha sempre trascurato questo fatto fondamentale, questa conoscenza di uno iato sociale sofferto, sopportato, ma capace anche, ad un certo punto, di trasformarsi in nemesi, in voglia formidabile di riscatto: questo è stato poi uno dei grandi motori che hanno portato negli anni sessanta e settanta allo sconvolgimento del Veneto rurale, alla nascita dei capannoni e al «miracolo» che ha contagiato l'interno Nord-Est. Ai cui protagonisti non è importato nulla delle ville dei signori, di tutelarne la bellezza, perché ad esse si legavano piuttosto i ricordi di anni duri, di umiliazione sofferte, di miserie e di fame che si placava con polenta e poco companatico, infatti da semplice graspa.

Del mondo delle ville sono rimasti solo dei la-certi. Già essi fanno capire quale fosse la bellezza che si poteva percepire un tempo intorno alle ville, la soavità delle atmosfere, la ruralità piena, fatta di silenzi, rotti dai richiami dei contadini nei campi, dalle ciàcole e dai giochi amorosi delle contessine nei giardini: una bellezza che smoriva in un mondo che era sempre un prolungamento nel tempo del vivere il passato. Certamente il Veneto non era solo il mondo delle ville e dei loro broli, con il paesaggio agrario ordinato sui fondali delle colline e delle prealpi innestate; c'era anche il Veneto medievale su cui il rinascimento si era innestato: il Veneto dei castelli, delle cittadine medievali, circondate da mura, testimonianze di organizzazioni imper-

niata su territori urbanizzati, di base comunale. La città era stata la forza organizzatrice delle regione come più tardi, con Venezia, diventerà il centro pulsante della conquista delle campagne e della loro valorizzazione, con la mediazione del ceto nobiliare. Ad essa si deve la prima organizzazione delle campagne con il loro tessuto di corti, di piccoli borghi dominati da torri e caseforti, di contrade, di castelli, la rete delle strade secondarie che immettono nelle strade principali, il cui tracciato segue quello romano, le chiesette romaniche oggi fiancheggiate da cipressi, le pendici collinari o vallive roncate, sistemate con ciglioni o muri a secco, i colli disboscati che fanno vedere la magrezza dei suoli calcarei, le mulattiere che dal piano portano in montagna, vecchie direttrici di transumanza dove possano ancor oggi gli ovini accanto alle «transumanze» dei villeggianti in automobile, le sacre fonti nelle conche collinari, le edicole votive con qualche albero antico accanto, cresciuto secoli fa dove c'era stato un altro albero antico piantato magari nel Medioevo.

Ma questo Veneto medievale riviveva in quello della Repubblica, senza soluzione di continuità, come se la regione e il suo paesaggio derivassero da una cumulazione secolare di interventi fatti sempre nel segno di un quid, un Genius loci ispirato dal teatro naturale, da quella successione di rilievi intorno alla laguna, con le luci speciali, le nuvole speciali, le aperture verso un Oriente che univa insieme misteri asiatici, classicità ellenica (non solo le ville palladiane ma anche le chiese parrocchiali come Partenoni sui colli) e attivismi marinari adriatici.

Se il Veneto è questo delineatosi attraverso un radicamento culturale legato alle eredità medievali e al dominio signorile, bisogna riconoscere che debole è stata l'attivazione urbana in senso moderno. Difatti Venezia per tutto il periodo in cui ha dominato assunse tutte le principali funzioni urbane; fece quello che aveva fatto Milano nel cuore della Padania, con la differenza che poi la città lagunare si trovò spiazzata, con i limiti impliciti nella sua situazione territoriale, nei confronti del mondo nuovo, industriale,



che avanzava. Al tempo stesso la sua politica monocentrica e centripeta (Venezia, come si è detto al principio, protagonista unica del grande teatro veneto) lasciò poco spazio alle città della terraferma, verso le quali praticò una sorta di politica anti-urbana, che nel XIX e nel XX secolo si espresse nel policentrismo della regione, con tante città belle ma deboli, poco preparate a raccogliere la sfida dei tempi nuovi.

Benché forse non si possa parlare di una politica dissipatoria della classe signorile, è anche vero che la bellezza delle città venete deriva dalla loro funzione di vetrine nelle quali la nobiltà spendeva i redditi ricavati nelle campagne, esibendoli nei nobili palazzi che fiancheggiavano le principali vie cittadine, a partire da Canal Grande a Venezia sino a corso Palladio a Vicenza, corso Cavour a Verona, via XX Settembre a Conegliano e così via.

Ma alla bellezza delle città corrispondeva allo stesso modo quella delle campagne, perché lo spirito che muoveva la cultura dei signori, anche se non tutti impegnati nello stesso modo, era quella di far produrre i campi attraverso un uso sapiente delle conoscenze agrarie alla cui crescita attendevano esperti prestigiosi e molti degli stessi nobili, appassionati e attenti gestori delle loro possessioni. A questa valorizzazione delle campagne contribuisce la stessa Serenissima, con la sua politica di controllo territoriale, perseguita con l'istituzione tra l'altro di appositi magistrati (alle Acque, ai Boschi, ai Beni Inculti ecc.) funzionale all'insediamento e alla produzione agricola. E poiché la fase in cui Venezia attua queste iniziative, il XV e il XVI secolo, registra un notevole incremento demografico, il territorio si riempie ulteriormente di uomini e si frammenta, si miniaturizza, grazie a tanti interventi particolari, legati agli appoderamenti (gestiti a «lavorenzia» nell'alta pianura e in collina, ad affittanza nella bassa pianura) delle terre di proprietà nobiliare.

Quanto fosse ben costruito il paesaggio agrario veneto dei secoli passati può essere rilevato da questa annotazione di Charles De Brosses che, in viaggio sulle strade del Veneto, scriveva

(siamo nel Settecento):

Non sono ancora tanto sensibile al piacere che possono dare le belle cose della città, quanto a quello che procura lo spettacolo della campagna in questo incantevole paese. La terra che si estende tra Vicenza e Padova vale forse da sola tutto il viaggio in Italia; soprattutto per la bellezza delle vigne che si arrampicano sugli alberi, di cui ricoprono tutti i rami, dopo di che, ricadendo, incontrano altri tralci delle viti che scendono dall'albero vicino, e con queste vengono legate in modo da formare, da un albero all'altro, festoni carichi di foglie di frutta. Tutta la strada è ornata in questo modo di alberi piantati a scacchiera o a diagonale. Non esiste scena più bella o meglio ornata di una simile campagna.

Oggi al posto di quei vigneti vistosi, belli a vedersi ma poco produttivi, ci sono quelli non meno appariscenti che, tra Verona, Soave e Vicenza, sono coltivati meccanicamente secondo un ordine che può forse piacere ad un viaggiatore che «vola» sull'autostrada non meno di quanto nel Settecento piaceva a De Brosses l'ordine dei vecchi vigneti. Il cui fascino nasceva forse da una acquisita predisposizione dei coltivatori a creare scenografia, con lo stesso gusto e la stessa consapevolezza che ispirava uno dei maggiori costruttori del paesaggio veneto. Rileggiamo quanto scriveva Andrea Palladio sul suo progetto relativo alla Rotonda, da edificarsi sulle pendici dei colli Berici, presso Vicenza:

Il sito è degli ameni e dilettevoli che si possano ritrovare, perché è sopra un monticello di ascesa facilissima et da una parte bagnato dal Bacchiglione e dall'altra circondato da altri amenissimi colli che rendono l'aspetto di un molto grande teatro, et sono tutti coltivati et abbondanti di frutti eccellentissimi e di buonissime viti; onde perché goda da ogni parte di bellissime viste delle quali alcune sono terminate, alcune più lontane et altre che terminano con l'orizzonte, vi sono state fatte le loggie in tutte e



quattro le faccie...

Il difficile ingresso dell'industria

Il paesaggio delle ville comincia ad essere eroso dall'industrializzazione, che si propone secondo ideali e finalità del tutto diversi da quelli che muoveva l'imprenditorialità dei nobili d'ancien régime, molto tardi nel Veneto. Le attività pre-industriali non erano mancate nel Veneto e nella stessa laguna di Venezia operavano laboratori importanti che facevano della città lagunare un centro di lavorazioni manifatturiere di primo rango sino a tutto il Settecento, per non parlare della cantieristica.

Ma la fabbrica cominciò ad apparire soltanto nella prima metà dell'Ottocento durante il Regno Lombardo – Veneto, quando nelle vali vicentine ricche di acque (alimentate dalle alte piovosità della sovrastanti montagne: "Recoaro bocal de Dio") sorsero, in luogo dei piccoli laboratori tessili e delle filande, i primi stabilimenti per la lavorazione della lana, su iniziativa di coraggiosi imprenditori locali. Valdagno e Schio diventano i centri dell'industria veneta, che godeva per il resto di modeste iniziative, prevalentemente collegate all'agricoltura (filande, oleifici, molini, distillerie).

Nello stesso periodo si elevarono ancora, sensibilmente, gli indici di sviluppo demografico. A sollievo di tale crescita ben poco poteva l'agricoltura, soggetta da un lato al forte frazionamento delle proprietà familiari nelle zone collinari e in montagna, dall'altro alla povera intraprendenza del ceto possidente nelle zone di pianura, che partivano per la presenza di un bracciantato senza terra in esubero. Un qualche sollievo alla difficile situazione era offerto dalla bachicoltura, ma il quadro socio – economico era tra i più depressi.

Il passaggio dalla Repubblica Veneta ai poteri esterni (prima il dominio napoleonico, poi ancora quello asburgico, infine il regno dei Savoia) avvenne in un quadro di ulteriore impoverimento. Esso fu accompagnato alla decadenza di numerose famiglie dell'ancien régime, alcune delle quali rivitalizzate da matrimoni con il ceto

borghese in fase di potenziamento grazie alle imprese economiche nuove che offrivano occasioni favorevoli a imprenditori, professionisti, commercianti.

L'annessione del Veneto allo stato italiano, nel 1866, anziché dare sollievo alla stremata situazione aggravò i problemi, anche perché lo sviluppo economico messo in moto dal processo di industrializzazione privilegiò il Triangolo occidentale padano, rispetto al quale la regione si trovò emarginata e privata di iniziative capaci di rilanciarne l'economia, troppo debole per sopperire alle richieste di una popolazione ormai fortemente cresciuta. Il Veneto divenne la regione dei "polentoni", il profondo Nord d'Italia, povero e problematico, terra di emigranti.

Alla fine del secolo si ebbe una prima importante iniziativa favorita dallo stato che valorizzava la marittimità di Venezia, cercando di riattivarne le funzioni ormai defunte, facendone un polo industriale. Il progetto, dovuto ai privati, che in certo modo rappresentavano l'eredità del ceto nobile d'epoca veneta, trovava l'appoggio dello stato, presente ora in tutte le iniziative che miravano a far decollare industrialmente il paese. Ma inizialmente esso fu concepito in funzione dell'economia nazionale e recò limitati benefici all'economia veneta. Questa ne risentì positivamente più tardi.

Cominciò così il processo di trasformazione della regione e la sommersione delle eredità dei secoli anteriori, il segno mirabile della "venezianizzazione" e del sistema produttivo che di essa era il portato nelle campagne. Venezia e i poteri urbani locali non avevano più la forza di imporre i propri disegni, ma prevalevano le scelte dettate dallo stato nazionale, delle sue politiche poco attente alle istanze locali. Il rapporto dell'abitante con il proprio territorio perde ogni marchio di autonomia e non viene neanche più rispettata la tradizione che quel rapporto aveva esaltato nei secoli precedenti in modi straordinari. Le tracce della prima industrializzazione si trovano oggi nelle brevi espansioni urbane legate alle stazioni ferroviarie delle città, in qualche fabbrica impiantata da

imprenditori stranieri o da qualche proprietario terriero convertitosi alla nuova imprenditorialità, nelle villette liberty nei luoghi di villeggiatura o nei paesi accanto alle vecchie ville signorili in decadenza.

Dalla villa veneta al capannone industriale

Il processo di sommersione del paesaggio veneto assume poi andamenti nuovi ed incontrollati nella seconda metà del Novecento, quando la Grande Trasformazione investe in forme peculiari e via via più massicce il territorio regionale. Il Veneto è anzi una delle regioni più interessate dal cosiddetto “miracolo italiano”, fondato sul successo della piccola industria che, secondo le direttive della politica democristiana, giustizialista, insieme cattolica e olivetiana, mira a favorire in ogni centro la nascita di piccole industrie, sul solco di vecchie tradizioni artigianali: industrie che andavano a sostituire tutte quelle richieste che il mondo contadino un tempo risolveva in modi autarchici (si pensi ad esempio al pollo allevato nel cortile di casa che andava sostituito con il pollo d'allevamento, o il focolare che funzionava con la legna del campo e che ora si poteva sostituire con il forno a gas liquido ecc.) e che l'industria doveva ora rimpiazzare con i propri prodotti. E poi la concezione stessa del consumo, con i mobili di casa che un tempo passavano di padre in figlio e che ora, con il disgregarsi della famiglia patriarcale e l'emancipazione dei giovani che andavano nelle città a lavorare, induceva una attivazione del mercato di tutto ciò che serviva alla casa; e poi la motocicletta per andare al lavoro e poi la Seicento ecc. Il processo seguiva quello dell'abbandono dei campi, sia da parte del salariato delle basse sia del piccolo coltivatore nell'alta collina, entrambi attratti nelle periferie urbane e nei centri dove nascevano o proliferavano le piccole imprese, molte delle quali sorte per iniziative di ex mezzadri o comunque di uomini di estrazione contadina, che non potevano non covare risentimento e una voglia di riscatto in un ambiente, come quello veneto, fino allora dominato dai signori, dai cittadini. Un risentimento

peraltro che non si espresse mai in forme sovversive, un po' perché è mancata nel Veneto industriale la grande fabbrica amalgamatrice di sovversivismi, un po' perché la parrocchia ha sempre funzionato da alternativa alla villa signorile in quanto polarità aggregatrice nelle campagne venete.

Lo sviluppo industriale è stato favorito dalla politica nazionale, anzitutto con l'attivazione del polo industriale di Porto Marghera, che attrasse manodopera dalle campagne, trasformando mezzadri in operai (si è parlato in proposito di metal - mezzadri), e fornendo energia nuova alle nascenti industrie, che potevano sorgere disgiunte dalle fonti energetiche, alla cui geografia erano vincolate le imprese del passato. Da ciò l'industria diffusa, il capannone o l'area industriale all'ombra di ogni campanile, con concentrazione dei capannoni nei distretti in cui l'emulazione e i fattori di contiguità favorivano la nascita di imprese omologhe o indotte. L'industrializzazione diffusa ha privilegiato, anche qui come in Lombardia, l'alta pianura e i pedemonti, sia perché vi si trovava la maggiore concentrazione di popolazione liberata dalle campagne e dalle aree montuose vicine, sia perché era la fascia dove più fitti erano i centri urbani e dove il minor peso era l'economia agricola. Lungo le storiche vie di collegamento tra un centro e l'altro si sono venute costituendo urbanizzazioni lineari continue, descritte nelle pagine precedenti, che soprattutto lungo il pedemonte delle colline, come quelle teneramente dipinte da Cima da Conegliano, tra Asolo e Marostica, impediscono ormai di vedere un paesaggio che era tra i più belli e spettacolari d'Italia.

I nuovi modelli di produzione e di uso del territorio si sono imposti escludendo ogni tutela del paesaggio – in quanto immagine di una precisa identità regionale – e facendo sentire come vecchio e obsoleto il paesaggio della civiltà rurale, la civiltà dei signori e delle ville, guardate senza rimpianti se non dai residui signori e dagli uomini di cultura (non solo italiani, come il caso di un noto studioso inglese, D. Cosgro-

ve, autore di recente di un brillante studio dedicato al mondo delle ville palladiane) che non finiscono ancor oggi di apprezzare l'originalità e il fascino di quelle testimonianze di un mondo intonato alla bellezza.

Le ville che erano state le centralità del paesaggio veneto del passato ora sono state sostituite dal capannone, la nuova centralità che conta. Questo è veramente l'iconema ricorrente, il leitmotiv su cui può fondarsi ogni possibile lettura del paesaggio d'oggi. Lo si incontra dappertutto, anche nei più riposti angoli delle campagne: luogo di produzione, magazzino, supermercato, fabbrica, esso è manifestazione di successo, presenza sul territorio di una impresa riuscita, anche se di modeste dimensioni; architettura banale, orribile spesso e di forte visibilità, la cui tristezza la si coglie soprattutto nei giorni festivi, quando le aree industriali si svuotano, assumendo una fissità surreale, come una sospensione della vita e del tempo, luoghi mortuari, senza bambini, destinati solo ai grandi, impegnati nella produzione, con i loro linguaggi specializzati, l'input, l'economia di scala, le esternalità, la redditività, l'ammortamento, i costi, i conti di cassa, il sito Internet ecc.

E poi ecco un altro iconema, che dà corpo alla megalopoli, alla città continua e alla ruralità distrutta: la villetta poco fuori il paese, con il giardinetto accanto, il cane lupo (o il pitbull) di guardia, la Mercedes che staziona sui vialetti d'accesso, la vetrata del salotto, l'antenna parabolica, il silenzio ammantato dal rumore del traffico della non lontana autostrada o della nazionale.

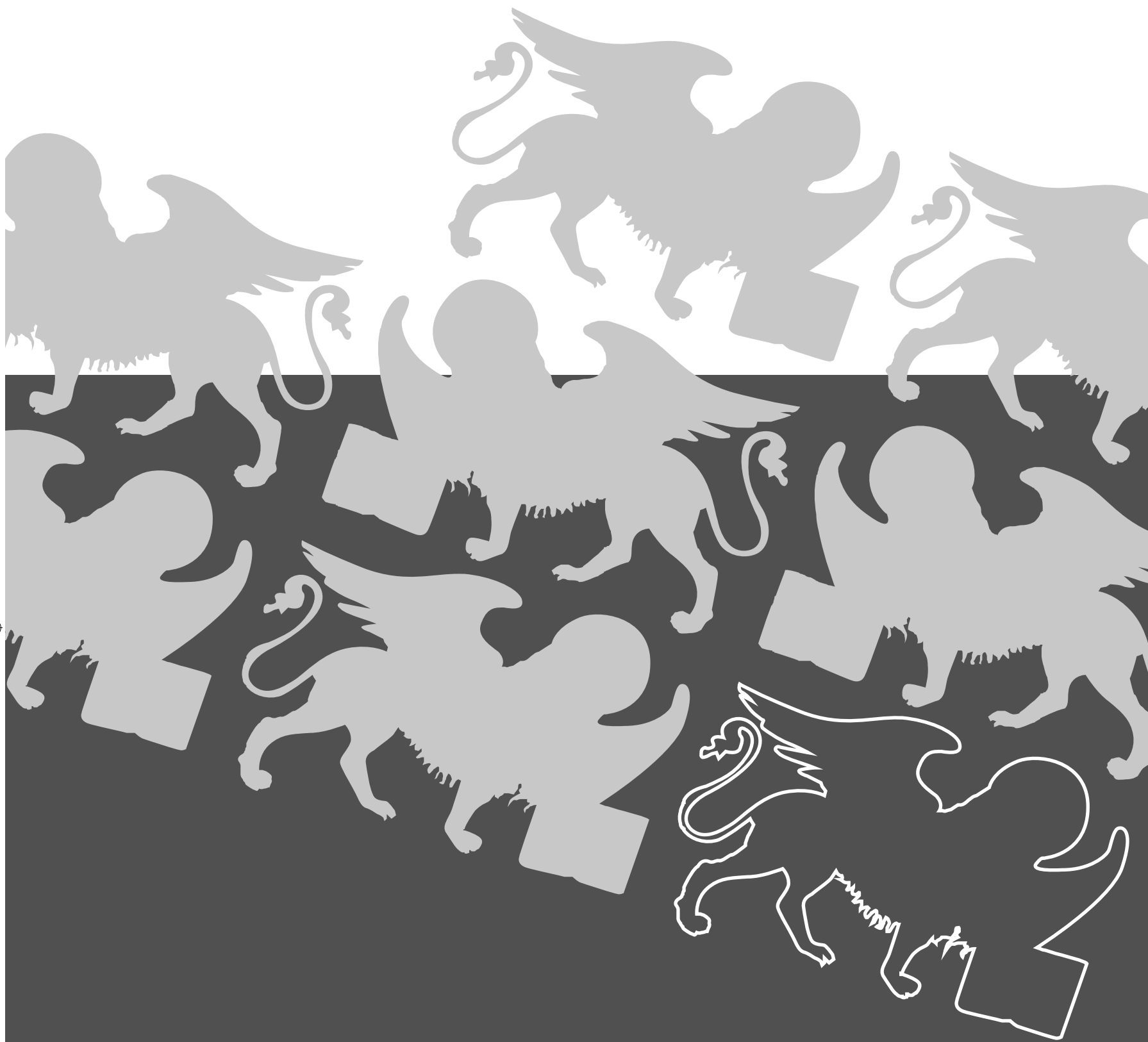
Ed ancora un iconema megalopolitano: il condominio vicino al centro del paese, nel nuovo quartiere residenziale cresciuto come di colpo, così come tante edificazioni nel paesaggio veneto: condomini plurifamiliari, dove gli inquilini si conoscono appena, solo per via dei figli che frequentano le stesse scuole, ciò che fa incontrare le madri (non i padri, impegnati nell'area industriale tutto il santo giorno), con la macchina personale sottocasa, di solito il grosso fuoristrada, per andare al supermercato vicino o

al centro del paese (ma che vita è mai questa diranno un certo giorno: i figli, la casa, il supermercato, il lavoro, la scuola, la vacanza a Jesolo o a Carole, lo sci in montagna durante le vacanze di natale, e così via: il Veneto di oggi).

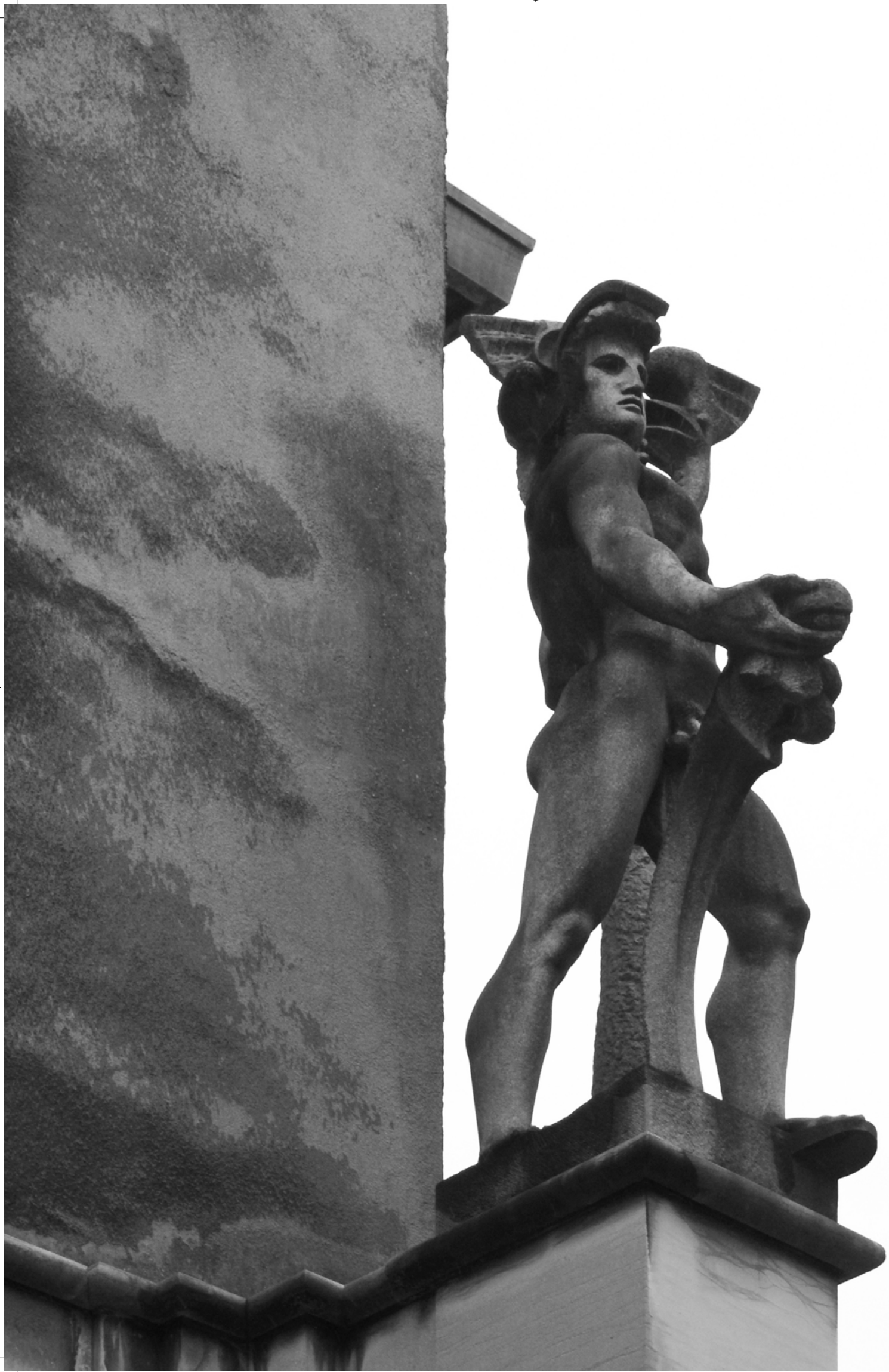
Ultimo iconema le ville abbandonate dei secoli passati in abbandono, a cui è difficile mettere mano, perché costa ogni restauro e poi non sono comode, come è comoda, secondo i modi di vivere d'oggi, la villetta nuova; quando non interviene l'industriale che vuole accrescere il suo prestigio acquistandola e rimettendola in sesto per le esigenze del vivere d'oggi, con le porte e le finestre dalle porte e gli infissi industriali, i marmi lustrati, gli intonachi che danno un aspetto nuovo, non più fatiscente, ai vecchi muri, i bagni di lusso al posto dei cessi minuscoli, i cortili con le chaies – longues per abbronzarsi al sole.

E poi le case contadine isolate nei campi, solitarie e abbandonate: un abbandono che dà il senso di uno svuotamento del territorio per ricomporlo in senso urbano da un'altra parte. Ma questa è storia della megalopoli padana, non più del Veneto semplicemente. Un paesaggio che più che brutto e noioso, irritante nella sua ripetitività, senza sorprese, con il suo traffico intasato sulle sue strade principali, la macchina come elemento onnipresente, onnivoro, insopportabile. Fortuna del Veneto che c'è ancora la luce della laguna, ci sono i profili delle colline e degli altipiani prealpini, il silenzio delle chiese e dei musei: la bellezza che la megalopoli può custodire al di sopra e al di fuori delle sue sterminate mortuarie edificazioni.





Bibliografia essenziale dei Proto



bibliografia essenziale dei Proto

Ulderico Bernardi

U. BERNARDI, *Veneti negli Stati Uniti d'America*, Ravenna, 2008

U. BERNARDI, *Il lungo viaggio, dalle terre venete alla selva brasiliana*, Treviso, 2007

U. BERNARDI, *Il buon governo delle cose che si mangiano, gastronomia e pluralità delle culture*, Milano, 2006

U. BERNARDI, *Il profumo delle tavole, tradizione e cucina nelle Venezie*, Treviso, 2006

U. BERNARDI, *Il divenire dell'identità veneta: Agropolis*, in AA. VV., *Ripensare il Veneto*, Regione del Veneto, 2006, pp.7 – 14 (con M. Favero); *L'identità reale: l'eredità della civiltà popolare nella città diffusa*, *Ibid.*, pp. 205 – 222.

U. BERNARDI, *Del Viaggiare, turismi e culture*, Milano, 2006 (3.a ed.)

U. BERNARDI, *Veneti*, Treviso, 2005

U. BERNARDI, *Culture e integrazione, uniti dalle diversità*, Milano, 2004

U. BERNARDI, *La festa delle vigne, il vino: storia, riti, poesia*, Treviso, 2003

U. BERNARDI, *Addio patria, emigranti dal Nordest*, Pordenone, 2002

U. BERNARDI, *La piccola città sul fiume*, Treviso, 2002

Ferruccio Bresolin

F. BRESOLIN, "L'innovazione finanziaria a servizio della pubblica amministrazione: il Project Financing" sta in "Amministrare Studi di Fattibilità e Project Financing – nuovi strumenti per programmare e sostenere lo sviluppo" a cura di Franco Borsello, Marsilio Editori, Venezia 2003

F. BRESOLIN, a cura di, "L'UEM, L'Euro e l'ampliamento dell'Unione Europea", Profili economici n.15, a cura di Ferruccio Bresolin e Quirino Biscaro, CCIAA, Treviso 2003

F. BRESOLIN, "Investimenti, ricerca e innovazione in Veneto. Uno studio su un campione di imprese" sta in "Economia e società regionale", Franco Angeli, Milano 2002

F. BRESOLIN, "Struttura finanziaria e politiche del credito per le piccole imprese", sta in "Economia e società regionale", Franco Angeli, Milano 2000

F. BRESOLIN, "Produzione e produttività nel Veneto: sostenibilità di un modello di crescita "estensivo" , Unione Regionale delle Camere di Commercio del Veneto, 2000

F. BRESOLIN, "L'autostrada di Alemagna. Attualità e prospettive - Il completamento dell'autostrada di Alemagna come politica di razionalizzazione del sistema dei trasporti dell'Europa Centrale e del Triveneto" (in collaborazione con Michele Zanette), Società per l'Autostrada di Alemagna, Venezia, 1995

F. BRESOLIN, "Programmazione per fattori e programmazione di bilancio" Atti del convegno su "Politiche di bilancio e autonomie" Università di Messina 1997

F. BRESOLIN, "Problematiche di internazionalizzazione dei distretti industriali della Provincia di Treviso" (in collaborazione con Q. Biscaro), Profili Economici num. 12, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Treviso, dicembre 2001

F. BRESOLIN, "I sistemi locali d'impresa e la moneta unica europea: cooperazione o competizione?", Atti del convegno "La moneta unica e la garanzia mutua", Levico Terme, ottobre 1998

Paolo Feltrin

P. FELTRIN, (1988), *L'iniziativa legislativa sull'amministrazione. I Consigli regionali*, in ISAP (a cura di), *Le relazioni fra amministrazione e partiti*, Archivio n.5 (nuova serie), Milano: Giuffrè.

P. FELTRIN, Stisi M. (1989), *L'organizzazione regionale: la struttura politica*, in Cinsedo (a cura di), *rapporto sulle regioni*, Milano: Franco Angeli.

P. FELTRIN, (1990), *Le elezioni regionali: indicatori di struttura e costanti nei comportamenti di voto*, in Caciagli M., Spreafico A. (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia. 1968-1987*, Padova: Liviana.

P. FELTRIN, (1991, a cura di), *Le elites politiche locali in Italia e in Spagna*, Firenze: DISPO.

P. FELTRIN, Morisi M. (1993), *La scelta elettorale: le apparenze e le questioni*, in *Far politica in Sicilia. Differenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli.

P. FELTRIN, (1993), *Rapporto sulle esperienze di customer satisfaction in Italia tra Pubblico e Privato. Un'analisi dei casi*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento della Funzione Pubblica.

P. FELTRIN, (1994, coautore), *La tesi di Mario Rossi. Le regole semplici della libertà responsabile*, Venezia: Marsilio.

P. FELTRIN, (1994), *L'organizzazione regionale: la struttura politica*, in Cinsedo (a cura di), *Rapporto sulle regioni*, Milano: Franco Angeli.

P. FELTRIN, (1994), *Scelte di voto, leggi elettorali, forme di governo: premesse logiche e conseguenze possibili*, in AA.VV., *Il Veneto in attesa del '95*, 1994.

P. FELTRIN, (1995), *Illusioni federaliste e prospettive regionaliste: una rilettura critica*, in Marini D. (A cura di), *Federalismo e decentramento. Idee per un percorso possibile*, Vicenza, Edizioni D'Oc.

P. FELTRIN, (1996), *Transizione di regime e possibili scenari di consolidamento: un modello interpretativo*, in Associazione per gli studi e le

ricerche parlamentari (a cura di), *Quaderno n.6*, Torino, Giappichelli.

P. FELTRIN, (1997), *Transizioni politiche ed equilibri politico-territoriali: antecedenti sovranazionali e conseguenze locali*, in Conferenza Episcopale Triveneta (a cura di), *Le regioni del Nord-Est d'Italia e la nuova realtà europea*, Trieste.

P. FELTRIN, (1997, a cura di), *Quale società della piccola impresa*, Edizioni NIS-Carocci, Roma, Novembre 1997.

P. FELTRIN, (2000), *La città della Piana*, Edizioni Lavoro, Roma.

P. FELTRIN, (2006), *Vivere e lavorare nel Veneto di oggi. Il disagio del paesaggio, le opportunità delle trasformazioni in corso in Regione del Veneto, Agenda 2007. Veneto architetture del lavoro e della produzione 1996-2006*, Milano, Im'z, pp. 9-20.

P. FELTRIN, (2007), *Le nuove identità del Veneto contemporaneo*, in Aa. Vv., *Please disturb. Una mappa del Veneto contemporaneo*, Venezia, Regione del Veneto e Fuori Biennale in collaborazione con il Corriere del Veneto, 23 maggio 2007.

P. FELTRIN, (2007), *Strade, ponti, svincoli: la modernità alla prova*, in Rizzi R. (a cura di), *La pedemontana Veneta*, Venezia, Marsilio, pp. 48-57.

Mario Rigoni Stern

M. RIGONI STERN, *Il sergente nella neve*, Einaudi, Torino, 1953

M. RIGONI STERN, *Il bosco degli urogalli*, Einaudi, Torino, 1962

M. RIGONI STERN, *La guerra della naia alpina*, **Ferro**, Milano, 1967

M. RIGONI STERN, *Quota Albania*, Einaudi, Torino, 1971

M. RIGONI STERN, *Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino, 1973

M. RIGONI STERN, *Storia di Tönle*, Einaudi, Torino, 1978 (Premio Campiello)

M. RIGONI STERN, *Uomini, boschi e api*, Einaudi, Torino, 1980

M. RIGONI STERN, *L'anno della vittoria*, Einaudi, Torino, 1985

M. RIGONI STERN, *Amore di confine*, Einaudi, Torino 1986

M. RIGONI STERN, *Il magico "kolobok" e altri scritti*, La Stampa, collana "Terza pagina", Torino, 1989

M. RIGONI STERN, *Il libro degli animali*, Einaudi, Torino, 1990

M. RIGONI STERN, *Arboreto salvatico*, Einaudi, Torino, 1991

M. RIGONI STERN, *Compagno orsetto*, E.Elle, **San Dorligo della Valle (TS)**, 1992

M. RIGONI STERN, *Aspettando l'alba*, Il Melangolo, Genova, 1994

M. RIGONI STERN, *Le stagioni di Giacomo*, Einaudi, 1995

M. RIGONI STERN, *Sentieri sotto la neve*, Einaudi, Torino, 1998.

M. RIGONI STERN, *Il magico "Kolobok" e altri scritti*, La Stampa, 1999.

M. RIGONI STERN, *Inverni lontani*, Einaudi, Torino, 1999.

M. RIGONI STERN, *Tra due guerre e altre storie*, Einaudi, Torino 2000.

M. RIGONI STERN, *1915-1918 La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di Soldati al fronte*, Neri Pozza, Vicenza, 2000.

M. RIGONI STERN, *Il libro degli animali*, Einaudi, Torino, 2001

M. RIGONI STERN, *L'ultima partita a carte*, Einaudi, Torino, 2002

M. RIGONI STERN, *Le vite dell'altipiano. Racconti di uomini, boschi e animali*, Einaudi, Torino, 2008

Eugenio Turri

E. TURRI, *Viaggio all'isola Maurizio*, Istituto Geografico De Agostini (IGDA), Novara, 1962

E. TURRI, *Viaggio a Samarcanda*, IGDA, Novara, 1963

E. TURRI, *Il diario del geologo*, Rebellato, Padova, 1967

E. TURRI, *La Lessinia. La natura e l'uomo nel paesaggio*, Edizioni di Vita Veronese, Verona, 1969

E. TURRI, *Il Monte Baldo*, Corev, Verona, 1971

E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1974, 1981²

E. TURRI, *Villa Veneta. Conte sior paron castaldo fittavolo contadin. Agonia del mondo mezzadrile e messaggio neotecnico*, Bertani, Verona, 1977

E. TURRI, *Nomadi. Gli uomini dei grandi spazi*, Fabbri, Milano, 1978

E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano, 1979, 1990²

E. TURRI, *L'Italia ieri e oggi*, IGDA, Novara, 1981

E. TURRI, *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Bertani, Verona, 1982

E. TURRI, *Gli uomini delle tende. I pastori nomadi tra ecologia e storia, tra deserto e bidonville*, Edizioni di Comunità, Milano, 1983

E. TURRI, *La Via della Seta*, IGDA, Novara, 1983

E. TURRI, *Il Bangher. La montagna e l'utopia*, Bertani, Verona, 1988

E. TURRI, *L'Italia vista dal cielo*, Vallardi, Milano, 1988

E. TURRI, *Weekend nel Mesozoico*, Cierre Edizioni, Verona, 1992

E. TURRI, *Miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Cierre Edizioni, Verona, 1995

E. TURRI, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia, 1998, 2003⁴, 2006⁵

E. TURRI, *Il Monte Baldo*, Cierre Edizioni, Verona, 1999

E. TURRI, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2000, 2004²

E. TURRI, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia, 2002

E. TURRI, *Villa Veneta. Agonia di una civiltà*, Cierre Edizioni, Verona, 2002

E. TURRI, *Gli uomini delle tende. Dalla Mongolia alla Mauritania*, Bruno Mondadori, Milano, 2003

E. TURRI, *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, 2003

E. TURRI, *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia, 2004

E. TURRI, *Il viaggio di Abdu. Dall'Oriente all'Occidente*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2004

E. TURRI, *Viaggio a Samarcanda*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2004

E. TURRI, *Taklimakan. Il deserto da cui non si torna indietro*, Tararà, Ginevra, 2005

presentazione di Giancarlo Galan	7
introduzione di Renzo Marangon	9
Ulderico Bernardi	11
per una valutazione globale dell'ambiente	21
il piave: monumento di natura e di cultura	27
PTRC: la buona battaglia per il paesaggio culturale	
Ferruccio Bresolin	35
città e territorio nella riqualificazione dello sviluppo	49
i riflessi territoriali della smaterializzazione della produzione	67
verso nuovi rapporti tra economia e territorio	
Paolo Feltrin	79
la seconda modernità veneta e il territorio: alcune riflessioni	89
gli iconemi del paesaggio veneto contemporaneo	101
dopo la grande crescita, prima di un nuovo balzo.	
alcune sfide per le politiche del territorio in area veneta	
Mario Rigoni Stern	117
uno sguardo dall'alto	121
un contributo al PTRC	129
appunti sul documento di pianificazione territoriale	
Eugenio Turri	135
alla ricerca di nuove organizzazioni territoriali	155
Bibliografia essenziale dei Proto	157